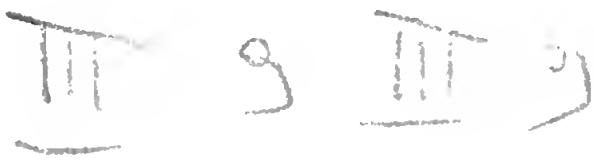
BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 9
PLUTEO III
N.° CATENA 9

OTECA·
SI·PALLI·

Grandi Salaci.
III 9 - III - 9



COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO III.

TUCIDIDE ATENIESE

79561

TUCIDIDE ATENIESE

TOMO III.

ROMA 1809.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione.

LIBRO SESTO

Della grandezza della Sicilia, e delle città, e Nazioni che sono nella medesima.

Capitolo Primo.

In questo medesimo inverno gli Ateniesi con maggior apparecchio di quello che mandato aveano con Lachete, ed Eurimedonte (1), navigando nuovamente in Sicilia, determinarono, se era possibile, di assoggettarla: imperocchè la maggior parte di essi ignorava la grandezza di quell' Isola, e la moltitudine sì dei Greci, come dei Barbari, che in quella abitavano; ed ignorava altresì che si metteva in una guerra non molto minore di quella che contra i Peloponnesj aveva intrapresa. In fatti il circuito della Sicilia non è minore di ciò, che una nave da carico circondar potrebbe in otto giorni (2); ed essendo sì grande è solamente per lo spazio di venti stadj vietata dal mare, che non sia Terraferma. Fu anticamente abitata nella seguente maniera, e tante Nazioni in generale tennero la medesima. Dicesi, che gli antichissimi popoli di essa in una certa parte della detta regione furono i Ciclopi, ed i Lestrigoni, la cui generazione io non so dire, come neppure il luogo, donde vennero, nè dove andarono; e bastino quelle cose, che dai Poeti sono state dette, e quelle che ciascuno

(1) Veggasi *Tom.* 2. *pag.* 107., 108., *e* 110.

(2) Presso Strabone *lib.* 6. *pag.* 266. si trova, che la Sicilia può navigarsi attorno in cinque giorni, e cinque notti.

opina intorno ai medesimi. Dopo costoro si dice che i Sicani furono i primi a por quivi le lor sedi, e (come dicono essi) furono primieri di tutti, perchè erano del paese: ma (come si ritrova esser vero) essendo essi Iberi, e cognominati dal fiume Sicano (1) che è nell' Iberia, espulsi quindi dai Ligj (2) passarono in Sicilia, e quest' Isola in allora si chiamava da essi Sicania, quando prima nomavasi Trinacria (3). Costoro abitano anche adesso quelle parti della Sicilia che all'Occidente sono rivolte; ma dopo la presa d' Ilio, alcuni Trojani, che fuggiti avevano gli Achei, approdarono con le navi in Sicilia; e poste le loro sedi nei confini dei Sicani, tutti insieme furono chiamati Elimi (4), e le loro città furono Erice (5), ed Egesta (6). Si unirono con questi anche alcuni Focesi, del numero di quelli, che da Troja furono in allora trasportati primieramente in Libia dalla tempesta, e dipoi dalla Libia passarono nella Sicilia. I Siciliani dell' Italia (imperocchè quivi abitavano) passarono nella Sicilia, per fuggir gli Opi-

(1) Si pretende che sia lo stesso che il fiume Sicori descritto da Lucano *lib.* 4. *v.* 11 che in oggi si chiama Segre, o Agua Naval.

(2) Popoli di Germania, dei quali fa menzione Tacito, *De Mor. Germ.* Il loro Paese fa parte al presente della Polonia di qua dalla Vistola, compresavi anche la Slesia, ed un poco della Boemia.

(3) Dai tre Promontorj (perchè i Greci chiamano *Acra* le sommità) Pachino, *Capo Passero*, Lilibeo, *Capo Boco*, o *Coco*, e Peloro, *Capo di Faro*.

(4) Da Elimo lor Condottiero.

(5) Adesso vien detta Trapano del Monte, ov'era un ricchissimo Tempio dedicato a Venere, detta perciò *Erycina*.

(6) Città distrutta fra Trapani, e Palermo, dove ora si chiama Barbara: Virgilio la chiama Acesta, *Aeneid. lib.* 5. *v.* 718.

ei (1) com' è verisimile, e come si dice per fama, sopra certe barche, osservando il mare, quando il vento spirava favorevole; e forse ancora navigando colà per qualche altro motivo. Sono anche al presente dei Siciliani in Italia (2); e questa regione fu chiamata Italia da un certo Italo Re degli Arcadi, che aveva questo nome. Essendo quindi passata in Sicilia una copia grande di Siciliani, e vinti avendo in battaglia i Sicani, li cacciarono nelle parti meridionali, ed occidentali dell' Isola, e furono autori, che questa medesima Isola in vece di Sicania si chiamasse Sicilia; e dopo esservi passati, ritennero, ed abitarono i luoghi i più fertili di quella campagna, e questo circa trecento anni innanzi che i Greci andassero nella Sicilia; ed anche adesso tengono i luoghi fra terra, e quella parte dell' Isola, che è verso l'Aquilone. I Fenicj inoltre abitarono di tempo in tempo nella medesima, occupati i Promontorj vicini al mare, ed alcune piccole Isole adjacenti per poter trafficare con i Siciliani (3). Ma dopo che molti Greci passarono colà con le navi, i Fenicj abbandonata la maggior parte dei luoghi si adunarono insieme per abitar Motia (4)

(1) Antichi Popoli d'Italia. Aristotile pretende, che si chiamassero anche Ausonj, *Politic. lib. 7. cap.* 10. Quello che è certo si è, che furono gli stessi degli Oscj, i quali da alcuni vengono situati di là dal Garigliano, e da altri di qua dal medesimo nel Lazio.

(2) Questo non si accorda con gli altri Scrittori. Si consulti il Cluverio, *Sicil. Ant. pag.* 29.

(3) Che i Fenicj abitassero nella Sicilia ne fanno fede anche le medaglie con caratteri Fenicj riportate da cui Sig. D. Gabrielle Lancellotto Castelli Principe di Torremozza *Tav. 96. e* 100.

(4) Questa città più non esiste; e secondo il Fazelo *de Rep. Sic.*, dov' essa era, si vede al presente una piccola Cappella dedicata a S. Giovanni.

Soloente (1) e Panormo (2) città vicine agli Elimi; non tanto perchè confidavano nell' alleanza dei medesimi Elimi, quanto perchè Cartagine da quella parte era distante dalla Sicilia di un brevissimo tragitto. Tanti Barbari adunque, ed in questa maniera abitarono la Sicilia. Dei Greci primieramente i Calcidesi navigando da Eubea con Teucle condottiero della Colonia edificarono Nasso (3), e fabbricarono l'ara di Apollo Archegeto (4), la quale adesso è fuori della città, e sopra la quale i Teori (5), ogni qual volta sciolgono dalla Sicilia, prima d' ogni altra cosa sacrificano. L'anno seguente Archia, uno degli Eraclidi (6), partitosi da Corinto fondò Siracusa, avendo prima cacciati i Siciliani dall' Isola (7), da quella parte ove giace la città interiore, non più bagnata dal mare. In seguito quella città che è fuori di quest' Isola, essendo stata unita per mezzo di un ponte all'altra città, si rese più abbondante di popolo. Ma Teucle, ed i Calcidesi partitisi da Nasso, cinque anni dopo la fondazione di Siracusa, abitarono la città dei Leontini (8), avendone di-

(1) In differenti Manoscritti si trova chiamata *Solunto*, *Solumo*, e *Solutto*: essa ritiene l' antico suo nome, ed anche al presente dicesi Solunto, o Solanto.

(2) Adesso chiamasi Palermo.

(3) Ora vien detta Castel Schiso.

(4) Cioè Condottiero, così detto, perchè sotto i suoi auspicj erasi condotta questa Colonia.

(5) Cioè quelli, ai quali, come altrove si è detto, spettava la cura delle cose sacre.

(6) Cioè dei discendenti di Ercole.

(7) Parla qui il nostro Autore dell' Isola Ortigia, quinta parte di Siracusa, a cui era congiunta per mezzo di un ponte. La detta Isola aveva la fonte Aretusa.

(8) Cioè la città di Leonzio, o Leontini, che in oggi si chiama Lentini. Il *Sinus Leontinus* degli Antichi era la parte Meridionale del Golfo di Catania.

scacciati colle armi alla mano i Siciliani, e dopo questa abitarono Catana (ora Catania). I Catanei poscia crearono Euarco per loro Capo, onde condur via una colonia. Intorno al medesimo tempo Lame conducendo una colonia da Megara, pervenne in Sicilia, e sopra il fiume Pantacio (1) edificò un certo luogo chiamato Trotilo (2); e di qui partitosi, avendo governata per qualche tempo presso i Leontini la Repubblica in compagnia dei Calcidesi, ed essendo stato discacciato dai medesimi Leontini, dopo avere edificato Tapso (3), morì, ma gli altri cacciati di Tapso, sotto la condotta di Iblone Re Siciliano, che aveva tradito il paese, abitarono Megara, che Ibla chiamarono; ed avendo abitata questa città per lo spazio di dugento quarantacinque anni, da Gelone Tiranno dei Siracusani furono discacciati dalla medesima, e dal di lei territorio. Ma innanzi che fossero espulsi, cento anni dopo che essi avevano fabbricata la detta città, fondarono Selinunte (4), avendoci mandato Pammilo. Questi andato colà da Megara città Metropoli di essi, fondò quella città unitamente ad altri suoi compagni. Antifemo conducendo una colonia da Rodi, ed Entimo un' altra da Creta fondarono in comune Gela (5) l'anno quarantesimo quinto dopo che Siracusa cominciò ad essere abitata. A questa città fu posto il nome dal fiume Gela; ed il luogo, do-

(1) Si chiamò anche *Pantagia*, *Pantacia*, e *Pantagie*; ed ora vien detto Porcari; ed ha la sua foce alla sinistra del Capo S. Croce.

(2) Detto anche Trigilo, il quale serviva di Porto.

(3) In oggi si chiama l' Isola delli Manghisi.

(4) Ora più non esiste.

(5) Adesso si chiama Terra Nova; ed il fiume Gela, da cui si denominava, al presente vien detto fiume di Terra Nova.

ve ora è situata la città, e che prima era fortificato di muro, si chiama Lindj: ed a coloro furono imposti gli statuti Dorici. Ma quasi cento ed otto anni dopo l'edificazione di detta città i Geloi (1) fondarono Acragante (2), e così chiamarono la città dal fiume Acragante, e si elessero per Capi, onde condurre, e stabilir quivi una colonia, Aristonoo, e Pistilo, e diedero agli abitanti le lor proprie leggi. Zancle fu da principio abitata dai ladroni, che venuti erano da Cuma (3) città Calcidica situata nel territorio Opico. In seguito la moltitudine, che venne da Calcide, e dal restante dell' Eubea, possedè in comune questo territorio; e di una tal colonia quivi condotta, e stabilita furono Duci Periere, e Cratemene, l'uno dei quali era da Cuma, e l'altro da Calcide. Questa città fu da prima chiamata Zancle dai Siciliani, perchè il luogo ha sembianza di una falce; ed i Siciliani chiamano la falce *Zanclon* (4). Ma anch' essi dipoi furono cacciati dai Samj, e dagli altri Ionj, i quali fuggendo i Medi approdarono in Sicilia. Non molto dopo avendo Anassila Tiranno dei Regini discacciati i Samj, ed avendo data la detta città ad abitare ad uomini di varie Nazioni mischiate insieme, mutatole il nome, la chiamò Messana dall'antica patria di se stesso, mentre avanti chiamossi Zancle. Dopo che fu fondata la medesima Zancle, fu ancora edificata Imera (5)

(1) I Geloi, o Gelesi abitanti di Gela.

(2) Adesso si chiama Girgenti Vecchio; o secondo altri era nel luogo dove ora sta Montesecco.

(3) Si veggono le rovine di questa città tre miglia di là da Pozzuolo.

(4) Il solo Diodoro discorda affatto da Tucidide, dicendo, che si chiamò Zancle dal Re Zanclo. Veggasi Strabone *lib. 6. pag. 268.* ed il Cluverio, *pag. 84.*

(5) Adesso si chiama Termini.

da Euclide, Simo, e Sacone: e la maggior parte dei Calcidesi vennero in questa Colonia; e con costoro abitarono anche i fuorusciti di Siracusa, vinti dalla loro contraria fazione, i quali si chiamano Miletidi: e la favella di costoro è un composto della Calcidica, e della Dorica; ma le leggi furono instituite Calcidesi. Le città di Acra (1), e di Casmene (2) furono fondate dai Siracusani; Acra, settant'anni dopo la fondazione di Siracusa, e Casmene venti anni in circa dopo la fondazione di Acra. E Camarina (3) fu prima d'ogni altra dai Siracusani fondata, circa cento trentacinque anni dopo che fu edificata Siracusa; ed i fondatori di quella furono Dascone, e Menecolo. Ed essendo alquanto dopo i Camarinei stati scacciati per guerra dai Siracusani per essersi ribellati, Ippocrate Tiranno di Gela ebbe il territorio Camarineo per riscatto di alcuni uomini Siracusani fatti prigioni da esso; e divenuto egli Capo della Colonia, la collocò in Camarina: ed essendo stati espulsi nuovamente da Gelone, furono da Gelone stesso posti per la terza volta nella medesima città. Tante nazioni adunque parte Greche, e parte Barbare, abitarono la Sicilia. Benchè però quest' Isola fosse sì grande, e di tanti popoli ripiena, con tuttociò gli Ateniesi trasportati da un certo impeto di animo stabilirono di portarle contro la guerra, desiderando certamente (e questa n'era la verissima cagione) di acquistar l'impero di tutta l'Isola; ma sotto pretesto di voler recare ajuto ai Calcidesi loro parenti, e Confederati antichi; e grandemente furono a ciò mossi dagli ambasciatori degli

(1) Il Cluverio, *lib.* 2. *pag.* 352. crede che fosse nel luogo, dov' è al presente il Monastero di S. Maria d'Arcia.

(2) Adesso vien detta Sicali.

(3) Ora vien detta Camarana.

Egestei, i quali erano presenti, e ne imploravano caldamente l'ajuto; imperocchè essendo finitimi dei Selinunzj, avevano con questi intrapresa la guerra per alcune cose, che appartenevano alle nozze, e per un certo territorio contrastato fra loro; ed i Selinunzj, chiamati i Siracusani loro alleati, avevano stretti coloro con la guerra dalla parte di terra, e di mare. Per la qual cosa gli Egestei richiamavano alla memoria degli Ateniesi la confederazione fatta con essi al tempo di Lachete, ed al tempo altresì della passata guerra dei Leontini, e scongiuravanli a mandar loro un'armata navale, e soccorrerli; e dicevano molte altre cose, ma la principale era, che se i Siracusani andassero impuniti per avere espulsi dalle lor sedi i Leontini, mandando in ruina ancora gli altri Confederati degli Ateniesi, essi erano per ottenere il dominio di tutta la Sicilia, e vi era pericolo, che una qualche volta i Siracusani prestando soccorso ai Doriesi con un grande apparecchio, attesa la lor parentela, ed i Coloni prestandolo ai Peloponnesj, dai quali erano stati mandati, non distruggessero anche la potenza di essi Ateniesi. Quindi soggiungevano, che era cosa da prudenti l'opporsi ai Siracusani in compagnia degli altri Alleati, particolarmente perchè i medesimi Egestei erano per dare abbastanza danaro per far la guerra. Queste cose essendo sentite spessissime volte dagli Ateniesi nelle adunanze non tanto dalla bocca degli Egestei, quanto di quelli che favorivano i medesimi, determinarono, mandati prima degli ambasciatori ad Egesta, di esplorare, se coloro in realtà avessero nell'Erario, e nei Tempj tanto danaro, quanto vantavano; ed al tempo stesso d'informarsi, in quale stato era la guerra, che essi facevano coi Selinunzj. Così adunque gli ambasciatori degli Ateniesi furono spediti nella Sicilia. I Lacedemonj nel medesimo inverno, ed i lo-

ro alleati, tranne i Corintj, portatisi con l'esercito nel territorio Argivo, devastarono una parte non grande del medesimo, e portarono via il grano, ed alquante paja di buoi; e collocarono i fuorusciti Argivi in Ornea, e con questi lasciarono alcuni pochi del rimanente dell'esercito; ed avendo fatta tregua per alquanto tempo, con patto che gli Orneati, e gli Argivi reciprocamente non si offendessero, con le altre soldatesche se ne tornarono a casa. Ma non molto dipoi essendo venuti gli Ateniesi con trenta navi, e seicento soldati coperti di greve armatura, gli Argivi in compagnia degli Ateniesi condotto fuori tutto l'esercito assediarono in uno stesso giorno Ornea, nella notte però avendo essi posti gli accampamenti alquanto da lungi, quelli che stavano dentro di Ornea, tutti ne fuggirono. Appena gli Argivi nell' altro giorno si furono accorti di questo, spianata al suolo Ornea, se ne tornarono addietro, e poscia anche gli Ateniesi con l'armata navale alle lor case renderonsi. I medesimi avendo trasportati per mare in Metone confinante con la Macedonia dei soldati a cavallo, parte de'quali erano dei loro, e parte dei fuorusciti dei Macedoni, che nel paese Attico vivevano raminghi, infestavano con le ruberie la regione di Perdicca. I Lacedemonj avendo spediti dei messaggi ai Calcidesi, i quali erano in Tracia, e che avevano con gli Ateniesi tregua per dieci giorni, comandarono loro di ajutar Perdicca nella guerra contro gli Ateniesi; ma quelli non vollero farlo. E così finì questo inverno ed il decimosesto anno della presente guerra scritta da Tucidide.

Ragionamento di Nicia agli Ateniesi.

Capitolo Secondo

Nel seguente anno, subito nel principiar della primavera, tornarono dalla Sicilia gli ambasciatori degli Ateniesi, e con loro gli Egestei, portando sessanta talenti di argento non coniato, per paga di un mese di sessanta navi, le quali essi venivano a pregare che si mandassero. Gli Ateniesi, avendo convocata l'adunanza, e uditi gli Egestei, ed i loro ambasciatori, i quali dicevano molte cose atte a persuadere, ma false, e che riferivano del danaro, dicendo cioè, che ve n'era apparecchiato molto e nei Tempj, e nell'erario; decretarono, che mandar si dovessero in Sicilia le sessanta navi, e per capitani, i quali avessero un supremo potere, Alcibiade figliuolo di Clinia, Nicia figlio di Nicerato, e Lamaco figliuol di Zenofane, a recare ajuto agli Egestei contro i Selinunzj; e riponessero anche i Leontini nelle antiche lor sedi, se pure avanzasse loro nella guerra un qualche spazio di tempo, onde poter mandare una tal cosa ad effetto; ed in oltre facessero tutte le altre cose nella Sicilia in quella maniera, che essi giudicassero essere la più espediente per la repubblica degli Ateniesi. Cinque giorni dopo fu di nuovo convocata l'adunanza per consultare, in qual modo bisognasse fare per allestir prestissimamente l'armata navale, e per deliberare se di qualche cosa facesse di mestieri ai capitani per quella spedizione. Nicia, avendo sentito che egli stesso era stato eletto Duce, e giudicando, che la sua città non avesse fatta una buona determinazione, e che per piccola e speciosa cagione aspirasse all'impero di tutta la Sicilia (il che era un'ardua impresa) fattosi innanzi,

volle ritirar gli Ateniesi da quanto si erano proposti di fare, e consigliolli nella maniera seguente. ,, Quest'adunanza è stata convocata per riguardo all'apparecchio della nostra flotta, per veder cioè in qual modo navigar si debba in Sicilia. Ma pare a me che di nuovo si debba considerare, se sia meglio mandar questa flotta, o no; nè con sì breve deliberazione intorno ad affare sì grande, prestando fede ad uomini stranieri, intraprendere una guerra, che a noi niente appartenga. In verità quanto a me, da questa cosa io ne ricevo onore, e meno di tutti temo del mio corpo; sebbene buon cittadino stimo esser colui, il quale a se stesso provvede, ed alle proprie sostanze: imperocchè un tal uomo vorrà salva per opra sua anche la repubblica, la quale è composta delle facoltà dei privati. Ma siccome io neppur per lo addietro a fronte degli onori a me conferiti ho detto giammai altrimenti di ciò che fosse l'opinion mia, così anche al presente non dirò altre cose, se non quelle che io sono di sentimento essere le migliori. E quantunque la mia orazione sia per esser di poco momento presso gli animi vostri, volendovi io persuadere a conservar le cose presenti, ed a non porre a rischio le certe per quelle, che dubbie sono, ed incerte; ciò non ostante vi farò ben io chiaro, che la vostra fretta è intempestiva, e che non si possono ottener facilmente quelle cose, alle quali aspirate; imperocchè io dico, che voi, lasciati qui molti nemici, desiderate colà passando di attirarne qui anche degli altri. Forse voi v'immaginate, che i patti, i quali faceste, siano per avere una qualche stabilità; laddove essi secondo le parole saranno patti, mentrechè voi non farete alcun movimento (perciocchè in questo modo alcuni dei nostri, ed alcuni degli avversarj venuti a composizione li fecero); ma se in alcun luogo il nostro esercito riceverà una

qualche sconfitta, ci verranno addosso prestamente i nemici; perchè primieramente essi fecero i patti con noi con loro maggior disonore che nostro, costretti dalla forza della necessità; e dipoi perchè molte contese abbiamo avute per questi medesimi patti. Oltre a ciò, vi sono di quelli, i quali non vollero ammettere simili accordi; e costoro non sono dei più deboli; ed altri di essi fanno palesemente la guerra, ed altri, perchè i Lacedemonj si stanno per anche quieti, essi parimenti si trattengono in grazia della tregua di dieci giorni. Ma se forse sapessero, che le forze nostre sono disperse (il che ora ci affrettiamo di fare) certamente insieme coi Siciliensi ci assalirebbero, la società, e l'unione dei quali essi per lo addietro avrebbono stimata moltissimo. Laonde dobbiamo ponderar bene queste cose, e non si deve far sì, che noi, trasandate le cose della nostra repubblica, incontriamo dei pericoli, e ad un altro impero aspiriamo prima di avere stabilito quello che abbiamo. In fatti i Calcidesi, che sono in Tracia, benchè, già sono tanti anni, abbiano da noi fatta ribellione; contuttociò non gli abbiamo per anche ridotti in nostro potere; ed alcuni altri in varie parti della Terraferma ci obbediscono dubbiamente: e con tutto questo noi soccorriamo frettolosamente gli alleati Egestei, come quelli che hanno ricevuta ingiuria; e tardiamo ancora a vendicarci di coloro, dai quali siamo oltraggiati per la ribellione fatta già prima. Questi Calcidesi poi, ridotti che gli avremo in nostro potere, facilmente ritener ce li potremo; ma ai Siciliensi, perchè sono distanti di lungo intervallo, e perchè sono assaissimi, con fatica potremo comandare. E' adunque pazzia portar la guerra contro quelli, i quali, vincendoli, non potrai ritener sotto il tuo dominio, e non riuscendo felicemente l'impresa, tu non potrai più as-

salirli come prima. A me pare, che i Siciliensi, nel modo che ora stanno le cose, siano poco formidabili, e di molto minor timore saranno per noi, se i Siracusani avranno il dominio sopra i medesimi; con la qual cosa gli Egestei a noi specialmente metton paura. Adesso per avventura tutti i popoli Siciliensi verranno a combatterci, per cattivarsi il favore dei Lacedemonj; ma in quella maniera, cioè se tutti saranno dai Siracusani soggiogati, non è verisimile che un impero di fresco nato voglia portar la guerra contro un impero di una repubblica, la quale è floridissima: imperocchè nel modo ch'essi insieme coi Peloponnesj ci toglieranno il nostro impero, in quel medesimo debbono credere, che dagli stessi Peloponnesj abbia da essere rovinato il loro. Oltre di che quei Greci che ivi sono, prima ci temeranno grandemente, se noi non anderemo colà; ed ancora se ne partiremo subito dopo aver fatta mostra delle nostre forze: ma se riceveremo una qualche rotta, coloro prontamente, tenendoci a vile, ci assaliranno con gli altri Greci che qui sono. Sappiamo pure, che quelle cose, che a noi sono di lunghissimo tratto lontane, e che non si sono soggettate alla prova, tutte rimangono maravigliose nella opinione degli uomini. La qual cosa ora rispetto ai Lacedemonj, ed ai loro confederati è accaduta a voi, o Ateniesi, i quali, perchè fuor d'ogni vostra credenza circa le cose che prima temevate già li superaste, ora non curandovi più di costoro, aspirate anche alla Sicilia. Ma non bisogna innalzare gli animi per le calamità degli avversarj, anzi frenando gli alti pensieri, aver fiducia: e convien pensare, che i Lacedemonj altro non facciano, se non che, per la ignominia della ricevuta sconfitta, spiare in qual maniera anche adesso, se possono, recando a noi danno, scancellino la propria ignominia; e questo con

tanto maggiore impegno, quanto più pazientemente esercitandosi vanno in traccia della lode della virtù. Non abbiamo noi dunque a combattere con gli Egestei, uomini barbari, che stanno in Sicilia, se abbiamo senno; ma per questo, cioè per difenderci tosto da una città, la quale per mezzo dell'Oligarchia insidia alla nostra repubblica. Dobbiamo anche ricordarci, che non è gran tempo che riavuti ci siamo dal morbo grande, e dalla guerra, di modo che abbiamo potuto accrescere i danari, ed il numero degli uomini; e dobbiamo ricordarci altresì, esser giusto, che queste cose da noi qui si spendano per noi stessi, e non per cotesti fuorusciti, che implorano il nostro soccorso, ai quali arreca utile il mentir destramente, e con pericolo degli altri (giacchè essi null'altro portano se non parole soltanto) o non renderci le dovute grazie, riuscendo felicemente l'impresa, ovvero, ricevendosi qualche rotta, tirar con loro gli amici nella propria rovina. Che se alcuno eletto per duce vi conforta volentieri a questa spedizione navale, costui lo fa avendo soltanto considerazione alle cose sue particolari, e specialmente, se per la poca età è ancora incapace a sostenere il comando, per esser da tutti ammirato riguardo alle spese nel mantenere i cavalli, e per ritrarre dal suo comando un qualche utile per mezzo dell'eccesso delle medesime spese; e voi non dovete permettere a costui, che con pericolo della repubblica sia fatto grande privatamente. Anzi pensate, che da sì fatti uomini le repubbliche sono offese, e le private cose rovinate; ed oltre a ciò, che questa è un'ardua impresa, nè tale, di cui un giovine abbia a consultare, e che possa così in un subito tentarla. Col qual uomo veggendo io adesso molti che qui seggono chiamati da lui per patrocinarlo, temo, e dal mio canto esorto i più vecchj, che essendo appres so ad alcuno di costoro,

non si trattengano per vergogna dal dir liberamente la propria opinione, per non comparir vili, e codardi non approvando col loro voto la guerra. Esorto ancora i medesimi vecchj a non lasciarsi trasportare dalla stessa passione, da cui sono vinti i giovani, cioè che non amino perdutamente gli assenti (sapendo che pochissime cose si conducono a fine col desiderio, ma moltissime colla providenza, ed accortezza) e che in vece a pro della patria, che già corre un pericolo il più grande di tutti i passati, dicano il lor parere contrario a quello dei giovani, e stabiliscano, che i Siciliensi usando quei confini, che adesso usano, e dei quali non abbiamo alcun motivo di lagnarci (cioè del Seno Ionico; se alcuno navigando vorrà rader la terra, e del Siciliano, se nell'alto vorrà trasportarsi) posseggano le cose loro, e fra lor medesimi parimente le aggiustino. Consiglio altresì, che rispondiamo agli Egestei separatamente, che se da principio senza gli Ateniesi di loro spontanea volontà intrapresero contro i Selinunzj la guerra, la risolvano ancora da se stessi: e noi da qui innanzi non facciamo, come siamo stati sempre soliti, alleanza con quelli, ai quali dobbiamo portar soccorso quando da una qualche calamità vengono oppressi, e dai quali poi non siamo per ottenerlo, qualora noi stessi abbisognamo di ajuto. Tu poi, o Pritane (1), se pure stimi che al tuo ufficio appartenga il procurare, che la repubblica non riceva alcun danno, e se vuoi essere buon cittadino, conferma queste cose che io dico coll'opinione del consiglio, e dimandane nuovamente il lor parere agli Ateniesi; e sii persuaso, se temi romper la legge cercandone di nuovo i pareri, che in tanta moltitudine di testimonj una tal cosa non ti verrà impu-

(1) Cioè Preside del Senato.

tata a delitto; ma che anzi sarai per farti medico della città, che presa aveva una cattiva risoluzione; e che finalmente l' esercitar bene la magistratura altro non vuol dire, se non che far grandissimi beni alla patria, o almeno a bella posta non recarle alcun detrimento.„ Nicia disse queste parole. Molti altri Ateniesi poi, i quali dopo Nicia si trassero in mezzo, erano d'avviso che intraprender si dovesse una tale spedizione, e che rescinder non si dovessero quelle cose, le quali eransi determinate; ed alcuni parimenti contraddicevano, e dissuadevano dall'intraprenderla.

Come parlò Alcibiade al Popolo Ateniese.

Capitolo Terzo.

Alcibiade figliuolo di Clinia sollecitava con sommo impegno la spedizione volendo opporsi a Nicia, sì perchè gli era contrario anche in altre cose appartenenti alla amministrazione della repubblica, sì anche perchè lo stesso Nicia avea fatta con calunnia menzione di lui; ma sopra tutto perchè desiderava di esser capitano, e sperava, avendo il comando, di prendere la Sicilia, e Cartagine, e così se riuscita gli fosse felicemente la cosa, accrescere la sua privata fortuna col danaro, e con la gloria. In fatti primeggiando egli in autorità fra i suoi cittadini, aspirava a cose maggiori più di quello che le sue facoltà lo comportassero, non tanto nel mantener dei cavalli, quanto nel fare delle altre spese: la qual cosa dipoi rovinò specialmente la repubblica degli Ateniesi; imperciocchè molti temendo di lui per la delicatezza del suo vivere, e per la sontuosità del suo lauto vitto, di cui faceva uso fuori di ogni misura, ed oltre l' instituto della patria, e temendo altresì della

grandezza del suo animo in tutte le cose che intraprese avesse a trattare, si alienarono totalmente da lui, come da uno che alla tirannide aspirasse. E benchè pubblicamente amministrate avesse benissimo le cose della guerra, nondimeno ad uno per uno tutti molesti erano ai suoi desiderj, ed affidato avendo ad altri il governo delle stesse cose appartenenti alla guerra, non molto dopo ruinarono la repubblica. Allora adunque Alcibiade fattosi innanzi, persuase agli Ateniesi le cose seguenti. „ Io, o Ateniesi, dico, e che il comando più a me che ad alcun altro si aspetta (mentre è forza che da questo incominci il mio dire, perchè Nicia mi ha punto) ed al tempo stesso che io mi reputo degno di questo. In fatti quelle cose, per cui io sono celebre, arrecano gloria ai miei maggiori, ed a me, ed anche utilità alla patria; imperocchè i Greci in riguardo di quegli splendidi apparecchj, coi quali mi portai ai Giuochi Olimpici, stimarono, che la nostra repubblica fosse di gran lunga più potente di quel che in fatti lo sia, laddove prima credevano, che la medesima fosse debellata: e ciò avvenne, perchè io lasciai al corso sette cocchj, cosa che per lo addietro giammai non fece alcun privato, e fui vincitore, e riportai i secondi, ed i quarti premj (1), ed apparecchiai le altre cose secondo la dignità della vittoria, le quali hanno in se stesse un legittimo onore; e da quanto si fa in simili apparecchj magnifici, ben si conosce congetturando la possanza della nostra repubblica. Ma anche l'altro mio domestico splendore nelle pubbliche spese, e nelle al-

(1) Questo vien confermato da Plutarco, *Alcib. pag.* 357. da Isocrate, *in Orat. de Bigis, pag.* 353. da Demostene, *in Midiana pag.* 360., dove si leggono anche molte altre cose intorno ad Alcibiade.

tre cose, mi partorisce naturalmente della invidia presso i miei concittadini: ed il medesimo produce anche una opinion di potere presso l'estere nazioni: nè è inutile il proposito di un uomo, qualunque egli siasi, che con le sue spese non solo fa vantaggio a se stesso, ma anche alla patria; nè similmente è ingiusto, che taluno avendo di se stesso un concetto magnifico per se medesimo, e per le sue virtù, non voglia essere uguale agli altri; giacchè anche colui, il quale è oppresso dalla sinistra fortuna, non ha compagno alcuno nella sua calamità. Siccome adunque allorchè siamo bersagliati dalle miserie, non siamo neppur salutati dagli altri, ma veniamo disprezzati da tutti, così quando siamo felici sopportino essi che li dispregiamo, per doverne poi rendere il merito uguale, quando avranno acquistato uguale stato. Io so, che simili uomini, i quali hanno di se medesimi un magnifico sentimento, e quanti mai ve ne sono che per un qualche splendore sopravanzino gli altri, vengono attaccati dall' invidia perfin che vivono, e particolarmente dai loro uguali, ed anche dagli altri coi quali praticano; ma lasciano ai posteri una somma ammirazione, di modo che alcuni di essi si arrogano il dritto della lor parentela, benchè con quelli in verun grado di affinità non siano congiunti; e lasciano alla patria, donde hanno tratta l'origine, un vanto non come di stranieri, o di tali che vituperosamente abbian vissuto, ma come di suoi cittadini, i quali segnalate imprese abbiano fatte. Essendo io adunque preso dal desiderio di simili cose, ed essendo celebre per queste mie opre private, considerate ormai, se io amministro la repubblica men bene di qualche altro: infatti avendovi io procurata l'amicizia delle più potenti città del Peloponneso senza vostro gran rischio, o spesa, sforzai i Lacedemonj a combat-

tere in un sol giorno presso a Mantinea per tutte le loro cose: dalla qual battaglia benchè partissero vincitori, contuttociò neppure al presente hanno una piena fiducia nella loro possanza. E la mia giovinezza, e leggerezza, la quale contra natura pare che in me sia, usando con parole convenienti presso alle più potenti città del Peloponneso, e con esse familiarmente trattando, eseguì tutto questo; e facendo fede con la grandezza dell'animo ha operato in maniera, che neppure al presente dobbiate aver paura della medesima. E fino a tanto che io sono in fiore per questa mia stessa giovanil leggerezza, e Nicia pare felice nelle spedizioni, servitevi liberamente dell'utile che ritrar potete d'ambedue noi, e non rivocate la sentenza di far la spedizione in Sicilia, quasi che debba intraprendersi contro una gran potenza; imperocchè ivi sono città piene di forestieri misti insieme, e facili a mutare il loro stato, e sempre danno ricetto a nuovi stranieri; e per questo motivo niuno di essi, come per la sua patria, è fornito o delle armi necessarie per difesa del proprio corpo, o dei preparativi usati nella stessa regione; e ciascuno perchè spera di ottener qualche cosa a forza di parlare, e di persuadere, o di rapir similmente qualche cosa dell' erario nella sedizione da se eccitata, o se la speranza lo inganna, di riportarne egli solo almeno un qualche vantaggio, però si mette all'impresa. Laonde non è verisimile, che una turba sì fatta ascolti di unanime consenso le parole di quelli, che rettamente l'ammoniscono, o che si rivolga in comune ad eseguire delle gloriose azioni. In oltre tutti i popoli della Sicilia, ad uno ad uno, se si dirà ai medesimi qualche cosa che loro sia grata, in un subito a noi si daranno, specialmente se travagliati sono dalla sedizione, come sentiamo dire. Essi poi non hanno tanti soldati coperti di greve arma-

tura, quanti con soverchio fasto da loro se ne vantano; ed è noto ancora, che gli altri Greci non sono in sì gran numero, come ciascuno di essi si millantava. Ma la Grecia, che spessissime volte ingannò i Barbari con la falsa jattanza della sua moltitudine, appena finalmente in questa guerra cominciò ad avere un sufficiente numero di uomini gravemente armati. Lo stato adunque di quelle cose, per quanto io penso da quel che n'ho sentito, è tale, ed anche di gran lunga più agevole; imperocchè avremo anche molti Barbari, i quali per l'odio che portano ai Siracusani, gli assaliranno in nostra compagnia; nè le cose domestiche ci saranno d'impedimento, se voi rettamente consulterete. I nostri maggiori, benchè avessero questi medesimi nemici, che Nicia, ed i suoi fautori esclamano voler noi qui lasciare per andare in Sicilia; e benchè in oltre avessero per inimici anche i Medi, contuttociò acquistarono quell'impero, che già abbiamo, con niun'altra cosa se non che con la grandezza dell'armata navale, per cui erano essi potenti. Riguardo poi allo stato presente delle cose nostre, i Peloponnesj per l'addietro non ebbero giammai minore speranza di superarci, come adesso, benchè siano ancora dotati di molta possanza. Essi certamente possono fare una scorreria nel nostro territorio, quantunque noi non intraprendiamo questa spedizione; ma in niun modo ci possono essi nuocere con l'armata navale; imperocchè il restante della nostra flotta, che qui rimarrà, è uguale alla loro, e potrà facilmente ai medesimi far resistenza. Che addurremo adunque di ragionevole per salvarci dalla taccia di vili, o col non intraprendere questa spedizione, o col non soccorrere, tenendoli a bada, i nostri alleati che sono colà, ai quali (poichè interpostovi il giuramento facemmo con essi patti, e confederazione) è necessario porgere ajuto?

Nè si può opporre ai medesimi, che non si debba mandar loro il soccorso, perchè essi a vicenda a noi non possono mandarlo: in fatti noi non ce li siamo aggiunti per confederati, acciò vengano qua ad ajutarci, ma affinchè essendo nemici ai nemici nostri che colà abbiamo, vietino loro di venir qui contra di noi. Egli è certo, che in questo modo abbiamo acquistato imperio, noi, e tutti quegli altri, che delle cose hanno avuto dominio, soccorrendo cioè sempre prontamente coloro, i quali implorarono la nostra assistenza, o fosser eglino Barbari, o Greci; imperocchè se tutti stessero quieti, o facessero scelta di quelli, ai quali recar si debbe soccorso, noi in questo caso aggiungendo una piccola porzione dell'altrui territorio al nostro impero, porremmo questo maggiormente in pericolo. In fatti chiunque è più potente non solamente è solito di rispingere chi gli viene contra, ma lo suól prevenire affinchè non vada a dargli l'assalto. A noi non è lecito regolar l'impero a nostro talento; ma ci fa di mestieri (mentre in questo luogo siamo situati, e comandiamo) ad altri tendere insidie, altri non lasciarceli fuggire, perchè andiamo a rischio di dover esser soggetti, se noi non comandiamo. Nè da noi si deve aver cura della quiete, come dagli altri, se pure al tempo stesso cangiato anche il genere di vita, non ci regoliamo secondo gl'instituti altrui. Considerando noi adunque, ch'egli ci verrà fatto di accrescere queste nostre cose, se a quelle anderemo, intraprendiamo questa spedizione navale, per abbassar l'orgoglio dei Peloponnesj, quando sembri ad essi, che noi passiamo in Sicilia in loro dispregio, e non contenti della quiete, di cui godiamo al presente. Oltre a questo ancora, o noi, com'è verisimile, otterremo l'impero di tutta la Grecia, riducendo tutte quelle cose in nostro potere, o almeno faremo danno ai Siracusani;

dal che tanto noi medesimi, quanto anche i nostri alleati ne trarranno vantaggio. Le navi ci daranno facoltà di fermarci con sicurezza (se taluno a noi si arrenderà) e di andarcene; perciocchè saremo noi padroni del mare contro tutti i Siciliensi. Nè vi rimova il ragionamento di Nicia, che a voi persuade l'ozio, e la quiete, e che risveglia la discordia fra i giovani, ed i vecchi; ma con la solita moderazione, con cui anche i nostri maggiori portarono a questo grado le cose stesse, mentre i più giovani consultavano coi più vecchj, sforzatevi voi pure adesso al medesimo modo di ampliare la repubblica; e siate d'avviso che la gioventù e la vecchiezza, l'una senza dell'altra non può far niente; ma che se l'ordine infimo, il medio, ed il sommo sono misti insieme, hanno grandissima forza. Tenete per certo ancora, che se una repubblica starà in quiete, si consumerà con le sue medesime fortune in se, e per se stessa, come tutte le altre cose; ed accaderà che tutte le discipline nella medesima s'invecchieranno: ma se farà delle guerre, a lei si unirà l'esperienza, ed acquisterà l'uso di non difendersi con le parole, ma piuttosto coi fatti. In somma con voi sostengo questa opinione, cioè, che se una città operosa muterà in ozio le sue faccende, a mio giudizio andrà ben presto in rovina; e che menano una sicurissima vita quegli uomini, i quali usando i costumi, e le leggi presenti, ancorchè siano manco buone, vivono nelle città senza esser punto discordi fra loro. „ E così parlò Alcibiade. Gli Ateniesi (avendo inteso sì lui, come gli Egestei, ed i fuorusciti Leontini, i quali eransi tratti in mezzo, e pregavano; e richiamando alla memoria degli Ateniesi medesimi il giuramento delle convenzioni, con supplichevoli istanze addimandavano, che recasser loro soccorso) con maggior propensione che prima erano portati ad intraprendere questa spedizione.

Come Nicia parlò di nuovo alla moltitudine.

Capitolo Quarto.

Nicia avendo scorto, ch'egli sarebbe avvenuto, che non avria potuto rimuover gli Ateniesi dal lor proposito con le stesse ragioni da lui già addotte, ma che forse gli avrebbe distornati dalla fissata opinione a vista della magnificenza dell' apparecchio, ordinandosi da lui grande, trattosi di nuovo in mezzo dell'adunanza, parlò nella seguente maniera. „ O Ateniesi, giacchè io vi veggo del tutto pronti a far questa spedizione, piaccia al cielo che la medesima abbia quel successo, che noi desideriamo. Adesso però esporrovvi il mio sentimento; imperocchè noi siamo per andare contro città grandi, per quanto udendo ho imparato, le quali non obbediscono all'impero delle altre, nè bramano un cambiamento per cui taluna di esse da una dura servitù passi ad uno stato migliore di cose; e le quali non è verisimile che siano per far cambio della lor libertà col nostro dominio: ed oltre a ciò per essere in una sola isola, sono esse molte di numero, e Greche. In fatti oltre Nasso, e Catana, le quali attesa la parentela dei Leontini spero che passeranno dal nostro partito, ve ne sono altre sette (1), le quali sono fornite di tutte le cose, nella stessa maniera appunto che il nostro esercito, e principalmente quelle contro le quali noi più che contro le altre ci portiamo, Selino cioè, e Siracusa; imperocchè in queste vi sono e molti soldati di greve armatura, ed arcieri, e lanciatori, e molte triremi, ed una quan-

(1) Cioè Selinunte, Siracusa, Camarina, Messana, Agrigento, Imera, e Gela.

tità di uomini, che riempirà le medesime. Hanno altresì del danaro, parte privato, e parte pubblico, che sì gli altri come i Selinunzj nei Tempj conservano; e di più da alcuni Barbari si paga il tributo ai Siracusani; ed in oltre (nel che specialmente ci avvanzano) hanno gran copia di cavalli, ed usano il frumento nato nel lor paese, e non portatovi d'altronde. Contro una tal potenza adunque ci vogliono non già delle deboli truppe e solamente marittime, ma egli è altresì necessario, che navighi con noi molta cavalleria, se pure vogliamo fare alcuna cosa degna dei nostri pensieri, e non essere impediti dall'accostarci alla terra Siciliana dalla numerosa cavalleria dei nemici; particolarmente se le città per paura di noi cospireranno insieme, e se niun altro popolo, fuorchè gli Egestei divenuti nostri amici, ci somministrerà della gente a cavallo, onde resistiamo agli avversarj. Sarebbe cosa vergognosa, che noi partissimo respinti dalla forza, o che dipoi radunassimo nuova gente, per non aver fatto prima un prudente consiglio: quindi fa di mestieri, che noi da questo medesimo luogo con fortissimo apparecchio portiamo contro coloro la guerra; e che sappiamo, che siam per navigare ben lungi dai confini del nostro territorio; e che nel far la guerra non avrete i comodi uguali a quelli dei vostri nemici; imperocchè non guerreggerete in regioni, che al vostro impero obbediscono, dalle quali possiate agevolmente ritrarre le cose necessarie, come quando portate contro taluno le armi uniti in alleanza; ma bensì dovrete andare lungi dalle case vostre in un territorio del tutto straniero, dal quale neppur nello spazio di quattro mesi d'inverno può venir qua facilmente alcun messo. Io adunque sono di avviso, che si debbano condur con noi molti soldati coperti di greve armatura, sì dei nostri cittadini, come dei nostri alleati, ed anche di quelli,

che sono al nostro impero soggetti, e di qualunque altro popolo che ci riesca d'indurre ad unirsi a noi o con persuasione, o con prezzo; ed inoltre condur si deggiono molti saettatori, e molti lanciatori, affinchè resistano alla cavalleria di quelli. Similmente io son di parere, che si debbano superare di gran lunga i nemici col numero delle navi, acciò più facilmente trasportiamo colà le cose necessarie al vitto. Vi si deve ancora portar di qua sopra le navi da carico del frumento, e dell'orzo secco; e penso altresì, che vi si debban condurre dei fornari presi a stipendio, i quali siano obbligati ad aver cura, che l'esercito se mai verremo ritenuti in qualche luogo dalle tempeste, abbia quanto gli fa di mestieri pel suo sostentamento. In fatti questo nostro esercito dovendo esser grande, non ogni città potrà dargli ricetto. Io estimo pertanto, che si debbano apparecchiare in quanto si può tutte l'altre cose, e che la sicurezza del nostro scampo ripor non si debba nell' altrui soccorso, ed in prima portar di qui moltissimo danaro; imperocchè quello che dagli Egestei si dice esser colà preparato, penso che non vi sia se non a parole. Se dunque di qui partiremo con un esercito, che da noi sarà stato messo in ordine non solo uguale a quello degl' inimici (all'eccezione però della marzial robustezza che hanno i loro soldati coperti di greve armatura) anche di gran lunga più fornito di tutto il bisognevole, contuttociò pure in questa maniera potremo appena ridurre in poter nostro quelle cose, e conservar queste. E bisogna pensare, che noi partiamo per procurarci qualche città fra gli stranieri, ed i nemici; e quel primo giorno che approderemo all'isola, in quel medesimo esserci necessario d'impadronirci subito del territorio, o tener per certo, che se mancheremo di aver questo, tutte le cose ci saranno contrarie. Lo

che io temendo, ed al tempo stesso conoscendo, che ci bisogna consultare su di ciò spesso, e bene, e molto più che le cose ci succedano prosperamente (il che è difficile, perchè siamo uomini) quindi è che io andar voglio alla spedizione presente fidandomi meno che sia possibile alla fortuna; ma voglio partire munito di un tale apparecchio che sembri conveniente alla retta ragione; imperocchè io penso, queste cose dover essere sicurissime a tutta la Repubblica, ed a noi di salvezza che andiamo a combattere. Che se alcuno è di sentimento diverso, a costui rinunzio io il Magistrato. ,, Nicia così parlò, sperando, o per la quantità delle cose di ritirar gli Ateniesi dalla loro opinione, o veramente se fosse stato costretto a partire per questa spedizione, a questo modo almeno di dovervi andare sicuro. Ma quelli non si levarono dagli animi il desiderio della medesima spedizione, benchè fosse stata loro esposta la difficoltà di un tanto apparecchio, ma vieppiù s'infiammarono; ed a Nicia avvenne il contrario di quel che voleva; imperciocchè parve generalmente, che egli avesse dato un retto consiglio, e che in tal modo la cosa dovesse essere sicurissima: ed a tutti ugualmente venne desiderio di navigare; ai vecchj, perchè o speravano di ridurre in lor potere quelle cose, per le quali partivano, o almeno che l'esercito, il qual era sì grande, non avrebbe ricevuto alcun danno; a quelli poi che erano di età fresca, e robusta, perchè bramavano di vedere ed esaminare una regione straniera, e concepivano nei loro animi una buona speranza di ritornar sani, e salvi. La gran moltitudine de' soldati desiderava di partire, sperando di ricever del danaro di presente, e di ampliar l'impero, ond' eglino avessero poi perpetuo stipendio. Laonde per la soverchia brama di aver di più, se pur v'era taluno per avventura, al quale sì fatte cose non

piacevano, costui temendo, che coll' opporsi a tutti gli altri non sembrasse esser di cattivo animo verso il Pubblico, si stava in silenzio. Ma finalmente un certo Ateniese avanzatosi in mezzo, ed esortando Nicia, disse, che non bisognava più, che egli tergiversasse, e facesse dimora, ma bensì che alla presenza di tutti dichiarasse, quale apparecchio volesse che a lui dagli Ateniesi fosse decretato. Esso di mala voglia disse, che con quiete avrebbe più diligentemente consultato coi suoi Colleghi sopra questo affare; ma che però, per quanto poteva giudicare, era d' avviso, che non si dovesse navigare con meno di cento triremi. Il numero delle navi Attiche da trasportare i soldati sarebbe stato quanto fosse loro piaciuto; e di più se ne dovevano far venire delle altre dai Confederati: ed il numero di tutti i soldati grevemente armati tanto degli Ateniesi, quanto degli alleati, non doveva esser minore di cinque mila, ma più grande, se era possibile. Ed il rimanente dell'apparato, cioè i saettatori presi di là, e da Creta, ed i frombolieri, e qualunque altra cosa sembrasse opportuna, l' avrebbero allestito e condotto a proporzione della grandezza dell' esercito. Avendo gli Ateniesi sentite sì fatte cose, subito fatto un decreto diedero agli stessi comandanti la somma potestà dell'impero, affinchè a loro arbitrio determinassero il numero delle truppe, e la maniera di tutta la navigazione, siccome sembrasse loro che sarebbe di maggior utile dell'Ateniese repubblica: e dopo questo s'incominciò a mettere in punto questo apparecchio. Mandavano agli alleati, e facevano delle reclute nel lor medesimo territorio; imperocchè la città erasi ormai riavuta e dal morbo, e dalla guerra continua, di modo che era florida pel numero de' cittadini di età militare, nati dopo la pestilenza, ed abbondava in danaro a cagione della tregua; per lo che

tutte le cose più facilmente si ministravano. Questi adunque erano in ordine. Ma in questo mezzo quante Erme (1) di pietra erano in Atene (mentre per patrio instituto ve n' erano parecchie sì negl' ingressi delle case private, come nei tempj; ed esse sono opere di pietra quadrata) tutte in una medesima notte furono tagliate attorno attorno alla faccia. Niuno sapeva gli autori di questo attentato, ma venivano ricercati, essendo stati pubblicamente proposti gran premj a chi ne avesse dato indizio. In oltre gli Ateniesi decretarono, e fecero un editto, che se taluno sapeva altro peccato commesso, lo svelasse senza timore, o fosse egli cittadino, o straniero, o servo. Giudicavano poi, che questo fosse un molto atroce misfatto; imperocchè sembrava essere un cattivo augurio per la spedizione presente, ed essere stato fatto per congiura, a fine d' indur novità nelle cose, e di distruggere il popolare governo. Da alcuni forestieri abitatori adunque, e da alcuni servi, benchè niuno indizio si desse intorno all' Erme, se ne diedero però riguardo ad altre statue mutilate già prima da alcuni giovani per giuoco, e per ubbriachezza: ed anche riguardo ai sacri arcani (2), che per dispregio faceansi dentro le case: delle quali cose accusavano anche Alcibiade. Coloro che in modo speciale odiavano il detto Alcibiade, perch' era loro d' impedimento, che nell'amministrar la repubblica essi non tenessero costantemente il primo luogo, ammettendo questi indizj, e questi delitti, e giudicando, che se lo avessero espulso, sarebbero eglino stati principali nella Repubblica, esageravano la cosa, e andavano vociferando, che riguardava la rovina dello stato popolare, tanto che quei sacri mi-

(1) Cioè Statue di Mercurio; ma qui si parla delle turpi.
(2) Questi erano i Misterj di Cerere.

sterj si fossero fatti per le case in disprezzo degli Iddii, quanto che quei simulacri di Mercurio fossero stati tagliati; e che niuna di tali cose erasi fatta senza di lui, aggiungendo degli argomenti, coi quali provare, che sì fatti attentati erano stati da lui commessi, cioè la licenziosa maniera di vivere, di cui faceva uso riguardo al suo corpo contro il patrio, e popolare instituto. Ma egli e dai presenti indizj si purgava, ed era pronto a subire il giudizio, se alcuna di tali cose egli avesse commesso, prima di partire (imperocchè era già in punto tutto ciò che spettava a quell' apparecchio) e se fosse stato convinto di aver commessa alcuna cosa era disposto a pagarne la pena; e se ne fosse stato assoluto, a far l'ufficio di capitano, che già eragli stato destinato. Egli scongiurava, che non ricevessero le accuse in assenza sua; ma che in allora, se egli era reo, lo punissero con la morte: e diceva, esser cosa molto più savia, che essendo egli colpevole di un tanto delitto, non lo mandassero capitano d' un sì grande esercito, prima di avere esaminata la causa. I di lui nemici temendo, se allora avessero contrastato in giudizio, di non allontanar da lui gli animi dei soldati, e che la Plebe, obbligandolo a stare a ragione, non si raffreddasse: e riflettendo altresì, che per rispetto suo gli Argivi, ed alcuni de' Mantinei andavano con lui a questa spedizione, dissuadevano dal far ciò, e ne distornavano il popolo, introducendo anche altri Oratori, i quali dicevano, che di presente egli navigar doveva, e non ritardare la spedizione, ma che al suo ritorno subirebbe il giudizio al giorno determinato. In fatti volevano, che egli richiamato e ritornato contrastasse in giudizio contro un'invidia più grande, che essi erano per suscitargli più facilmente in tempo della sua assenza. Laonde piacque, che Alcibiade partisse.

In qual modo l'Armata Navale degli Ateniesi passò in Sicilia.

Capitolo Quinto.

Dopo di ciò nel mezzo già della estate la flotta sciogliendo dal porto cominciò a navigare alla volta della Sicilia. Alla maggior parte degli alleati, ed alle navi da carico che portar dovevano le vettovaglie, ed ai più piccoli navigli, ed in oltre anche a quanto apparato accompagnava l'armata era stato anticipatamente prescritto, che tutti si trovassero insieme a Corcira, a fine di passar di là pel mare Ionio al Promontorio Iapigia (1). Ma gli Ateniesi, ed alcuni dei confederati che erano presenti, discesi essendo al giorno stabilito nel Pireo, subito nello spuntar dell'alba cominciarono ad empir le navi per allargarsi in alto mare; coi quali discese, direi quasi, tutta la moltitudine, che era nella città, tanto dei cittadini, come dei forestieri: e gli abitanti della regione Attica vi discesero, ciascuno per accompagnare i suoi, alcuni gli amici, alcuni i parenti, ed altri i figliuoli; e gli accompagnavano con isperanza parimente, e con lamenti: con isperanza, perchè si lusingavano che le cose di Sicilia si sarebbero in lor potere ridotte; con lamenti poi, perchè restavano in dubbio se avessero più mai riveduti i suoi, che colà ne andavano, mentre riflettevano quanto lungi dai confini del proprio lor territorio venivano essi mandati. Ed allora che gli uni dovevano lasciar gli altri scambievolmente con dei rischi, questi medesimi pericoli venivano loro alla mente

(1) Adesso si chiama Capo Leuco, e da alcuni vien detto anche Capo di S. Maria.

più che quando aveano decretato d' intraprendere questa spedizione ; ma ciò non ostante attesa la loro presente possanza , e l' abbondanza di tutte le cose , che scorgevano in questo apparecchio , ripigliavano animo . I forestieri poi , e l'altra moltitudine concorse allo spettacolo , come a cosa degna d' esser veduta , e maggiore dell' opinione ; imperocchè un tale apparato , che pel primo partì da una sola città con le truppe dei Greci , fu il più sontuoso , ed il più magnifico di tutti , che fino a quel giorno fossero mandati fuori dalle Greche città . E' vero , che per numero di navi , e di soldati coperti di greve armatura , anche quell' esercito , il quale fu mandato con Pericle nel territorio Epidaurio (1) , e quell'altro che con Agnone fu spedito aPotidea (2), non erano inferiori a questo ; mentre in quelli vi erano degli stessi Ateniesi quattro mila grevemente armati , e trecento soldati a cavallo , e cento triremi , e cinquanta dei Lesbj , e di quei di Chio , ed in oltre parecchj alleati andavano con essi alla medesima spedizione ; ma Pericle , ed Agnone partirono per una breve navigazione , e con picciolo apparato . La presente spedizione , siccome quella che era per durare a lungo , fu fornita d'ambedue le cose , come bisognava , di navi insieme , e di fanteria:e la flotta fu con travaglio allestita a spese grandi dei Trierarchi (3) , e della Repubblica ; imperocchè essa Repubblica dava una dramma al giorno ad ogni marinaro , ed avea somministrate sessanta navi vuote , ed agili al corso , e quaranta per portare i soldati rivestiti di greve armatura . I Trierarchi diedero a questi legni dei ministri molto addestrati , ed oltre il pubblico sti-

(1) Veggasi il *Tom. 1. pag. 198.*

(2) Tom. *1. pag. 199.*

(3) Trierarco chiamavasi quello , che dava una nave da guerra fornita di tutto il bisognevole , e che pagava i Soldati .

pendio ne somministravano anche uno straordinario delle lor proprie sostanze a quei marinari, i quali si chiamano Traniti (1), ed anche ai detti ministri. Fralle altre cose avevano adornate le navi anche d'insegne, e di preziosi ornamenti, sforzandosi ciascuno con perdita di molto tempo, che la sua nave avanzasse di gran lunga le altre di bellezza, e di velocità. La fanteria era stata reclutata, e scelta con accuratezza grandissima, ed i soldati con sommo impegno gareggiavano tra loro dell'eleganza delle armi, e del vestire. Avvenne ancora, che gli stessi soldati al tempo medesimo contrastasser fra loro anche per quelle cose, che a ciascheduno erano state assegnate; di modo che questo al rimanente dei Greci sembrò piuttosto una ostentazione di possanza, e di gran ricchezza, che un apparato contro il nemico. Ed in fatti se taluno avesse fatto il computo delle spese, le quali la città in pubblico, e ciascun soldato in particolare avea fatte, considerando anche il danaro, che già per lo innanzi la medesima città aveva speso, e quello che aveva dato da portarselo con loro ai Comandanti che ella spediva, ed altresì quello che ciascun particolare impiegato aveva nell' ornamento del suo corpo, ed ognuno dei Trierarchi nella sua nave, e di più quello ch' era per spendervi nell'avvenire; oltre quelle cose, le quali fuor del pubblico stipendio era verisimile che ciascuno si fosse preparate a cagione del viaggio, mentre andar si doveva ad una ben lunga milizia; e similmente computar volesse tutte quelle cose, che ogni soldato, o mercatante portò seco per far negozio, costui certamente troverebbe, che in allora fu portata fuori della città una somma di parecchj talenti. Questa spedizione adunque non meno per la meraviglia dell' ardire, e per la splen-

(1) Veggasi al Tomo 2. pag. 139. not. 1.

didezza dello spettacolo, che per la grandezza dell'esercito fu celebre appresso quelli, contro dei quali era diretta; specialmente perchè questa navigazione era stata in allora intrapresa dagli Ateniesi lontanissima dal domestico territorio, e con essersi proposta una speranza di far degli acquisti, la quale era di gran lunga maggiore di quel che comportavano le loro presenti forze, e ricchezze. Quando le navi furono piene di uomini, e già vi erano state messe dentro tutte le cose, che seco doveano essi portare, fu con la tromba intimato il silenzio; e prima della partenza, non già a nave per nave ma tutti insieme per la voce del Banditore fecero dei voti solenni, e mescendo vino in coppe d' oro, e d'argento, tanto i difensori delle navi, quanto i capitani fecero le libazioni. Al tempo stesso faceva dei voti anche l' altra moltitudine che stava in terra, tanto dei cittadini, quanto degli altri, e se alcun loro amico era presente. Avendo poscia cantato il Peana, e compite le libazioni, sciogliendo dal porto spiegarono in alto mare le vele. Da principio navigando in foggia di corno, a gara l' uno dell' altro andarono fino ad Egina; e si affrettavano di arrivare á Corcira, dove si radunava anche l' altro esercito dei Confederati. Ma in Siracusa, benchè da varj luoghi venissero nuove dell'arrivo di questa flotta, contuttociò nulla ne fu lungamente creduto: anzi essendosi convocata la moltitudine, furono esposti differenti pareri, alcuni da coloro che credevano la venuta dell'esercito, altri da quei che sostenevano il contrario; e disse il suo anche Ermocrate figliuolo di Ermone, il quale avvanzatosi nel mezzo dell' Adunanza, come quegli ch'era persuaso di saper pienamente quanto degli Ateniesi dicevasi, parlò, e consigliò nella seguente maniera. „ Vi sembrerà forse, che ancor'io, siccome alcuni altri, dica cose incredibili intorno alla ve-

nuta della flotta nemica, la quale è certissima. Io so bene, che coloro, i quali o dicono, o annunziano cose, che superano la fede, non solo non persuadono, ma ancora pajono stolti. Nientedimeno non ispaventato perciò mi rimarrò, sovrastando ormai il pericolo alla Repubblica; perchè sono persuaso, che io dirò alcuna cosa più certa che ogni altro, giacchè ne sono informato. In fatti gli Ateniesi (cosa che a voi reca sommo stupore) vengono con un esercito grande così navale, come pedestre; con questo pretesto, di recar cioè ajuto agli Egestei loro Alleati, e di restituire nelle lor sedi i Leontini, ma in sostanza per desiderio della Sicilia, e principalmente della nostra città, giudicando essi, che se otterranno questa, occuperanno facilmente anche le altre parti della Sicilia. Poi che dunque sono per approdar qua di giorno in giorno, considerate in qual modo possiate, per quanto è in voi, fare ai medesimi valorosa resistenza; e badate bene, sprezzando l'inimico, di non essere oppressi alla sprovvista; e col non prestar fede alle nuove, non trasandate un affare di tanta importanza. Ma se pure a taluno parrà che io dica cose credibili, non si sbigottisca costui dell'ardimento, nè della potenza loro; perciocchè non potranno maggiormente offender noi, che essere offesi. In fatti che essi vengano con una grande armata navale, questo sarà utile per noi, ed anche molto meglio per rispetto agli altri Siciliensi; perchè questi atterriti dalla costoro venuta vorranno unirsi a noi per compagni. E se per sorte o noi assoggetteremo costoro, o li rispingeremo senza essersi impadroniti di quelle cose, che bramano (imperocchè non ho menomo timore che conseguiscano ciò che essi si aspettano) a noi toccherà la gloria di una segnalatissima azione, la qual cosa, com'io credo, dobbiamo sperare; mentre poche sono state quelle numerose armate

navali, o dei Greci, o dei Barbari, le quali portatesi lungi dal lor territorio abbiano avuto un felice successo. In fatti non vengono in maggior numero degli abitatori, e dei vicini, perchè tutti per paura si aduneranno insieme; e se per carestia delle cose necessarie va male ad essi la cosa in terra altrui, benchè in gran parte si cagionino da se medesimi la propria disfatta, contuttociò lasceranno la fama, e l'onore della vittoria a quelli, contro i quali avevano fatte insidie. Per la stessa ragione crebbero già questi medesimi Ateniesi, perchè cioè il Medo non facendovi attenzione commise molte mancanze, mentre si andava vantando, che egli portava la guerra contro di una sola città, cioè contro di Atene; e disperar non si deve, che a favor nostro ancora non sia per succedere qualche cosa di simigliante. Con fiducia adunque prepariamo le cose in questo medesimo luogo, e spediti dei messaggj ai Siciliani, incoraggiamoli, e procuriamo di stringere amicizia, e confederazione con gli altri. Mandiamo similmente degli Ambasciatori anche nelle altre parti della Sicilia, facendo vedere che il presente rischio è comune; ed in Italia, affinchè i di lei abitanti o facciano alleanza con noi, o non ricevano gli Ateniesi; e penso che sarà ancor meglio spacciar degli ambasciatori ai Cartaginesi, perchè si può sperar sopra di loro, mentre vivono in continuo timore, che gli Ateniesi non vadano una volta contro la loro città. Per la qual cosa giudicando eglino per avventura, che col trasandar queste cose anch'essi saranno per soffrirne, quindi o di nascosto, o palesemente, o in qualche altra maniera vorranno porgerci ajuto; e certo se lo vorranno, potranno farlo anche più di tutti quelli, che ora sono, possedendo essi una grandissima quantità d'oro, e d'argento, con cui si fa comodamente la guerra, ed ogni altra cosa. Mandiamo degli amba-

sciatori anche in Lacedemone, ed in Corinto, e preghiamo che qua ci si spedisca un pronto soccorso, e di là si muova la guerra contro gli Ateniesi. Ora però da me si dirà quello che io giudico principalmente essere a proposito, e che voi attesa la vostra pigrizia non approverete con tutta prontezza. Se vogliamo tutti noi Siciliensi, o almeno la maggior parte condur fuori la flotta che abbiamo al presente, con la vettovaglia di due mesi, e andare incontro agli Ateniesi a Tarento, ed al promontorio Iapigia, e far vedere ai medesimi, che non tanto dovranno combattere per la Sicilia, quanto pel mare Ionico da passarsi da loro; noi gli atterriremo moltissimo, e gli obbligheremo a riflettere, che noi custodi della nostra Regione partiamo da un territorio amico (perchè ci riceverà Tarento) e che da loro con tutto l'apparecchio dell' armata Navale passar si deve un gran pelago, e che per la lunghezza della navigazione è difficile il conservar l'ordinanza; laddove per noi sarà agevol cosa l'assalir la lor flotta venendoci contro; la quale se vorrà avanzarsi con ordine, bisognerà che navighi lentamente. Che se poi ci attaccheranno con quella parte dell'armata navale, che in velocità supera l'altra, venendoci adosso con le navi scariche, e ristrette insieme, e si serviranno dei remi, noi ci spingeremo contro i medesimi dal remare già stanchi; o se non ci piacerà di far questo, ci sarà lecito di ritirarci in Tarento. I medesimi, se con poca vettovaglia come per far battaglia navale passeranno il mare, patiranno la carestia nei luoghi deserti, o rimanendosi in quelli, o anche sforzandosi di passare innanzi, verranno assediati, e lasceranno il rimanente del loro apparecchio costernati d'animo, ed incerti se una qualche città vorrà dar loro ricetto. Laonde io giudico almeno, che essi atterriti da tali pensieri neppure scioglieranno da

Corcira; ma o in tempo che essi quivi consulteranno, o in tempo che manderanno a spiare, per sapere quanti di numero, ed in qual luogo noi siamo, la loro venuta si differirà nel cattivo tempo dell' anno, cioè nel 'inverno; o veramente sbigottiti da cosa non pensata resteranno dal navigare più innanzi: e ciò tanto più perchè (a quel ch'io sento) il più perito loro Capitano conduce contro sua voglia l'esercito, e volentieri afferrerà l'occasione d'andarsene, se da noi si farà mostra di truppe capaci a far resistenza. So ancora di certo, che andrà fuori la fama delle nostre forze, come di forze di gran lunga maggiori di quel che sono in effetto. A seconda delle voci che se ne spandono attorno, sono anche le opinioni degli uomini; ed hanno più paura di quelli che sono i primi ad attaccarli, che di coloro i quali fanno sapere ai medesimi, mentre si avanzano, esser essi preparati a far resistenza, perchè sono d'avviso che uguale sarà il pericolo dall'una parte e dall'altra; e questo accaderà adesso agli Ateniesi: in fatti essi ci assaltano con idea che non ci opporremo, disprezzandoci, e con ragione, perchè noi uniti coi Lacedemonj non gli sconfissimo interamente; ma se fuor della loro opinione vedranno in noi l'ardimento, più si atterriranno per questo nostro sforzo impensato, che pel reale apparecchio della nostra potenza. Acconsentite adunque a me stesso, tentando principalmente con ardire quelle cose, alle quali io vi conforto; o se no, preparate almeno quanto prima tutto ciò che per la guerra fa di mestieri. Bisogna che ciascuno di voi si metta in animo, che il disprezzo per quelli che vengono contra, si dimostra nel calore stesso delle battaglie, allorchè valorosamente si pugna; e che a noi arrecherà un grandissimo vantaggio, se da questo momento, prima che qua approdino gl'inimici, noi faremo dei sicurissimi preparativi, sempre

però con timore, che i medesimi possano essere sottoposti a pericolo. I nemici marciano contro di noi, e già sono in cammino, ed io lo so di certo, e poco lor manca ad esser quivi presenti.„ Queste parole disse Ermocrate. Ma nacque fra i Siracusani una grande altercazione, perchè alcuni dicevano, che gli Ateniesi non sarebbero in modo alcuno venuti, negando esser vero quanto aveva esposto Ermocrate; altri poi rispondevano: che ci faranno mai, che ancor essi a vicenda non siano per ricever da noi qualche altro danno più grave? E di più ve n'erano certi i quali non facevano conto alcuno di simil cosa, e la rivolgevano in riso; ma vi erano altresì alcuni pochi, i quali prestavano fede ad Ermocrate, e temevano dell' avvenire. Atenagora, il quale in quel tempo era principale nel Popolo, e gratissimo alla plebe per la sua popolar facondia, fattosi innanzi disse queste parole:„Chiunque non desidera che gli Ateniesi si avanzino a tanta stoltezza, che qua venuti siano in poter nostro ridotti, costui o è timido, o non ama la Repubblica. Io non mi stupisco della temerità di coloro, i quali vi annunziano cose di tal fatta, ed un gran timore v'incutono; ma mi sorprende bensì la loro imprudenza, se si danno a credere, che le loro intenzioni non siano manifeste. Imperocchè quelli, che privatamente hanno paura di qualche cosa, vogliono mettere in temenza la Repubblica, per occultare il proprio col pubblico timore; ed ora queste voci tendono a simil fine: nè già son nate da per se stesse, ma vengono composte da uomini, che sempre tramano di far simili movimenti. Ma voi, se rettamente vi consiglierete, non delibererete delle cose che deggiono farsi da quelle che costoro vi annunziano, ma bensì da quelle che farebbero uomini prudenti, e molto esperimentati, quali io credo essere gli Ateniesi. In fatti non è credi-

bile, che essi, lasciati i Peloponnesj, e non finita colà per anche la guerra, vengano spontaneamente ad intraprenderne un'altra non minore di quella: e certamente io estimo, che siano molto contenti, che noi, i quali abbiamo tante e sì grandi città, non portiamo contro di loro stessi la guerra. In oltre, se essi, come si dice, verranno, io penso che la Sicilia per debellarli avrà più forze del Peloponneso, quanto più è fornita di ogni genere di preparativi, e penso altresì, che questa nostra città da se sola sia più valorosa di questo esercito, che come si dice viene adesso contro di noi, e ancora se due volte tanto ne venisse, mentre io so, che costoro non condurranno seco veruna cavalleria, che li segua, e che non se ne procaccieranno da questa regione, se non se una qualche poca dagli Egestei; e di più io so, che il numero dei loro soldati coperti di greve armatura non è uguale al nostro, perchè saranno portati qua dalle navi. In fatti sarebbe cosa difficile anche alle navi leggere, e veloci compir fin qui un corso sì grande di navigazione, e portar tutto il resto del preparativo, quanto bisogna che basti contro una tanta città, il quale certo non deve esser piccolo. Per lo che talmente io sono lontano da questa credenza, che se gli Ateniesi avessero in Sicilia una città sì grande com' è Siracusa, e di là venissero contro di noi; e se abitassero una città vicina a Siracusa, ed uscendo da quella ci facesser la guerra, ciò non ostante a me sembra che a stento evitar potrebbero la strage di tutto il loro esercito; ed ora molto meno, quando l'intera Sicilia è ad essi nimica. Essi staranno dentro agli alloggiamenti usando le navi per ripari, ed il rimanente dell' apparecchio; non uscendo fuori, nè troppo lungi vagando, mentre sarà loro vietato ciò dalla nostra cavalleria. In somma credo, che neppure prenderanno terra: tanto io reputo

il nostro apparecchio superiore a quello dell' inimico. Ma gli Ateniesi, perchè capiscono la verità di quanto io dico, conservano, lo so di certo, le cose loro: ed alcuni uomini di questa città fanno menzione di cose, che non sono, nè son per essere; i quali non già ora per la prima volta, ma sempre io so, che con sì fatte voci, ed anche con altre più maligne di queste, ovvero con fatti, messo timore alla vostra moltitudine, vogliono essi medesimi aver l'imperio della città: ed io temo purtroppo, che tentando eglino spesso la medesima cosa, una volta al fine non riesca loro di conseguirla. Noi siamo pigri non tanto a cautelarci dalle insidie di costoro, prima che ne siamo oppressi, quanto a punirli, dopo avere scoperti i loro tradimenti: e per queste ragioni la nostra città di rado sta in pace; anzi viene spesso travagliata dalle sedizioni, ed è assai più volte in contrasto co' suoi stessi cittadini, che con gl'inimici; ed alle volte sostiene anche la Tirannia, ed un iniquo dominio. Delle quali cose, se pur voi vorrete seguitare la mia opinione, io non permetterò che all' età nostra ne intervenga alcuna, persuadendo parecchj di voi, e gastigando coloro che macchinano sì fatte cose, non solamente colti in delitto (perciocchè sarebbe difficile a coglierli) ma per quei misfatti ancora, che sebbene non hanno potuto, hanno però voluto commettere. In fatti bisogna, innanzi che ci opprima, far vendetta dell'inimico non solo pe'danni che arreca, ma anche per quelli che pensa di arrecare; imperocchè se taluno non sarà il primo a guardarsene, ne riceverà non picciolo detrimento. Sicuramente a me sembra, che io rivocherò dal mal fare costoro, parte col riprendere i pochi, parte coll' osservare, e parte coll' insegnare ai cittadini i lor proprj doveri. Ma su via, o giovani (vi dimando quello che ho spesse volte meco

stesso considerato) cosa volete voi? Impadronirvi forse di tutte le cose? Ma questo non è conforme alle leggi, giacchè la legge, che proibisce a voi giovani di aver imperio, e Magistrato, ella non è stata fatta per vostra ignominia, nè perchè siate esclusi dagli onori, ma perchè aspettiate d'aver l'età abile ad amministrar la Repubblica. Non volete voi per avventura vivere con uguaglianza di diritto rispetto alla Plebe? Ed in che modo sarà giusto, che i medesimi uomini non siano riputati degni dei medesimi onori? Ma taluno di voi forse dirà, che lo stato Popolare non è cosa nè prudente, nè giusta; e che anzi quelli, i quali posseggono molte ricchezze, sono anche ottimi a signoreggiare ottimamente. Io però in primo luogo rispondo, che il nome di popolo abbraccia tutta la Repubblica, e l'Oligarchia una parte. Secondariamente, che i ricchi sono ottimi custodi del loro danaro, e che gli uomini prudenti sono bravissimi consiglieri, e che la moltitudine, dopo aver sentite le cose proposte, è un ottimo giudice; e che questi diversi ordini di cittadini e separatamente a parte per parte, ed unitamente tutti insieme godono nello stato Popolare l'uguaglianza del diritto: laddove per lo contrario l'Oligarchia comparte i pericoli alla moltitudine; e non solo ha la maggior parte degli utili, ma anche ritolta agli altri la propria porzione, ritiene per se tutte le cose. E questo è ciò che studiansi di ottenere quelli fra voi, che sono e potenti e giovani; ma però sarà loro impossibile in una città grande. Voi siete adesso i più stolti di tutti, se non considerate, che voi aspirate ad una cosa perniciosa; o veramente che siete i più imperiti di tutti i Greci, che io conosco, ed anche i più ingiusti, se sapendolo, ciò non ostante ardite di farlo. Ma voi al presente o ammaestrati da me, o mutata opinione, aumentate ciò che riguar-

da il bene di tutta la Repubblica, sperando, che a coloro i quali fra voi son buoni cittadini, toccherà una porzione degli utili uguale, ed anche maggior di quella del rimanente della moltitudine. Che se poi aspirerete ad altre cose, sappiate, che anderete a rischio di rimaner privi di tutte. Laonde voi ora rifiutate questi messi, perchè già abbiamo conosciute le vostre intenzioni, e non vi permetteremo di condurle a fine; imperocchè questa città, sebbene anche vengano gli Ateniesi, contuttociò li rispingerà secondo la sua dignità; ed abbiamo Capitani che a queste cose provvederanno. Che se, com'io ne ho sospetto, sarà falso quanto si dice, la città niente spaventata dalle vostre nuove, non si porrà da se stessa il giogo della servitù, eleggendosi voi per condottieri; ma la medesima da per se consigliandosi farà ragione dei romori, che voi spargete, concludendo che non hanno essi la stessa forza dei fatti; e non perderà la libertà che ora gode per le voci che sente, ma tenterà di conservarla, guardandosi dai fatti in modo, che non vi permetta di eseguire quanto vorreste. „ E così parlò Atenagora. Allora uno dei Capitani levatosi non lasciò che alcun altro andasse a parlare; ma egli medesimo, secondo lo stato presente delle cose, disse queste parole. „ Non è prudenza dirsi a vicenda delle ingiurie l'un l'altro, nè che vengano ammesse da quei che l'odono; ma piuttosto dalle cose che sono avvisate bisogna vedere, in qual modo tanto in privato, come in pubblico dobbiamo a seconda della nostra dignità allestirci a rispinger quelli, che vengono contro di noi. E se per avventura di nulla vi sarà di bisogno, non si farà perdita alcuna, se da noi si fornirà la Repubblica e di cavalli, e d'armi, e di tutt'altro, di cui gode la guerra. E nostro ufficio sarà aver cura di queste cose, e di metterle in punto; ed al tempo stesso di spacciar

da ogni parte dei messaggj alle città, i quali osservino, ed eseguiscano quanto sembrerà utile, e necessario. Vi sono anche delle cose, a cui già abbiamo provveduto, e ne riferiremo a voi il nostro sentimento. „ I Siracusani, dopo che quel Capitano ebbe così parlato, si partirono dall' Adunanza. Ma già gli Ateniesi, tanto essi medesimi, quanto i loro alleati, erano già presso di Corcira; e prima di tutto i Capitani fecero nuovamente la rassegna dell' esercito, e lo schierarono col medesimo ordine, con cui erano per prender porto, e fissare gli alloggiamenti; e distribuita la flotta in tre parti, a ciascuna assegnarono il luogo suo, affinchè navigando insieme non fosse loro mancata nè l'acqua, nè le cose necessarie nei porti, ai quali avessero approdato; ed acciocchè i soldati in tutto fossero meglio disposti, e più facilmente potessero essere governati dai loro Capitani, affidata ciascuna di quelle tre parti al proprio suo Duce. Dipoi mandarono innanzi in Italia, ed in Sicilia tre navi per indagare quali città fossero per riceverli; ed a quelle era stato imposto, che nel ritorno venissero incontro alla flotta, acciò i Capitani della medesima informati da loro approdassero a quelle città, che fossero indicate.

Del passaggio degli Ateniesi in Sicilia.

Capitolo Sesto.

Dopo di ciò gli Ateniesi con tanto apparecchio sciogliendo da Corcira, cominciarono a passare in Sicilia con cento trentaquattro triremi, e due navi Rodiane a cinquanta remi. Cento poi di queste triremi erano Attiche, sessanta delle quali erano leggiere, e le altre portavano i soldati; ed il restante di quest'armata navale era di quelli di Chio, e degli altri Confederati. Tutti

i soldati coperti di greve armatura erano cinque mila, e cento; dei quali secondo la rassegna v'erano Ateniesi mille e cinquecento, con settecento servi al governo delle navi. Gli altri alleati, che con questi andavano alla medesima spedizione, parte erano dei popoli al lor dominio soggetti, e parte degli Argivi, in tutto cinquecento; e de' Mantinei, e dei mercenarj ve n'erano ducento cinquanta. Tutti i sagittarj ascendevano al numero di quattrocento ottanta, dei quali ottanta erano Cretensi; ed eranvi settecento frombolatori Rodiani, e cento venti fuorusciti Megaresi armati alla leggera: e finalmente vi era un'Ippagoga che portava trenta cavalli. Questo fu il primo apparecchio, che passò alla guerra in Sicilia. Seguitavano tutti costoro trenta navi da carico, le quali portavano le vettovaglie, e le altre cose necessarie per l'esercito, come pure i fornari, i muratori, i fabbri, e tutti gli stromenti atti a fabbricare delle fortificazioni; e similmente venivano cento navigli, che per forza accompagnavano le navi da carico (1). Molti altri legni ancora, e molte altre navi parimente da carico navigando insieme seguivano di suo volere l'esercito per cento di mercanzia, le quali allora tutte unite da Corcira passarono il mare Ionio. Tutto questo apparecchio, parte approdato al Promontorio Iapigia, parte a Tarento, parte anche altrove secondo l'opportunità, passò in seguito avanti radendo la costa d'Italia; ma le città non vollero ricever coloro, e neppure ammetterli a comprare, ma solo ajutavanli col concedere ad essi dell'acqua, e l'uso dei porti; benchè da Tarento, e da Locro (2) nemmeno con queste cose

(1) Si crede dagli Espositori, che questi fossero navigli dei privati, costretti per autorità pubblica a seguitare la flotta.

(2) Città una volta in Calabria, dalle cui rovine si è poi fabbricata Gieraci.

furono assistiti, finchè pervennero in Reggio (1) Promontorio d'Italia, e qui già tutti si congregavano: e fuori della città (mentre da quei di Reggio non erano ricevuti dentro alle mura) ordinarono gli alloggiamenti presso il Tempio di Diana, dove anche quei di Reggio offrirono loro il mercato; per lo che tirate a terra le navi, quivi si stettero fermi. Vennero poscia a parlamento con gli abitanti medesimi, chiedendo che essendo Calcidesi volessero dar soccorso ai Leontini, che erano anch'essi Calcidesi; ma quei di Reggio dissero, di non voler essere nè con gli uni, nè con gli altri, ma che avrebbero fatto ciò che piaciuto fosse in comune a tutti gli altri Italiani. Coloro nondimeno rivolsero l'animo alle cose di Sicilia, considerando in qual maniera potessero ottimamente regolarsi; ed al tempo stesso attendevano con impazienza da Egesta le navi ch' erano andate innanzi, desiderando sapere, se colà vi fosse quel danaro, di cui gli ambasciatori eransi vantati in Atene. In questo mezzo tanto da altri luoghi, quanto dagli esploratori venivano ormai certi avvisi ai Siracusani, che le navi dei nemici stavano a Reggio; e perciò si preparavano con ogni diligenza, e più non ne dubitavano, mandando intorno ai Siciliani, a questi soccorso, a quegli ambascerie; e collocavano delle guardie nei castelli sparsi per la regione; e badavano ad allestire tutte le cose dentro la città, facendo la rassegna delle armi, e dei cavalli, e ordinarono il bisognevole come per una guerra che sovrastava, e che ormai era presente. Quelle tre navi, che erano andate innanzi, vennero da Egesta a Reggio agli Ateniesi, e riferirono, che tutto quel danaro, il quale avevano promesso gli Egestei, non esisteva, e che non vi erano se

(1) Ritiene anche in oggi il medesimo nome.

non se trenta talenti. Per la qual cosa subito i capitani cominciarono a perdersi d'animo, perchè sul bel principio fosse ad essi svantaggiosamente intervenuto questo oltre la loro espettazione; e perchè quei di Reggio, a persuadere i quali prima d'ogni altro popolo eglino s'erano accinti, ricusavano di andare alla guerra in lor compagnia; e la ripugnanza di questi si rendeva particolarmente credibile, perchè erano parenti dei Leontini, e sempre stati loro amici. Queste cose dagli Egestei accaddero a Nicia, siccome egli erasi aspettato; ma agli altri due fuori assolutamente della loro opinione. Gli Egestei immaginarono quest'astuzia, quando la prima volta gli ambasciatori degli Ateniesi andarono da essi per vedere i loro danari. Menatili nel Tempio di Venere, il quale è in Erice, mostrarono i loro doni ivi dedicati, cioè anfore, coppe, turiboli, ed altra non picciola suppellettile; le quali cose essendo d'argento, facevano mostra di molto maggior ricchezza, quando in sostanza erano di tenue prezzo. Inoltre avendo privatamente alloggiati quelli, che sopra le triremi erano andati da loro, usarono nei conviti tutti i vasi e d'oro e d'argento tolti in prestito non solo dalla stessa città di Egesta, ma anche dalle città vicine e dei Fenicj, e dei Greci, come fossero stati loro propria domestica suppellettile; ed usando tutti i convivanti i medesimi arredi, e vedendosene molti in ogni luogo, recarono grande stupore agli Ateniesi, che sopra le triremi eransi da loro portati. Per la qual cosa ritornati in Atene divulgarono di aver veduta una quantità grande di danaro. Costoro pertanto, i quali erano stati allora ingannati, ed avevano persuasa agli altri la medesima cosa, dopo che si sparse la voce, che in Egesta non v'erano quei danari, venivano gravemente accusati dai soldati. Ma i Duci cominciarono a consultare in-

torno allo stato presente delle cose; ed il parer di Nicia era questo, che si navigasse con tutte le truppe alla volta di Selinunte, a riguardo della quale erano stati principalmente mandati; e che se gli Egestei somministravano dei danari a tutto l'esercito, ivi si sarebbe presa poscia una qualche risoluzione a proporzion della somma: quando che no, si chiedesse ai medesimi di dar la vettovaglia a sessanta navi; e così gli Ateniesi colà si fermassero, finchè avessero riconciliati i Selinunzj con essi Egestei o per forza, o per via di patti, e quindi passassero alle altre città; e dopo aver loro mostrata la potenza della Repubblica Ateniese, e dichiarato il buon animo loro verso gli amici, ed i confederati, se ne tornassero a casa (salvo se per avventura in breve spazio di tempo, ed all' impensata si offrisse loro una qualche occasione, onde potessero o giovare ai Leontini, o farsi alleata alcuna delle altre città) e non mettere in pericolo la Repubblica, consumando ciascuno le sue sostanze per cagione della medesima. Alcibiade diceva, che non conveniva, che essi, i quali con tante soldatesche erano usciti d'Atene, se ne tornassero vergognosamente indietro senza far nulla; ma che piuttosto mandar si doveano degli ambasciatori a tutte le città, fuorchè a Selinunte, ed a Siracusa, e procurare d'indurre i Siciliani, parte a ribellarsi dai Siracusani, parte a divenir loro amici, acciò ne avessero vettovaglia, e gente. Prima di tutto pensava di sollecitare i Messanesi (imperocchè diceva, che costoro principalmente erano situati nel passaggio, ed in un luogo opportuno, pel quale approdar si poteva in Sicilia) e faceva vedere, che colà vi sarebbe stato porto, ed alloggiamenti per ricoverare comodissimamente le navi, e le truppe. Dopo che si fossero ridotte le città nella loro amicizia, e dopo aver saputo quai compagni di guerra erano essi

per avere, egli stimava bene di dar finalmente l'assalto a Siracusa, ed a Selinunte, se pure gli abitanti di queste città non fosser venuti a composizione con gli Egestei, e non avessero permesso ai Leontini di ritornare nelle antiche lor sedi. Lamaco manifestamente diceva, che navigar si dovea contro di Siracusa, e farsi quanto prima il combattimento innanzi alla città, mentre che quei di dentro non erano ancor provveduti, ma bensì grandemente spaventati; imperocchè ogni esercito da principio arreca un grandissimo terrore: che se vi frappone dimora, prima di presentarsi, gli uomini riavendosi dallo spavento, quando lo veggono, più lo hanno in dispregio. Ma se di repente avessero assaliti i Siracusani, in tempo che abbattuti per anche dalla paura aspettavano il nemico, egli affermava, che facilmente gli avrebbero vinti, e sbigottiti in tutte le cose, tanto per la vista (mentre sarebbero comparsi in grandissimo numero) quanto per l'aspettazione dei danni che doveano essi ricevere, e specialmente per l'improvviso pericolo della battaglia. Di più era da credere, che se ne potessero pigliare anche molti per le campagne fuori della città, non credendo che essi dovesser venire; e se costoro si fossero riparati dentro alla medesima città con tutti i loro beni, in questo caso, se eglino l'avessero assediata, e vinta, non sarebbero mancati danari all'esercito. Oltre di questo i Siciliensi avrebbero così più facilmente abbandonata l'alleanza di quelli, ed a loro stessi si sarebbero accostati, e non avrebbero tardato, stando a vedere quali fossero vincitori. Diceva finalmente, che quando fossero ritornati dall'assedio della città, ed avesser voluto approdare in qualche porto, bisognava ancorar le navi presso Megara, la quale era deserta, e poco distante da Siracusa per terra, e per mare. Lamaco però, benchè avesse dette que-

ste cose, contuttociò aderì anch'esso alla opinione di Alcibiade. Dopo tutto questo lo stesso Alcibiade passato essendo con la sua nave in Messana, e venuto a ragionamento coi Messanesi intorno al far seco alleanza, non potè persuaderli; ed essi risposero, che non lo avrebbero ricevuto dentro alla città, ma sì bene gli accordavano il mercato di fuori; e quindi egli se ne tornò a Reggio. I Duci di tutto il numero delle navi avendone immantinente riempite sessanta, e prese le cose necessarie, lasciato il restante dell'esercito a Reggio con uno dei loro colleghi, avanzandosi coll'armata navale, si portarono a Nasso. Avendoli i Nassj ricevuti nella città, quinci radendo la spiaggia, navigarono alla volta di Catana; ma i Catanesi, non avendoli ricevuti, (mentre quivi erano alcuni, che favorivano le parti dei Siracusani) passarono su per il fiume Teria (1), dove avendo pernottato, il giorno seguente navigarono verso Siracusa, ordinata opportunamente la flotta. Essi però mandarono innanzi dieci navi, nel gran porto di Siracusa, affinchè ispiassero, se alcuna armata navale fosse condotta in mare dai Siracusani; ed affinchè accostandosi alla città, per mezzo della voce di un banditore, significassero dalle navi ai medesimi, che venivano gli Ateniesi per restituire i Leontini nelle antiche lor sedi, atteso il diritto della confederazione, e della parentela. Essi adunque dovevano dire ai medesimi Leontini, che quanti n'erano di loro in Siracusa passassero intrepidamente agli Ateniesi, come ad amici, e benemeriti loro. Poi ch'ebbero per la voce del banditore annunziato ciò a quelli, e dopo aver considerata altresì la situazione della città, e dei porti, e tutta la regione all'intorno, di dove essi venir dovevano a far la

(1) Adesso si chiama fiume di S. Lorenzo.

guerra ai loro nemici, ritornarono nuovamente a Catana; ma i Catanesi, convocata un'adunanza, rifiutarono di ricever l'esercito; nondimeno comandarono, che i capitani entrassero, e dicessero ciò che volevano. Appresso costoro ragionando Alcibiade, e stando tutti rivolti i Catanesi della città a quel ragionamento, i soldati Ateniesi avendo scorta una certa piccola porta mal costrutta, ne diroccarono di nascosto l'edificata materia, e l'aprirono; ed entrati nella città andarono in piazza. Tosto che que'Catanesi, i quali erano d'accordo coi Siracusani, li videro entrati, subitamente presi dallo spavento (il numero di questi non era grande) se ne fuggirono di nascosto: gli altri poi decretarono, che far si dovesse alleanza con gli Ateniesi, ed ordinarono, che si facesse venir da Reggio il rimanente dell'esercito. Dopo questo essendo gli Ateniesi ritornati a Reggio, e quindi sciogliendo con tutte le truppe, approdarono a Catana, e giunti fecero quivi gli alloggiamenti. In quel luogo fu loro portata nuova da Camarina, che s'eglino colà andassero, i Camarinei si sarebbero resi, e che i Siracusani allestivano un'armata navale: per lo che si portarono primieramente con tutte le truppe contro di Siracusa; ed avendo ritrovato che non si metteva in ordine flotta veruna, di qui andarono a Camarina, radendo la spiaggia; e dopo che vi furono approdati mandarono un caduceatore agli abitanti; ma questi non vollero riceverlo, dicendo, che religiosamente per mezzo del giuramento eransi obbligati a ricevere gli Ateniesi, che con una nave soltanto approdasser da loro, salvo se essi non ne avessero dimandate di più agli Ateniesi medesimi: per la qual cosa questi partirono, non avendo fatta cosa alcuna.

Dell'esilio di Alcibiade, e di ciò che fecero Aristogitone, ed Armodio.

Capitolo Settimo.

Smontati poscia dalle lor navi in una certa parte del territorio Siracusano, fecero delle prede, onde vi accorse la gente a cavallo dei Siracusani; ma gli Ateniesi dopo aver messi a morte alcuni soldati leggermente armati, che erano dispersi, ritornarono a Catana. Quivi si abbatterono nella nave Salaminia (1) mandata da Atene non solo contro di Alcibiade, acciocchè quelli che sopra vi erano, gl'intimassero di ritornare a rispondere alle accuse di cui pubblicamente veniva gravato, ma anche contro di altri soldati, i quali erano con lui, dei quali era stato dato indizio, che avessero empiamente profanati i misterj, ed in parte violati altresì i simulacri di Mercurio; imperocchè gli Ateniesi dopo la partenza della flotta facevano nullameno delle ricerche intorno ai detti misterj contaminati, e circa le mutilate statue di Mercurio. Ma siccome i giudici non bene s'informavano, e sospettosamente tutti ammettevano, quindi per la fede prestata agli uomini ribaldi, presero dei migliori fra i cittadini, e li misero in ceppi; stimando che fosse meglio intorno a questa cosa far delle ricerche, e ritrovare, di quello che taluno accusato (quantunque uomo probo, e dabbene) si liberasse dal subire il giudizio, avendo riguardo alla ribalderia di chi ne dava indizio. Imperocchè il popolo, il quale aveva inteso per fama, che la tirannide di Pisistrato, e dei figliuoli era stata crudele negli ultimi

(1) Veggasi al *Tom. II. pag. 31. not. 1.*

tempi, e che inoltre non era stata abbattuta nè da se stesso, nè da Armodio, ma dai Lacedemonj, sempre viveva in timore,e sospettava di tutte le cose. Quell'ardimentoso attentato poi di Aristogitone, e di Armodio fu da essi eseguito per un certo caso d'amore:la qual cosa io diffusamente narrando dimostrerò,che nè gli altri, nè gli Ateniesi medesimi dicono niente di certo intorno ai loro tiranni, nè circa il fatto accaduto. In fatti dopo che Pisistrato già vecchio morì nella tirannide, non Ipparco (come generalmente si crede) ma Ippia, perch' era maggior d'età, ottenne il principato. Ma essendo un certo giovane detto Armodio bello nel fior degli anni, Aristogitone uno dei cittadini, uomo di mezzana condizione smisuratamente lo amava, e possedeva. Questo Armodio dunque fu tentato da Ipparco figliuolo di Pisistrato; nè volendo aderire alle sue voglie, riferì la cosa ad Aristogitone. Questi avendone concepito un gran dolore, secondo l'uso di quelli che amano, e temendo al tempo stesso la possanza d'Ipparco, e che per forza non tirasse a se lo stesso Armodio, subito secondo il suo grado tentò di rovesciar la tirannide per mezzo d'insidie. In questo mezzo Ipparco avendo nuovamente sollecitato Armodio, e ciò non ostante non avendolo potuto indurre, aveva deliberato di non tentare alcuna cosa violenta, ma si accingeva a calunniarlo occultamente sotto altro colore; imperocchè circa il governo non era grave al popolo, ed erasi regolato in modo da non essere odiato: e certamente questi tiranni attesero per lunghissimo tempo alla virtù, ed alla prudenza; ed esigendo dagli Ateniesi la vigesima parte soltanto dei proventi, ornarono sontuosamente la città, amministrarono bene le guerre, e fecero de'sacrificj nei tempj. Nel resto la città servivasi delle leggi promulgate già per l'addietro, salvo che procurava-

no attentamente, che sempre uno del numero di loro stessi esercitasse la magistratura; ed alcuni altri di essi ebbero presso gli Ateniesi l'imperio per un anno, ed anche Pisistrato che era figliuolo di quell'Ippia, il quale era stato tiranno, e che portava il nome del suo avo. Costui essendo Arconte dedicò l'altare dei dodici Iddii nella piazza (1), e quello che è nel Tempio di Apollo Pitio. In seguito il popolo Ateniese avendo accresciuto l'altare, ch'era in piazza, ne scancellò l'iscrizione; ma quella dell'altare, che stava nel tempio di Apollo Pitio, vi è ancor tutta, benchè con lettere che appena si veggono, ed è concepita in queste parole:

Pisistrato figliuol d'Ippia nel Tempio
D'Apollo Pitio collocò già questi
Perenni monumenti del suo impero.

Che Ippia dunque imperasse, per esser maggiore degli altri suoi fratelli, io posso affermarlo, parte perchè lo so, parte perchè l'ho inteso per fama, avendo io indagata la verità più accuratamente degli altri: ed ognuno potrà conoscere che così sta la cosa da quanto io sono per dire; imperocchè è noto, che solo costui fra i legittimi fratelli ebbe dei figliuoli, siccome lo indica e l'altare, e la colonna eretta nella Rocca d'Atene con la iscrizione della scelleraggine commessa dai tiranni; nella quale iscrizione non vi è segnato alcun figliuolo o di Tessalo (2), o d'Ipparco, ma bensì cinque figliuoli di Ippia, che esso aveva avuti da Mirrine figliuola di Callia d'Iperochide. E certamente è verisimile, che il primo a tor moglie fosse il fratello maggiore di età, il qua-

(1) Di questo altare ne fa menzione Plutarco, *in Demosthene, et in Nicia*.

(2) Di costui appena si trova memoria presso gli altri Autori, *Meurs. Pisistr. cap.* 10.

le ancora nella prima colonna si legge scritto il primo dopo il padre, nè fuori di proposito, sì perchè era il maggiore dei nati da lui, ed anche perchè aveva ottenuta la tirannide. Nè mi pare che Ippia avesse potuto in un tratto ritenere sì facilmente la tirannide, se Ipparco fosse morto in tempo che già era costituito nell'Impero, e se egli medesimo avesse cominciato a stabilire il dominio nel giorno stesso, in cui fu ucciso il detto tiranno. Ma a cagione dell'antico e solito timore dei cittadini, ed a motivo altresì della diligenza di cui faceva uso nel munirsi di satelliti, egli senza pericolo alcuno ritenne l'impero, non indugiando, e non essendo incerto di ciò che faceva, perchè prima non si fosse esercitato nell'amministrazione del comando, come il suo fratello minore. Ma per contrario successo della cosa accadde, che Ipparco fosse nobilitato, e si acquistasse presso i posteri la fama di avere acquistata la tirannide. Costui adunque poichè sollecitando Armodio non lo potè ottener con lusinghe, gli usò questa villania. Avendo ordinato gli Ateniesi, che la sua sorella vergine portasse il canestro in una certa pompa, la cacciò via dicendo, che il Magistrato ciò non voleva, perch'era indegna. Armodio soffrendo questo di mal animo, anche Aristogitone a suo riguardo vie più s'irritò; e quindi apparecchiarono tutte le cose in compagnia di quelli, che eseguir dovevano la congiura; ma aspettavano i grandi Panatenei, nel qual giorno solo non recava alcun sospetto, che quei cittadini, i quali seguivano la pompa, fossero in arme. Bisognava poi ch'essi cominciassero l'impresa, e che gli altri al tempo medesimo dessero ajuto contro i satelliti; benchè non furono molti i congiurati, per più sicurtà, e perchè speravano, che anche coloro, i quali non erano consapevoli (se essi avessero avuto ardire di dar princi-

pio al tumulto) subito, e principalmente avendo le armi, si sarebbero posti in libertà. Giunto il dì della festa, Ippia fuori della città in un luogo chiamato Ceramico (1), in compagnia de'suoi satelliti metteva in ordine le cose appartenenti alla pompa. Armodio, ed Aristogitone, avendo già tolti i pugnali, uscirono fuora per eseguire il fatto; ma poichè videro uno dei congiurati, che familiarmente parlava con Ippia (perchè ognuno andar poteva facilmente da lui) ebbero timore, e si pensarono, che la cosa fosse scoperta, e che ormai dovessero esser presi; laonde volevano prima vendicarsi (potendo) di lui, dal quale si stimavano offesi, e per cagion di cui tutte le cose erano in pericolo; e così com'erano, entrarono impetuosamente dentro alle porte della città: e facendo così in un subito quella improvvisa sortita, ritrovarono Ipparco in quel luogo, che chiamasi Leocorio (2), e trasportati da ira grandissima, l'uno a cagion dell'amore, l'altro a causa della sofferta ingiuria, lo ferirono, e lo uccisero. Aristogitone da principio si sottrasse con la fuga di mezzo ai satelliti; ma poscia essendovi accorsa la moltitudine, fu preso, e severamente trattato; ed Armodio fu sullo stesso luogo subito ucciso. Essendo giunta la nuova di un tal fatto ad Ippia nel Ceramico, si rivolse non già a vedere ciò ch'era avvenuto, ma bensì a quelli, che armati conducevano la pompa, i quali essendo alquanto lontani, nulla per anche avevano sentito; e compostosi

(1) Dove a pubbliche spese seppellivansi quelli che morivano in guerra. Vi erano ancora altri luoghi di questo medesimo nome. *Meurs. Ceramic.*

(2) Dov'era un monumento eretto in onore di un certo Leote, che secondo l'avviso dell'oracolo sacrificò tre sue figliuole, per liberar l'Attica dalla carestia. *Aelian. Var. Hist. lib.* 12. *cap.* 28. *Cic. lib.* 3. *de Nat. Deor.*

il volto in guisa da dissimulare una tanta disgrazia, comandò che tutti senz'arme andassero in un certo luogo che loro mostrò; ed essi colà si ritirarono, pensando ch'egli volesse ragionar loro di alcuna cosa. Ma costui comandando ai satelliti, che togliessero a quelli le armi, subito divise coloro, dei quali aveva sospetto, e quelli ancora che furono ritrovati con pugnale; imperciocchè erano soliti di seguir le pompe con lo scudo, e con l'asta. In questo modo pertanto per uno sdegno amatorio si diede principio alla congiura, e per un timore improvviso si eseguì da Armodio, e da Aristogitone quell'ardimentoso attentato. In seguito la tirannide fu per gli Ateniesi molto più aspra e crudele; ed Ippia già entrato in maggior paura ammazzò parecchj cittadini, e cominciò ad aver la mira sopra i soccorsi stranieri, se di qualche luogo avesse potuto cavar per se stesso alcun presidio, mutando in tutto lo stato delle cose. Dopo questo diede in moglie ad Eantide figliuolo d'Ippoclo tiranno dei Lampsaceni Archedice sua figlia; ed essendo egli Ateniese la maritò ad un Lampsaceno, perchè sapeva che costui era di molta autorità presso il Re Dario. Il di lei monumento esiste in Lampsaco (1) con la seguente iscrizione.

Questa polvere Archedice ricuopre
Figliuola d'Ippia, che acquistossi fama
Di virtù presso i Greci. Essa tiranni
Ebbe padre, fratei, marito, e figli,
Nè per questo però si fè superba (2).

Ippia avendo tenuta la tirannide tre anni presso gli Ateniesi, ed il quarto anno essendo stato privato dell'impero dai Lacedemonj, e dai fuorusciti Alcmeonidi, im-

(1) Città d'Asia, oggi detta dai Turchi Lepseke.
(2) Aristotile attribuisce a Simonide questo Epigramma.

petrata la pubblica fede, se ne andò in Sigeo (1), quindi in Lampsaco presso di Eantide, e di là al Re Dario; donde partitosi poscia l'anno ventesimo, essendo già vecchio, militò coi Medi presso a Maratone. Le quali cose fra se pensando il popolo Ateniese, e riducendosi a memoria quanto ne aveva inteso per fama, era in allora crudele, e sospettoso contro di quelli, i quali erano stati accusati intorno ai misterj; e tutte le cose gli parevano fatte con intenzione di stabilirsi dai congiurati o l'Oligarchia, o la tirannide. Sdegnatosi adunque per questo il medesimo popolo già avea messi in prigione molti uomini, anche dei più distinti: nè perciò pareva calmato, ma ogni giorno più si avanzava nella crudeltà, e ne arrestava molti più di prima. In questo mezzo uno di quelli, i quali erano insieme presi, persuase ad un certo che stava in carcere, e che sembrava colpevolissimo, di palesar la cosa, o vera o falsa che fosse; imperciocchè v'erano congetture per l'una e l'altra parte, e niente di certo intorno agli autori di quel misfatto nè allora nè poi si potè da alcuno affermare. Lo persuase adunque dicendogli, che bisognava che esso medesimo, quantunque non avesse commesso un tal misfatto, con tuttociò presa l'impunità, salvasse se stesso, e liberasse la città dal presente sospetto; imperocchè gli soggiungeva che sarebbe stato più sicuro il suo scampo, se confessato avesse, ottenuta l'impunità, di quello che se negando avesse subìto il giudizio. In questo modo costui e contra se, e contra gli altri confessò la cosa dell'Erme. Ma il popolo Ateniese avendo volentieri scoperta (com'esso si dava a credere) la verità del fatto, ed avendo da prima sofferto con indegnazione grandissima di non poter venire

(1) Al presente si chiama Capo dei Giannizzeri.

in chiaro di quelli che insidiavano alla moltitudine, sciolse subito colui, che aveva dato l'indizio, e gli altri parimenti ch'erano con lui, e che esso non aveva accusati. Di quelli però che da colui erano stati denunziati, fatto il giudizio, alcuni il popolo ne ammazzò, cioè tutti quelli che furono presi; ed alcuni sottrattisi con la fuga li condannò alla morte, e per mezzo della voce di un banditore propose dei premj a chiunque avesse uccisi quei condannati. Intanto però non era anche ben certo, se coloro che patita avevano la pena capitale, giustamente, o a torto fossero stati ammazzati; ciò non ostante il rimanente della città per allora ritrasse da questa cosa un manifesto vantaggio. Gli Ateniesi ricevevano con gli animi irritati le accuse date ad Alcibiade per istigazione di que'suoi nemici medesimi, i quali già anche prima ch'egli partisse, lo aveano attaccato. E poichè furono d'avviso, di avere scoperta la cosa riguardo all'Erme, allora più che mai parve ai medesimi, che da lui fossero stati violati i misterj, della violazion dei quali esso veniva accusato, con animo di congiurare insieme co'suoi complici contra lo stato popolare. In fatti un certo esercito dei Lacedemonj non molto grande, nel tempo stesso in cui gli Ateniesi per queste cose erano in tumulto, si avanzò fino all' Istmo, macchinando non so che contro i Beozj; e pareva che a di lui istigazione fosse venuto, non per causa dei Beozj: e se eglino per gli avuti indizj non avessero prevenuto a pigliar quelli ch'erano accusati, la città sarebbe stata tradita. Laonde una certa notte stettero anche in armi presso al tempio di Teseo (1), che è nella città; ed inoltre gli ospiti di Alcibiade, i quali stavano in Argo, in quel medesimo tempo venne-

(1) Due erano i Tempj di Teseo, l'uno nel mezzo della città vicino al Giunasio; l'altro fuori, presso il muro lungo.

ro in sospetto, che avrebbero assalito il popolo: e per questo gli Ateniesi diedero al popolo Argivo gli ostaggj degli Argivi, che erano stati messi nelle Isole, acciò per tal motivo gli uccidessero. In somma i sospetti circondavano Alcibiade da tutte le parti; per la qual cosa gli Ateniesi, perchè conducendolo in giudizio volevano condannarlo alla morte, mandarono la nave Salaminia in Sicilia non tanto per richiamar lui, quanto gli altri, dei quali erano stati dati degl'indizj. Erasi però ordinato ai messi, che gli comandassero di venire a difendersi, ma non già che lo pigliassero; usando questa cautela, acciò i di lui soldati, i quali stavano in Sicilia, non eccitassero un qualche tumulto, e gl'inimici accortisi di questo non dessero l'assalto agli alloggiamenti; ed in modo speciale perchè bramavano, che i Mantinei, e gli Argivi, i quali erano giudicati che fossero stati condotti da Alcibiade a guerreggiare in comune, vi rimanessero. Costui adunque e gli altri similmente che con lui erano stati accusati, si partirono di Sicilia insieme alla nave Salaminia come per andare ad Atene: e tosto che furono in Turia (1), non seguirono più coloro, ma scostatisi dalla nave sparirono, non avendo ardire di presentarsi al giudizio dopo ch'erano stati incolpati. Coloro che venivano colla nave Salaminia, andarono in traccia per qualche tempo di Alcibiade, e dei suoi compagni; ma non apparendo questi in alcun luogo, continuarono il corso della loro navigazione. Ma Alcibiade, essendo già esule, non molto dipoi dal territorio Turio passò sopra un naviglio nel Peloponneso; e gli Ateniesi, lasciato il giudizio, condannarono alla morte sì lui, come gli altri ch'erano seco. Dopo queste cose gli altri capitani degli Ateniesi,

(1) Adesso vien detta Cumestra.

i quali stavano in Sicilia, diviso avendo in due parti l'esercito, e ciascuno di essi avendo presa quella che gli toccò in sorte, navigarono con tutte le truppe alla volta di Selinunte, e di Egesta; sì perchè volevano sapere, se gli Egestei avrebbero somministrati all'esercito i danari promessi, come anche per ispiare le cose dei Selinunzj, e per venire in chiaro delle differenze che passavano fra i Selinunzj, e gli Egestei. Radendo poi la spiaggia a sinistra da quella parte, che riguarda il Mar Tirreno, approdarono ad Imera, che è la sola città Greca in questa contrada della Sicilia, ma gl'Imerei non avendoli ricevuti, essi passarono innanzi; e mentre passarono presero Iccara (1), città Sicanica, nemica degli Egestei, ed era marittima; ed avendo tratti in servitù gli abitanti, diedero la terra agli Egestei, la cavalleria de'quali aveva assistito essi Ateniesi. Questi di nuovo con la fanteria marciarono pel territorio Siciliano, finchè pervennero a Catana. Nicia essendosi portato subitamente da Iccara ad Egesta, ed avendo trattato delle altre cose con gli Egestei, e ricevutone trenta talenti, se ne tornò all'esercito, e vendè i prigionieri, e di quelli si fecero cento e venti talenti. Ciò fatto, Nicia ed i suoi colleghi con le lor genti essendosi quindi portati innanzi, andarono ai confederati dei Siciliani, imponendo ad essi che mandassero delle soldatesche; e con la metà dell'esercito si mossero contro Ibla (2) Geleatine, che era nemica, nè la espugnarono. E così finì l'estate.

(1) Le rovine di questa città adesso si chiamano Muro di Carini. *Fazel. lib 7. cap. 16. Cluver. pag. 272.*

(2) Tre furono le città di questo nome in Sicilia. *Cluver. pag. 333.*

Della vittoria riportata dagli Ateniesi sopra i Siracusani.

Capitolo Ottavo.

Sopraggiugnendo l'inverno, gli Ateniesi cominciarono subito a prepararsi ad assaltar Siracusa; ed all'incontro i Siracusani si allestivano anch' essi come per andar contro di loro; imperocchè non avendoli gli Ateniesi subitamente assaliti nel primo spavento, ed aspettazione, ogni giorno più in processo di tempo prendevano animo; e similmente perchè mentre passavano per quella costa della Sicilia, furono veduti andar molto lontani da loro, e portatisi ad Ibla aveano tentato di espugnarla, nè aveano potuto, e perciò maggiormente li disprezzavano, e pregavano i lor proprj capitani (come suol fare il volgo quando confida) che li conducessero verso Catana, giacchè quelli non venivano contro di loro. Che più? anche i soldati a cavallo di essi Siracusani, i quali si avanzavano fino agli alloggiamenti degli Ateniesi per ispiare continuamente, oltre le altre villanie, di cui per contumelia li caricavano, dimandavano anche ai medesimi, se fossero venuti ad abitar seco in un territorio ad essi straniero, piuttosto che a rimettere i Leontini nella propria lor sede. Ma sentendo queste cose i Duci degli Ateniesi, volevano tirare i Siracusani con tutto il popolo più lontani dalla città, che fosse possibile, acciocchè essi stessi passando di notte con la flotta, comodamente occupassero un luogo sufficiente agli alloggiamenti, senza che il nemico dasse loro impedimento veruno; imperocchè sapevano, che non avrebbero potuto farlo al modo stesso, se o discesi fossero dalle navi contro coloro, che già erano preparati, o andan-

do per viaggio terrestre fossero stati osservati. In fatti la cavalleria dei Siracusani, la quale era grande, recati avrebbe non piccioli danni ai loro soldati armati alla leggera, ed alla moltitudine, perchè non vi erano ancora cavalli di sorta alcuna; ma così, com' essi aveano stabilito di fare, avrebbero occupato un luogo, donde non avrebbero ricevuto alcuna offesa notabile dalla cavalleria dei nemici. I fuorusciti dei Siracusani, che seguivano essi Ateniesi, persuasero ai capitani di pigliare il luogo situato presso l' Olimpieo (1): però essi a fine di ottenere il loro intento ritrovarono quest'astuzia. Mandarono un certo uomo, di cui si potevano molto ben fidare, e che, siccome essi s' immaginavano, non meno era amico dei Duci Siracusani, ai quali veniva mandato. Costui era Cataneo, e diceva di venire spedito da alcuni Catanei, i nomi dei quali essi conoscevano, e sapevano che per anche dentro alla città erano costanti partigiani della loro fazione. Costui dunque diceva, che gli Ateniesi pernottavano nella città lontani dagli alloggiamenti, e che se essi avesser voluto venire ad un giorno determinato sul far dell'alba contro l' esercito Ateniese, i Catanei avrebbero serrato fuori quelli che erano presso di loro, ed incendiate le navi; ed essi Siracusani se dato avesser l'assalto alle trincee, avrebbero facilmente preso l'esercito Ateniese; imperocchè sarebbero stati in ajuto a questa impresa molti Catanei, e già erano pronti, da parte dei quali egli medesimo veniva. I Duci dei Siracusani, siccome quelli i quali in tutte le altre cose ancora erano troppo arditi, ed avevano in animo anche senza un tal messaggio di portarsi coll'

(1) O sia Tempio di Giove: benchè vi era anche un piccolo castello di questo nome, come lo accenna il nostro Autore al *lib.* 7.

apparecchio contro Catana, molto inconsideratamente prestarono fede a quell' uomo; e subito fissato il giorno, nel quale essi si sarebbero ritrovati a Catana, lo rimandarono via. I medesimi Duci poscia (mentre già vi erano sopraggiunti alcuni Selinunzj, ed alcuni altri degli alleati) intimarono pubblicamente ai Siracusani, che tutti, senza eccettuarne alcuno, si allestissero per mareiare: e già avendo preparate tutte le cose necessarie per quella spedizione, ed essendo venuto il giorno nel quale avevano determinato di andare, postisi in viaggio per portarsi alla volta di Catana, posero gli accampamenti presso al fiume Simeto nel territorio Leontino. Gli Ateniesi avendo inteso, che essi venivano, presa tutta la gente e de' suoi, e dei Siciliani quanti erano presenti, e se alcun altro ve n'era venuto, e messili nelle navi, e nei navigli, sul far della notte andarono a Siracusa; e gli Ateniesi medesimi appena si fece giorno, uscirono nel luogo, che era presso all' Olimpieo, come per dover far ivi gli alloggiamenti. In questo mezzo i soldati a cavallo dei Siracusani, che erano stati i primi ad avvicinarsi a Catana, ed avevano scorto che tutto l' esercito se n'era partito dentro alle navi, lo riferirono alla fanteria; ed allora tutti rivoltisi addietro accorsero a porgere ajuto alla città. Intanto gli Ateniesi, perchè coloro avevano da far lungo viaggio, piantarono a tutto lor agio gli accampamenti in un luogo opportuno, dal quale erano per dar principio alla battaglia quando volessero, e non potevano o nello stesso combattimento, o prima del medesimo essere infestati dalla cavalleria dei Siracusani; perciocchè da un lato le fortificazioni, gli edificj, gli arbori, ed uno stagno impedivano il nemico, dall'altro i luoghi scoscesi: e di più tagliati gli alberi vicini, e portatili al mare piantarono una trincea presso alle navi, ed la Dascone; e da

quella parte, che era più facile da passare agl' inimici, innalzarono prestissimamente una fortificazione costrutta con sassi, e legni scelti; e ruppero il ponte dell'Anapo (1). In tempo che si facevano queste fortificazioni, niuno uscito dalla città impedì una tal opera; ma primieramente venne la cavalleria dei Siracusani a dare ajuto, e vi concorse poscia tutta la fanteria; e sulle prime si accostarono molto dappresso agli accampamenti degli Ateniesi; ma dipoi, non uscendo questi contro di loro, se ne tornarono indietro, e passata la via Elorina (2), fecero gli alloggiamenti. Nel giorno seguente gli Ateniesi, ed i loro confederati si prepararono per combattere, ed in questa maniera disposero l' esercito. Tenevano l' ala destra gli Argivi, ed i Mantinei; nel mezzo stavano gli Ateniesi, e gli altri alleati nell' ala sinistra. Era la metà dell' esercito schierata in modo che di fronte vi stavano otto soldati; e l' altra metà, che era presso i padiglioni, anch'essa vedevasi in ordinanza con otto soldati, in guisa però che la lunghezza dello squadrone superava di molto la larghezza; alla quale fu comandato che osservando con somma diligenza da qual parte l'esercito fosse in travaglio maggiore, ivi si radunasse. E fra questi i quali erano stati così collocati per sussidio, misero i servi dell'armata, che servivano a portar legne, ed acqua ai soldati. I Siracusani disposero i loro soldati ricoperti di greve armatura (i quali erano Siracusani messi insieme da tutto il popolo di ogni ordine, ed età) ed i Confederati in modo che ne stavano sedici di fronte. I Selinunzj furono i primi a recare

(1) Al presente si chiama Alfeo.

(2) Così detta da Eloro, città distrutta, vicino al fiume del medesimo nome, oggi detto Atellari.

ad essi soccorso, e poscia anche i soldati a cavallo dei Geloi, e tutti insieme erano duecento; ed i cavalli dei Camarinei erano venti, e gli arcieri cinquanta in circa. Collocarono nell'ala destra non meno di mille e duecento soldati a cavallo, e vicino a questi anche dei lanciatori. Ivi essendo gli Ateniesi i primi per attaccar la battaglia, Nicia esortava ciascheduna Nazione, secondo che da questa o da quella portavasi, con queste parole :„ Qual bisogno v'è, o uomini, che facciamo uso di una lunga esortazione, noi, i quali ci ritroviamo al medesimo combattimento? Imperocchè a me sembra, che questo apparecchio sia più valevole a porgervi fiducia, che le parole egregiamente dette, le quali siano prive del sostegno delle soldatesche: in fatti dove siamo, Argivi, e Mantinei, ed Ateniesi, ed i primi fra gli abitanti delle Isole, in qual modo non conviene, che ciascuno con tali e tanti Confederati non abbia una grande speranza della vittoria? particolarmente contro di uomini, i quali per farci resistenza conducono soldatesche messe insieme alla rinfusa, e senza farne alcuna scelta, da tutto il popolo di ogni ordine, e di ogni età, e non già con uomini scelti, quali noi siamo, ed oltre a ciò Siciliensi, i quali ci disprezzano sì, ma non sosterranno il nostro attacco, perchè hanno più audacia, che pratica. Questo altresì venga in mente a ciascuno, che noi siamo molto lontani dai confini della nostra terra, ed in nessun luogo amico, tranne quello che voi combattendo vi conquisterete. Io vi ammonisco in altra maniera da quella, con cui (e questo lo so benissimo) i nemici a vicenda si esortano; imperocchè quelli si ripetono, che dovranno combattere per la patria, ed io, che dovrete farlo in un terreno non patrio, dal quale fa di mestieri che noi ritorniamo coll'avere ottenuta la vittoria; mentre non è facile

che possiamo addietro tornarne, stantechè ci verranno addosso molti soldati a cavallo. Memori voi adunque della vostra dignità attaccate coraggiosamente i nemici, e siate d'avviso, che la necessità e difficoltà presente è più da temere, che gli avversarj.„ Avendoli Nicia esortati con queste parole, subito condusse le truppe contro i nemici; ma i Siracusani allora non si aspettavano di dover venire quanto prima alle mani, ed anzi alcuni di essi erano andati nella città che era vicina: altri accorrendo in fretta per ajutare i suoi vennero ben tardi; ma così come giungevano mescolandosi indistintamente tra le file dell'esercito, ivi si collocavano: e costoro nè in questa battaglia, e neppur nelle altre per gagliardia, e per ardire furono inferiori ai nemici. Non furono però inferiori finchè gli ajutava la scienza delle cose militari; ma quella mancando, anche loro malgrado perdevano il coraggio. Nondimeno perchè pensavano, che gli Ateniesi non sarebbero stati i primi ad andar contro di loro, e perchè erano costretti a difendersi in fretta, subito prese le armi uscirono fuora ad incontrarli: e sulle prime da ambedue gli eserciti quei che con mano lanciavano le pietre, e i frombolieri, ed i saettatori attaccarono una scaramuccia; e gli uni a vicenda mettevano in fuga gli altri, com'è verisimile che addivenga fra i soldati armati alla leggera. Gl'indovini poscia esposero le vittime secondo il costume, ed i suonatori di tibia eccitavano i soldati alla pugna. Questi adunque si portarono contro il nemico, i Siracusani per combattere per la patria, e ciascuno per la propria salvezza di presente, e per la libertà nell'avvenire. Ma degl'inimici, gli Ateniesi combattevano per l'altrui territorio a fine di appropriarselo, ed affinchè essendo vinti non recassero danno al loro; e gli Argivi, e quei Confederati i quali erano libe-

ri, affine di recare ajuto agli Ateniesi nel conquistar quelle cose per cagion delle quali erano venuti, e per rivedere, rimanendo vincitori, ciascuno la sua patria. Gli alleati, i quali all'altrui dominio obbedivano, avevano in ispecial modo l'animo pronto a combattere per la salvezza presente, della quale disperavano, se non avessero vinto; ed in secondo luogo per aver più mansueti, e più benigni gli Ateniesi, se insieme con essi avessero soggiogata una qualche altra Nazione. Essendosi poscia incominciata la zuffa, per molte ore e questi e quelli fecero l'uno all'altro resistenza; ed in questo mezzo avvenne che vi furono alquanti tuoni e folgori, ed una pioggia grande; laonde a quelli che allora per la prima volta combattevano, e che non erano pratichi delle guerre, ciò recò uno spavento anche maggiore; e quelli che erano più espertî stimarono, che queste cose accadessero a motivo della stagione dell'anno; ma quello che ad essi incuteva una paura grandissima, era che i nemici non fossero vinti. Gli Argivi primi di tutti avendo urtata l'ala sinistra dei Siracusani, e dopo essi gli Ateniesi quella parte posta loro incontro, allora anche il rimanente dell'esercito dei Siracusani fu sbaragliato, ed incominciò a fuggire. Gli Ateniesi però non lo inseguirono per lungo spazio (imperocchè i soldati a cavallo, i quali erano molti, ed invitti, lo proibivano, se vedevano alcuni dar la caccia più innanzi; e lanciatisi sopra la lor gente coperta di greve armatura, li reprimevano) ma ristrettisi insieme, e perseguendo i fuggitivi finchè sicuramente poterono farlo, si ritirarono indietro, ed eressero un trofeo. I Siracusani congregatisi nella via Elorina, e postisi in schiera come meglio poterono nel loro stato presente, mandarono un presidio del numero dei suoi all'Olimpieo, per timore che gli Ateniesi non rimovessero di là i danari

che v'erano; e gli altri ritornarono nella città. Gli Ateniesi non andarono al Tempio, ma presi i corpi morti de' suoi, ed avendoli posti sopra le pire, quivi passarono la notte. Nel giorno seguente restituirono ai Siracusani i loro cadaveri, data ai medesimi la pubblica fede. Di questi, e dei loro alleati ne perirono circa dugentosessanta. Essi poscia raccolsero le ossa dei suoi; e di essi medesimi, e dei Confederati cinquanta in circa ne rimasero estinti. E con le spoglie degl'inimici navigarono verso Catana, perch' era già d'inverno, nè pareva loro che si potesse più far guerra in quel luogo, prima che avessero fatti venire i cavalli d' Atene, e mettessero insieme alcuni Confederati circonvicini, acciocchè non fossero superati in tutto dalla cavalleria, ed acciocchè adunassero danaro in quei luoghi, e ne fosse portato d'Atene; e tirassero alcune città a ribellione, le quali speravano che dopo la battaglia dovessero facilmente obbedire; ed acciocchè apparecchiassero le altre cose, e le vettovaglie, e quanto facea di bisogno, mentre sul principiar della primavera avevano stabilito di dar l'assalto a Siracusa. Costoro adunque con questo disegno navigarono a Nasso, ed a Catana per passarvi l'inverno. Ma i Siracusani, dopo aver sepolti i loro morti, radunarono il Consiglio; ed avanzatosi in mezzo dell'assemblea Ermocrate figliuolo di Ermone, uomo come nelle altre cose non inferiore ad alcuno in prudenza, così in quelle della guerra esperto, e forte per uso, e famoso per la sua gagliardia, li confortava, e non soffriva che si perdessero d'animo per l'accaduto. Egli diceva, che non era stato superato il loro coraggio, ma che la confusione delle ordinanze aveva ad essi nociuto; e che non erano stati vinti, com'era credibile che dovessero esserlo, specialmente perchè essendo essi imperiti, e per dir così roz-

zi lavoratori, avevano combattuto contro tali uomini, che per esperienza di guerra venivano riputati i primi fra i Greci. In oltre soggiungeva, che la moltitudine, e la quantità dei Comandanti (perciocchè avevano quindici Capitani) e la confusa turba di molti, i quali non obbedivano ai cenni di alcuno, aveva loro altresì grandemente nociuto; ma se i Duci fossero pochi, ed esperti, ed in quell'inverno mettessero in ordine dei soldati di greve armatura, e somministrassero le armi a chi non ne aveva, affinchè grandissimo fosse il numero dei soldati grevemente armati, e li costringessero ad esercitarsi in tutte le cose appartenenti alla guerra, egli affermava, che sembrava credibile che sarebbero stati superiori agl'inimici; perchè essi medesimi avevano già la fortezza, e vi si sarebbe aggiunto anche il buon ordine coll'eseguir meglio l'impresa; e per queste due cose insieme erano per far dei progressi; mentre il buon ordine si sarebbe bene disciplinato a fronte dei pericoli, e l'ardimento dell'animo unito alla fiducia che dà il sapere, sarebbe divenuto più sicuro, ed intrepido. Finalmente diceva, che bisognava eleggere i Capitani, ma pochi e con sommo potere, ai quali si dovesse con religioso giuramento promettere, che il popolo gli avrebbe lasciati comandare a norma di quel sapere di cui erano forniti; imperocchè in questo modo le cose che dovevano stare occulte, molto più sarebbero state segrete; e tutte le altre si sarebbero preparate bene, e con ordine, e senza opposizione veruna. I Siracusani dopo averlo udito decretarono il tutto secondo la di lui opinione, ed elessero per Capitani questi tre, esso Ermocrate, ed Eraclide figliuolo di Lisimaco, e Sicano figlio di Essecesto. Spedirono in oltre ambasciatori in Corinto, ed in Lacedemone, affinchè si mandassero loro degli ajuti, ed acciò per-

suadessero ai Lacedemonj d'intraprendere più gagliardamente in lor favore manifesta guerra contro gli Ateniesi, o per levarli di Sicilia, o per far sì che non potessero inviare un rinforzo all'esercito, che già stava in Sicilia. La flotta degli Ateniesi, che era a Catana, navigò incontanente alla volta di Messana, sperando di poterla prendere a tradimento; ma non successero le cose che si tramavano; imperocchè Alcibiade, il quale già aveva lasciato il comando per essere stato richiamato ad Atene, sapendo che sarebbe stato esiliato, scuoprì agli amici dei Siracusani, i quali stavano in Messana, il tradimento che aveva da farsi, del quale esso era consapevole. Questi sentendo ciò che si tramava, uccisero i traditori; ed al tempo stesso essendo in arme per il tumulto levatosi, ottennero che gli Ateniesi non fossero dentro la città ricevuti. I medesimi Ateniesi fermatisi quivi tredici giorni, incominciando ad essere molestati dall'inverno, ed a mancar loro le vettovaglie, nè andando bene alcuna cosa, ritornarono a Nasso; e munita avendo di un riparo la flotta, ivi svernarono; e mandarono una trireme in Atene per conto di danari, e di cavalleria, acciocchè al principiar della primavera fossero quivi. In quel medesimo inverno i Siracusani fecero un muro dinanzi alla città da tutta quella parte, che guarda Epipole, comprendendovi Temenite (1), acciocchè se mai avessero ricevuta una qualche sconfitta, non fossero, atteso l'angusto giro, chiusi facilmente attorno dagl' inimici. Mandarono anche un presidio a Megara, ed un altro ne collocarono nell' Olimpieo; e di più da

(1) Il nostro Istorico dà questo nome alla sommità di una montagna nelle vicinanze di Siracusa, dov' era il Tempio di Apollo Temenite, *Cluver. pag.* 151.

qualunque lato si poteva fare scala in terra dalle navi, munirono il mare, chiudendolo con un riparo; e sapendo che gli Ateniesi svernavano a Nasso, intrapresero la spedizione contro Catana con numerose soldatesche raccolte dagli ordini di tutto il popolo, e diedero il guasto al territorio; e dopo avere incendiati gli alloggiamenti, ed i padiglioni degli Ateniesi, se ne tornarono a casa. In oltre avendo inteso, che gli Ateniesi avevano spediti degli Ambasciatori a Camarina (in virtù del dritto di alleanza fatta coi Camarinei in quel tempo che Lachete andò in Sicilia, per vedere se in qualche modo potevano indurli ad unirsi con loro, anch' essi all'incontro mandarono colà degli Ambasciatori; imperocchè sospettavano, che i Camarinei non avessero prontamente inviate quelle cose che spedite avevano alla passata battaglia; e dubitavano che non ricusassero di ajutarli per l' avvenire, perchè vedevano che agli Ateniesi erano andate bene le cose, e quindi persuasi dell' antica amicizia con questi non si congiungessero. Andati adunque a Camarina da Siracusa Ermocrate, ed altri; e degli Ateniesi Eufemo con dei colleghi; Ermocrate, adunatosi il Consiglio de' Camarinei, volendo eccitare un molto grave odio contro gli Ateniesi, parlò in questo modo.

Ragionamento di Ermocrate nel Consiglio de' Camarinei.

Capitolo Nono.

Non siamo, o uomini Camarinei, venuti Ambasciatori, perchè abbiamo paura che voi siate spaventati dall'esercito presente degli Ateniesi; ma piuttosto acciocchè prima che da noi udiate alcuna cosa, non siate sedotti dalle parole ch'essi sono per dirvi. Costoro vengono in Sicilia con quel pretesto che voi avete sentito, e con quell'animo che noi tutti sospettiamo; imperocchè a me sembra che non vogliano già riporre i Leontini nelle lor sedi, ma piuttosto cacciar noi dalle nostre. Infatti egli non è verisimile, che distruggano quelle città, che hanno colà presso di loro, e vogliano poi ristaurar quelle che sono qui, e renderle popolate di cittadini nelle antiche lor sedi ridotti; e che si diano premura per i Leontini, i quali sono Calcidesi, a motivo del dritto di parentela, e ritengano poi in servitù i Calcidesi che stanno in Eubea, di cui essi medesimi sono una colonia. Ma in quella stessa maniera che occuparono già quelle cose, si sforzano ora di ottener queste che qui si ritrovano; imperocchè avendo gl'Ionj, e tutti gli altri confederati quanti ve n'erano di loro coloni, spontaneamente ad essi conferito l'impero per vendicarsi del Medo, costoro accusando alcuno di aver disertato dalla milizia, ed incolpando altri che facessero guerra tra loro, ed a ciascuno insomma imputando un qualche delitto, che sembrasse probabile, tutti li ridussero in servitù. Cotesti Ateniesi adunque non resisterono ai Medi per la libertà dei Greci, nè gli altri Greci per la libertà loro, ma essi acciocchè i Gre-

ci a loro, e non al Medo fossero soggetti, e quelli per mutar padrone, ed averne un altro non più sciocco, ma più astuto. Noi però non siamo qua venuti per accusar la città degli Ateniesi (quantunque la medesima somministri abbondante copia di delitti contro di se stessa) presso di voi, i quali ben sapete tutte le ingiurie; ma molto più per accusar noi medesimi, i quali avendo innanzi gli occhj gli esempj dei Greci, che là sono, e che da coloro furono ridotti in servitù, perchè ad essi non prestarono ajuto, e conoscendo altresì le presenti finzioni, che costoro usano contro di noi, cioè il ristabilimento nella propria città dei loro parenti Leontini, e gli ajuti dei confederati Egestei, non vogliamo cospirando insieme mostrar francamente ai medesimi, che noi non siamo Ionj, nè Ellesponzj, nè Isolani, i quali servono sempre cambiando padroni, o sia Medo, o qualunque altro, ma bensì Doriesi, i quali venuti liberi dal Peloponneso libero, abitano la Sicilia. E che aspettiamo noi? Forse fin che siamo presi da terra in terra, sapendo noi che in questa sola maniera possiamo esser presi, e scorgendo che essi rivolgono l'animo a questo artificio, cioè a dividere alcuni da noi con parole, e ad eccitare altri ad una reciproca guerra con isperanza della loro confederazione, ed a recar danno ad alcuni altri, dicendo ad ognuno qualche cosa blanda, e piacevole? E che? Pensiamo forse che se prima perirà il più rimoto, non abbia da venire ancora contro ciascun di noi la calamità; e che colui, al quale sarà toccata la miseria, debba esser solo infelice anche per ognuno di noi? Che se ad alcuno viene in mente essere il Siracusano, e non se stesso nemico degli Ateniesi, e gli par duro mettersi a rischio per la mia patria, pensi costui, che non tanto lo fa per la mia, ma che al tempo stesso nella mia patria combatterà al-

tresì per la sua; e con tanto maggior sicurezza, perchè combatterà non essendo io prima ruinato, ma avendo me compagno, e non privo di ajuto. Pensi ancora, che gli Ateniesi non vogliono vendicare le inimicizie dei Siracusani, ma con questo colore piuttosto confermare con voi la loro amicizia. E se alcuno ci ha invidia, ovvero ci teme (imperocchè i più potenti sono sottoposti a queste due cose) e perciò brama che Siracusa patisca danno, affinchè siamo più modesti, ma che però rimaniamo superstiti. acciocchè egli medesimo viva più sicuro, costui non forma una speranza umanamente possibile; giacchè non può essere, che uno sia al tempo stesso arbitro della sua volontà, e della fortuna. Laonde se il desiderio non gli riesce, dolendosi dei suoi proprj mali, forse vorrà un'altra volta potere invidiar come prima i miei beni; ma ciò sarà impossibile a colui, che ci avrà abbandonati, e che avrà ricusato di subir con noi i medesimi rischj non con parole, ma con effetto. In fatti chi ci difenderà, col nome difenderà bensì la nostra potenza, ma coll'opera la salute di se medesimo. Certamente, o Camarinei, conveniva in ispecial modo a voi, i quali ci confinate, e dopo noi siete per essere in pericolo, antiveder queste cose, e non darci pigramente ajuto, siccome faceste; ma piuttosto venire a noi, ed esortarci apertamente a non perderci d'animo, e proporci le stesse cose, che ci avreste proposte, in caso che foste stati bisognosi del nostro soccorso, e lo aveste implorato, se gli Ateniesi fossero entrati prima nel vostro territorio Camarineo. Ma nè voi finora, nè gli altri avete avuti questi pensieri. Forse però attesa la vostra pigrizia conserverete l'uguaglianza fra noi, e quelli che ci assaltano, scusandovi con la confederazione che avete con gli Ateniesi, la quale voi certamente fatta non

l'avete contro gli amici, ma contra gl'inimici, se alcuno venuto ne fosse ad assalirvi; e per dare ajuto agli Ateniesi, ogni volta che da altri ricevessero danno, non quando essi (siccome ora fanno) facessero ingiuria ai vostri vicini; imperocchè neppure i Reggini, che sono Calcidesi, vogliono in compagnia degli Ateniesi riporre nelle lor sedi i Leontini, che similmente sono Calcidesi. E certamente è cosa indegna, che, se essi (avendo in sospetto questo fatto degli Ateniesi, che si ricuopre col velo di una onesta dimanda) hanno più senno di quello che sia naturale, voi all'incontro, i quali avete una occasione ragionevolissima, vogliate ajutar quelli che per natura vi sono avversarj, e distruggere interamente, confondendoli coi vostri capitalissimi nemici, coloro i quali molto più per natura vi sono parenti. Questo adunque non è giusto; ma piuttosto è conforme all'equità, che voi ci prestiate soccorso, e che non abbiate timore del loro apparecchio: ed in fatti esso non è formidabile, se tutti staremo uniti, ma sarà il contrario se ci divideremo, lo che essi procurano che noi facciamo; imperocchè sebbene siano venuti contro di noi solamente, e stati ne siano superiori in battaglia, contuttociò non hanno fatto quanto hanno voluto, ma con prestezza si sono partiti. Per lo che se noi ci accorderemo tutti insieme, non conviene che ci perdiamo d'animo, ma bisogna prontamente fare alleanza di guerra, specialmente essendo per giungere a noi dal Peloponneso un rinforzo d'uomini, che sono di costoro molto più valorosi nelle cose della guerra. Nè dovete credere, che possa a noi sembrar giusta, e che per voi sia cosa sicura il non volere voi stessi porgere ajuto nè agli uni nè agli altri, per la ragione che siete confederati di ambedue; imperciocchè non è ella così giusta in fatto, come vi par che sia in parole. Ed in

realtà se per cagione di voi stessi, i quali ricusate di venire in soccorso, colui che verrà assalito rimarrà distrutto, e quegli che lo avrà espugnato, partirà vincitore, che altro avrete fatto, se non che non aver somministrato veruno ajuto agli uni sì che potesser salvarsi, e non avere impedito agli altri di esser malvagi? Ma è cosa più onesta, che voi uniti a quelli, che soffrono ingiuria, e che inoltre sono vostri parenti, difendiate l'utile comune della Sicilia, e non permettiate che gli Ateniesi, i quali già vi sono amici, facciano male. E per restringere il tutto in poche parole, noi Siracusani diciamo, che non è fatica alcuna insegnare o a voi, o ad altri quelle cose, che tutti egualmente conoscete. Vi preghiamo però, ed al tempo stesso vi facciamo fede, che se non v'indurremo a porgere ajuto, noi siamo insidiati dagl'Ionj nostri perpetui nemici, e noi Doriesi traditi da voi, che siete altresì Doriesi. E se gli Ateniesi ci assoggetteranno, essi rimarranno vincitori per i vostri consigli; ma l'onore della vittoria sarà presso loro soli, e per premio della medesima non altri riceveranno in servitù che quelli, i quali glie l'avranno procurata. Che se per contrario la vittoria sarà dalla nostra parte, voi come autori dei nostri pericoli ci pagherete le pene. Laonde riflettete bene, ed oramai eleggetevi o la servitù, che di presente non ha alcun rischio, o la nostra alleanza, affinchè se vincerete con noi, non abbiate costoro vergognosamente per padroni, ed affinchè schiviate le nostre inimicizie, le quali non saranno di corta durata. „

E così parlò Ermocrate. Eufemo poscia ambasciatore degli Ateniesi dopo di lui disse le seguenti parole.

Ragionamento di Eufemo nell' adunanza de' Camarinei.

Capitolo Decimo.

Noi certamente eravamo qui venuti per rinnovare l'antica alleanza; ma perchè il Siracusano ci ha incolpati, è necessario ancora che parliamo del nostro impero, per dimostrare che noi lo possediamo a buon dritto. Di questo adunque dà grandissimo testimonio costui, il qual disse, che gl'Ionj sono stati sempre inimici dei Doriesi: e così sta la cosa. In fatti noi che siamo Ionj trovammo la maniera onde non obbedire ai Peloponnesj, che sono Doriesi, e più di noi, ed abitanti medesimi; e dopo la guerra dei Medi, allestita una flotta ci liberammo dall'impero, e dal principato dei Lacedemonj, perchè non era più convenevole che quelli comandassero a noi, che noi ad essi, se non se in quanto eglino in allora erano più potenti di noi. Similmente noi fra tutti i Greci, i quali obbedivano al dominio del Re, fatti capitani, amministriamo le cose nostre, essendo d'avviso che in questa maniera non verremo in potestà dei Peloponnesj, cioè se avremo possanza con cui rintuzzare la loro violenza. E per dire il vero, noi possediamo l'impero dopo aver ridotti in poter nostro, ma non a torto, gl'Ionj, e quegli abitanti delle isole, i quali i Siracusani dicono che noi ce li siamo assoggettati, benchè fossero nostri parenti. In fatti essi vennero col Medo contro la nostra città loro metropoli, nè ebbero ardimento di ribellarsi da lui, e di perdere le cose proprie, come noi, i quali già abbandonammo la città nostra; ma volevano piuttosto patire la servitù essi medesimi, ed imporre an-

che a noi lo stesso giogo. Noi adunque signoreggiamo; sì perchè ne siamo degni, sì perchè somministrammo un grandissimo numero di navi, sì perchè senza ripugnanza dimostrammo la nostra premura verso i Greci, come anche perchè costoro prestandosi prontamente a favor del Medo, a noi recarono danno, e finalmente perchè vogliamo acquistar potenza contro i Peloponnesj. E non seguiamo ormai l'altrui condotta, siccome quei che soli abbiamo rotto il Barbaro, e ci siamo messi a pericolo più per la libertà di costoro, che per quella di tutti gli altri Greci, e di noi medesimi. Nè si deve guardar di mal occhio taluno, che si procaccia la propria salvezza. Adesso poi che siamo qua venuti per procacciarci il nostro scampo, vediamo che quelle stesse cose, le quali dai Siracusani malignamente ci vengono opposte, sono utili anche a voi, e ve lo dimostriamo non solo da quelle cose medesime, di cui essi ci accusano, ma da quelle altresì, delle quali voi specialmente con grandissimo timore vivete in sospetto; perchè sappiamo di certo, che coloro che da grandissima paura mossi hanno sospetto di qualche cosa, sono sulle prime allettati dalla soavità di un lusinghiero ragionamento; ma poscia nell'eseguire fanno ciò che loro torna più utile. Abbiamo di già esposto, come per timore abbiamo colà nel nostro paese ottenuto l'impero, e che per la medesima cagione qua siamo venuti, per mettere in sicuro in compagnia degli amici le cose che qui sono, non per ridurvi in servitù, anzi piuttosto per impedire, che questo non v'intervenga. Nè si pensi alcuno, che ci diamo tanta premura per voi, come per uomini della di cui unione non abbiamo bisogno; perocchè sappia costui, che mentre voi siete salvi, ed avete possanza onde resistere ai Siracusani, noi saremo offesi meno, perchè cotesti Siracusani mande-

ranno minori truppe ai Peloponnesj ; e per questo motivo la vostra unione ci è moltissimo necessaria. In oltre egli è altresì giusto, che i Leontini da noi siano nelle lor sedi restituiti non come sudditi, alla maniera stessa dei loro parenti, i quali abitano nell'Eubea, ma come potentissimi, acciocchè in vece nostra dalla terra loro molestino i Siracusani, essendone confinanti; imperocchè per quello che si appartiene alla guerra del nostro paese, anche da per noi soli abbiamo sufficienti forze da rispingere l'inimico; ed il Calcidese (che codesto Siracusano dice essere stato da noi fuor d'ogni ragione soggiogato, e che ciò non ostante fingiamo di esser qua venuti per mettere in libertà quei Calcidesi che qui sono) ci è utile, perchè non è fornito di nessun marziale apparecchio, ma soltanto paga del danaro: laddove i Leontini, e gli altri amici che qui stanno, allora solo ci sono di utilità, quando siano liberi. E' certo che per un uomo che abbia la tirannide, e per una città che abbia il principato, non v'è cosa alcuna irragionevole, purchè sia utile; nè v'è altresì cosa propria, ed amica, se fedele non sia: ed in tutto ciò che s'intraprende è necessario che uno diventi secondo l'opportunità o nemico, o amico; e questo a noi qui è utile, non che rechiamo danni agli amici, ma bensì che per la possanza dei medesimi amici si rendano deboli ed impotenti gl'inimici. Ma voi dubitar non dovete della nostra fede; imperocchè noi talmente comandiamo agli alleati che stanno in Grecia, secondo che ciascuno ci è utile; a quelli di Chio, ed a' Metinnei, perchè ci diano la flotta, ma vivano liberi; a molti poi, per esigerne severamente il tributo: ed anzi permettiamo ad altri che godano di una somma libertà, e ci ajutino nelle guerre, benchè abitino le isole, e possano facilmente assoggettarsi, perchè sono in luoghi molto opportu-

ni intorno al Peloponneso. Laonde è da credere, che anche quelle cose che qui sono, vengano da noi stabilite a norma del nostro utile, e ciò per la paura che abbiamo dei Siracusani, come da noi vi si è dimostrato; imperocchè costoro aspirano di aver impero sopra di voi, e con questi sospetti, che spargono contro di noi, vogliono sollecitarvi a fare alleanza con loro, affinchè essi o per forza, o restando voi soli, se noi senza far cosa alcuna ce ne anderemo, ottengano il principato della Sicilia. La qual cosa è forza che accada, se vi unirete con costoro, perchè nè noi avremo più facoltà di mettere insieme tanta gente, e qua un'altra volta trasportarla, nè cotesti Siracusani saranno deboli contro di voi, se noi non saremo presenti: e quando ciò ad alcuno non paja esser vero, la cosa stessa lo dimostra; imperocchè da prima ci chiamaste, non allegandoci altro timore, se non che ancor noi saremmo stati esposti ai pericoli, se per negligenza nostra avessimo permesso che veniste in potere dei Siracusani. Laonde non è cosa giusta, che voi adesso non vogliate prestar fede alla medesima ragione, la quale per altro anche voi col vostro discorso già volevate persuaderci; e similmente non è giusto, che noi vi siamo sospetti per esser qua venuti con maggiori truppe contro la di costoro potenza; ma è cosa molto più giusta, che non prestiate alcuna fede ai Siracusani; imperocchè non possiamo pure star qui, se non con voi. Che se anche divenuti perfidi, e disleali soggiogassimo per noi queste cose, ciò non ostante non potremmo conservarcele attesa la lunghezza della navigazione, e la difficoltà di guardare le grandi città, e per mancanza di truppe di Terraferma, che necessarie sono per custodire, e difendere le medesime. Ma costoro non dagli accampamenti, ma abitando in una città vostra confinante, il di cui popolo

è maggiore di queste nostre truppe che già qui sono, continuamente v'insidiano, e qualunque occasione loro si offra, non la lasceranno; il che lo hanno dichiarato così verso gli altri, come verso i Leontini. E ciò non ostante ora hanno ardire di esortar voi, come se foste stupidi ed insensati, contro di quelli, dai quali sono impediti di far queste cose, e che sino a questo giorno hanno sostenuta la Sicilia, acciò in poter di costoro non venisse ridotta. Ma noi per lo contrario vi confortiamo ad uno scampo più certo, pregandovi che non vogliate tradire la presente e comune utilità di tutti noi, ma che stimiate, che costoro anche senza confederati, attesa la lor moltitudine, hanno sempre contro di voi una via espedita; e che voi non avrete sempre la facoltà di rispingerli con tante truppe ausiliarie, le quali se o per sospetto, ovvero anche dopo aver ricevuta una rotta, voi le lascerete partire senza finir l'impresa, desidererete al certo alcuna volta di veder pure una picciolissima quantità delle medesime, quando la loro venuta non potrà più in alcun modo giovarvi. Non vi lasciate indurre, o Camarinei, nè voi nè altri dalle accuse di costoro a lasciarci; mentre noi vi abbiamo ormai detta ogni verità intorno a quelle cose, per le quali ci avete in sospetto; e adesso altresì richiamandole alla memoria sommariamente, vi pregheremo che a noi vi pieghiate. Diciamo pertanto, che noi comandiamo a quelli, che sono in Grecia, per non obbedire all'impero altrui; e che conservar vogliamo la libertà di questi che qui sono, per non essere offesi dai medesimi; e che siccome da molte cose ci dobbiamo guardare, così siamo costretti a farne molte; e che noi siamo qua venuti adesso e prima come alleati, non di nostra spontanea volontà, ma chiamati, affinchè recassimo ajuto a quelli di voi, che qui soffrono ingiu-

ria . Laonde non vogliate spaventarci col divenire a guisa di giudici delle nostre azioni , o a guisa di punitori delle medesime , il che però ormai è difficile a farsi ; ma anzi siccome in qualche parte il nostro ingegno e talento , con cui ci accingiamo alle imprese , può anche a voi esser di giovamento , così fatene uso , e giudicate che queste cose non sono ugualmente per nuocere a tutti , ma anzi per giovare a molti più dei Greci . In fatti in ogni regione , anche in quella nella quale noi non comandiamo , ciascuno , cioè tanto colui che teme di ricevere ingiuria , quanto quegli che trama insidie (siccome si aspettano , l'uno d'ottenere ajuto da noi , l'altro di non andare esente dal timor del pericolo , se noi verremo) sono ritenuti in dovere ; ed ambedue sono forzati , questi ad astenersi anche contro sua voglia dal fare ingiuria all'altro , ed il secondo ad ottener la propria salvezza , col non esser molestato da alcuno . Non ricusate adunque per vostro scampo il presente sostegno , che è comune a tutti quelli , i quali ne hanno bisogno , e che adesso avete in pronto ; ma facendo la medesima cosa che fanno tutti gli altri mortali , voi adesso uniti con noi in vece di guardarvi sempre dalle lor trame , incominciate anche dal canto vostro a rendere insidie ai Siracusani in quel modo che essi fanno.„E così parlò Eufemo . Ma i Camarinei coi lor animi erano disposti in questa maniera : amavano certamente gli Ateniesi,se non che avevano sospetto che fossero venuti per soggiogar la Sicilia ; ma erano sempre nemici dei Siracusani , come quelli , che erano loro confinanti . Ciò non ostante però non avendo minor timore dei Siracusani , appunto perch'erano vicini , e dubitando che non vincessero anche senza il di loro ajuto , perciò avevano già prima mandati loro quei pochi cavalli , e decretarono di prestar per l'avvenire la lor opra in effetto piutto-

sto ai Siracusani, ma però quanto più pareamente potessero. Per non sembrare poi che di presente fossero meno affezionati verso gli Ateniesi, particolarmente perchè questi erano partiti vincitori dalla battaglia, determinarono di dare in parole ugual risposta agli uni ed agli altri. Essendosi adunque in tal maniera fra lor consigliati, risposero, che, giacchè la guerra si faceva tra quelli, i quali erano loro confederati sì gli uni che gli altri, pareva loro cosa giusta di non dare al presente ajuto a veruno di essi. E così partirono gli ambasciatori degli uni e degli altri. Ma i Siracusani allestivano le cose necessarie per la guerra; e gli Ateniesi che stavano all'ancora in Nasso, si adoperavano in modo coi Siciliani, che moltissimi ne passassero dal loro partito; la maggior parte però dei medesimi Siciliani specialmente di quelli che abitavano il piano, e che obbedivano all'impero dei Siracusani, si ritirarono dall'alleanza degl'Ateniesi; e quei che abitavano i luoghi posti dentro terra, le città dei quali erano libere, ed avevano sempre avuto per l'addietro le abitazioni parimente libere (eccettuati pochi) si unirono agli Ateniesi, e recarono vettovaglie all'esercito, ed alcuni anche del danaro. Ma gli Ateniesi portando la guerra contro quelli, i quali ricusavano di seguire la loro alleanza, parte ve ne costrinsero a forza e parte ne allontanarono dai Siracusani, i quali mandavano a costoro dei rinforzi di gente, e gli ajutavano. I medesimi Ateniesi nell'inverno movendosi da Nasso vennero a Catana, e di nuovo fecero gli alloggiamenti che erano stati incendiati dai Siracusani, ed ivi svernarono. Mandarono poi una trireme a Cartagine, per conciliarsi l'amicizia di questa città, se mai avesser potuto impetrarne qualche soccorso. Mandarono anche nell'Etruria, perchè alcune città avevano spontaneamente promesso di unirsi loro per

compagne nella guerra. Spedirono altresì attorno dei messaggj ai Siciliani, e ne spacciarono finalmente ad Egesta, ed ordinarono, che subito loro fossero mandati quanti più cavalli si poteva: e prepararono mattoni, ferro, e tutte le altre cose necessarie a fabbricar delle munizioni, siccome quelli che subito venendo la primavera erano per dar principio alla guerra. Gli ambasciatori dei Siracusani, i quali erano stati mandati a Corinto, ed a Lacedemone, passando per la costa d' Italia, si sforzarono di persuadere agl'Italiani a non disprezzar le cose che si facevano dagli Ateniesi, perchè anche in lor danno le medesime da quelli ugualmente si macchinavano. Ma essendo pervenuti a Corinto ragionarono, domandando ai Corintj che volessero dar loro soccorso per ragione della parentela; ed i Corintj subitamente furono i primi a decretare, che si dovesser con ogni impegno soccorrere, e dipoi in lor compagnia mandarono degli ambasciatori a Lacedemone, per indurre anche i Lacedemonj a far più apertamente la guerra contro gli Ateniesi, e ad inviare un qualche ajuto in Sicilia. Questi ambasciatori Corintj giunsero a Lacedemone; ed anche Alcibiade insieme coi compagni dell'esiglio portatosi allora prestamente sopra una nave da carico dal territorio Turio a Cillene (1) del territorio Eleo, andò poscia in Lacedemone chiamato dagli stessi Lacedemonj, e ricevuta da loro la pubblica fede, perch'egli aveva paura dei medesimi per le cose fatte a Mantinea. Accadde poi che nell'adunanza dei Lacedemonj i Corintj, i Siracusani, ed Alcibiade chiedendo le medesime cose persuadessero gli stessi Lacedemonj. Gli Eforì adunque, e gli altri magistrati avendo in animo di mandar degli ambasciatori a Siracusa per impedire,

(1) Si crede che adesso sia Chiarenza.

che non si accordassero con gli Ateniesi, nè però essendo pronti a porger soccorso, allora Alcibiade trattosi in mezzo incitò, ed accese i Lacedemonj con le parole seguenti.

In qual modo l' esule Alcibiade indusse i Lacedemonj a mandare ajuti ai Siracusani, ed a munir Decelea.

Capitolo Undecimo.

Egli è necessario, che io prima vi parli delle accuse a me date, affinchè per i sospetti che di me avete formati, non mi ascoltiate con animo avverso in tempo che io difendo la pubblica causa. Quantunque i miei maggiori, per una certa accusa, rifiutassero il pubblico ospizio della vostra città, io medesimo nondimeno di nuovo rinnovandolo (1) vi ho onorato così nelle altre cose, come circa la rotta avuta a Pilo: e mentre io perseverava in questa premura, voi trattando di venire a composizione con gli Ateniesi, procuraste grandezza a' miei nemici col servirvi della lor mediazione, ed a me conciliaste ignominia; e però tanto coll' esser io passato dalla parte dei Mantinei, e degli Argivi, quanto coll' essermi a voi opposto in tutte le altre cose, foste da me non senza ragione danneggiati. Ma se alcuno allora, quando esso riceveva danno, si sdegnava meco contra ragione, costui adesso esaminando la cosa con verità, cangi consiglio; se taluno mi giudica cattivo, perchè io seguitava la fazione popolare, anzichè quella dei pochi, neppur costui adesso sia d' avviso di essersi contro di me in allora a buon dritto irritato; imperocchè

(1) Veggasi Tom. 2. *pag.* 34.

sempre siamo stati nemici dei Tiranni, mentre ogni cosa che è contraria ai Tiranni medesimi, è nominata Popolo; e quindi n'è avvenuto, che è sempre rimasta nell' animo nostro una continua propensione a difendere l' impero popolare. In oltre perchè la città nostra popolarmente si governava, più volte è stato necessario accomodarsi alle cose presenti; ma ciò non ostante nell' amministrar la Repubblica ci siamo sforzati di regolarci più moderatamente di quel che l' uso della popolar licenza lo comportasse giammai. Sono stati e per lo addietro, ed ora altri che hanno tirata la moltitudine alle cose peggiori, e che hanno cacciato me ancora: noi però abbiamo presieduto alla Repubblica, giudicando esser giusto, che la città si conservasse in quella stessa forma di governo, con cui la medesima era divenuta grandissima, e liberissima, e che da taluno erale stato usurpato. Noi tutti, i quali eravamo dotati di una qualche prudenza, conoscevamo lo stato popolare, ed io meglio di ogni altro, di modo che, essendone ingiuriato, potrei anche riprenderlo; ma nulla di nuovo dir si potrebbe intorno alla non dubbia sciocchezza del popolare governo. Il mutarlo però non sembrò a noi che fosse cosa sicura, essendoci alle spalle voi altri nostri nemici. Tali cose adunque sono accadute per quel che appartiene alla mia accusa. Adesso sentite quelle cose, delle quali e da voi si deve consultare, e da me (se pure le ho conosciute meglio di voi) si deve trattare. Noi siamo passati in Sicilia con intenzione di ridurre in primo luogo i Siciliensi in nostro dominio, potendo, e dopo essi anche gl' Italiani; e secondariamente per tentare altresì di soggettar quelli, i quali obbediscono all' impero dei Cartaginesi, ed anche i Cartaginesi medesimi. Che se tali cose a noi fossero succedute, o tutte, o per la maggior parte, allora avevamo destinato di as-

salire il Peloponneso, conducendovi tutte le truppe dei Greci, che da ogni luogo a noi si sarebbero uniti; e prendendo a soldo molti Barbari, ed Iberi, ed altri, i quali senza contrasto vengono riputati i più bellicosi di quanti Barbari abitano in quelle Regioni; e fabbricate ancora molti triremi, oltre le nostre (mentre l' Italia ha una gran quantità di legnami) con le quali assediando attorno il Peloponneso, ed al tempo stesso attaccandolo da terra con la fanteria,e con questi ajuti prese per forza alcune città, ed altre chiuse di munizioni, e di ripari, speravamo di poterlo debellar facilmente, ed in seguito di poterci impadronire dell' impero di tutta la Grecia. Per eseguire con maggior comodità quanto ci eravamo prefissi nell' animo nostro, le stesse città di quelle Regioni congiunte con noi ne avrebbero somministrato abbondantemente danaro, e vettovaglia, oltre i proventi del nostro proprio paese. Quali fossero adunque le nostre mire rispetto alla flotta portatasi in Sicilia, voi l' avete inteso da me, che sono un uomo il quale sa benissimo queste cose; ed i capitani quanti colà ne sono rimasti, eseguiranno l'impresa (se loro riuscirà) nella stessa maniera come se io pure vi fossi. Ma ormai sappiate, che quelle cose non potranno salvarsi, se voi alle medesime non recate soccorso; imperocchè è vero che iSiciliensi sono poco esperti,ma però se tutti insieme si aduneranno, potranno anche adesso rimaner superiori. I soli Siracusani, per essere stati in un combattimento (nel quale aveano condotta la più grande quantità di gente raccolta da ogni ordine, ed età di tutto il popolo) vinti dagli Ateniesi, e perchè al tempo stesso vengono da loro tenuti a segno coll' armata navale, non potranno resistere all'appareechio dei medesimi Ateniesi, che presentemente colà si ritrova: che se questa città vien presa, sarà occupata ancora tutta la Sicilia, e poi

l'Italia ; e quel pericolo che io vi ho predetto che vi sovrasta , non andrà molto che vi caderà addosso . Onde non vi sia alcuno che abbia opinione di consultar solo per la Sicilia , ma ancora per il Peloponneso , se non eseguirete prontamente quanto io dico . Manderete pertanto colà sopra le navi un esercito composto di tali , che siano rematori ed al tempo stesso soldati ; e vi manderete (e questo io credo che sia di gran lunga più utile del medesimo esercito) un uomo Spartano per comandante , affinchè tenga in dovere quelli che sono presenti , e costringa quelli che ricuseranno di venirci; perchè in questo modo e coloro i quali vi sono amici avranno più fidanza , e quei che sono d' animo dubbio , meno timidamente a voi si accosteranno . Per quello che si appartiene ai luoghi di questa Regione , bisogna che voi unitamente portiate di qui più aperta guerra contro gli Ateniesi , affinchè anche i Siracusani , stimando che voi siete premurosi del loro scampo , resistano con maggior coraggio agli stessi Ateniesi , e questi non mandino più verun altro ajuto ai suoi nella Sicilia . Bisogna altresì circondar di muro Decelea (1) che è nell' Attica , la qual cosa specialmente sempre temono gli Ateniesi , e pensano esser la sola che resti loro da provare in questa guerra : e taluno al certo farà dei sicurissimi danni agl' inimici in questa maniera, cioè se recherà loro quei danni , che egli , dopo essersene bene informato , avrà saputo , che da quelli sono massimamente temuti . E' poi verisimile , che ciascuno di essi conosca ottimamente , e tema quei mali , dai quali ne sovrasta un qualche pericolo . Ma rispetto ai vantaggj , che voi ritrarrete dalla costruzione di un tal muro , e dei quali impedirete che godano gli avversarj , vi dirò sommariamente (per non

(1) Al presente è distrutta .

esporne molti) quelli che sono i più grandi. La maggior parte di quelle Castella, di cui è fornito il lor territorio, alcune prese da voi per forza, ed altre di lor propria volontà verranno in vostro potere; e subito gl' inimici rimarranno privi dei proventi, i quali percepiscono dalle miniere d' argento che sono nel monte Laurio, e di tutti quanti gli utili, che ora ritraggono dalla terra, e dai giudizj; e principalmente soffriranno un gravissimo detrimento, se lor non saranno portati i tributi dagli Alleati, i quali credendo che già da voi si faccia acremente la guerra, non si cureranno più di costoro. Che di queste cose se ne faccia alcuna in tempo, e velocemente, da voi dipende, o Lacedemonj; mentre io per me sicuramente confido (e credo di non ingannarmi nella mia opinione) che tali cose si potranno condurre ad effetto. Ma vi scongiuro, che ad alcun di voi non sembri esser io un uomo sommamente malvagio, se io medesimo che una volta fui reputato amante della patria, adesso in compagnia dei di lei più capitali nemici vado così contro della medesima; e vi scongiuro altresì, che questo mio ragionamento non venga a voi in sospetto di adulazione, quale usar sogliono gli esuli; imperocchè io son esule per malvagità di coloro, che mi cacciarono. Io non vado ramingo contra la vostra utilità, se mi vorrete credere; nè deggio più stimar voi per nemici, i quali una volta nuoceste a noi vostri avversarj, che quelli, i quali m'hanno costretto a far sì che gl' inimici mi divenissero amici. Non ritengo amore verso la patria, quando ricevo ingiuria da'miei cittadini, ma bensì quando viveva sicuro nella Repubblica: nè io estimo di portar la guerra contro di una città, che mi sia per anche patria; ma piuttosto penso di ricuperar quella che non mi è nulla: ed è vero amante della patria non già colui che non assalta la sua, dopo averla ingiusta-

mente perduta, ma bensì quegli che pel desiderio della medesima in ogni modo che può si sforza di ricuperarla. Laonde, o Lacedemonj, io chieggo da voi che animosamente vi serviate dell' opera mia in tutti i pericoli, ed in tutti i travagli; e bramo che sappiate quello che generalmente da ognuno si dice, cioè, che se io mentr' era vostro nemico, grandemente vi nocqui, posso ancora, essendovi amico, molto giovarvi; e tanto più perchè io conosco le cose degli Ateniesi, e le vostre io le comprenderò per congettura. Chieggo similmente da voi, che sentendo che ora si consulta di cose d' importanza grandissima, non vi rincresca d' intraprender la spedizione nella Sicilia, e nell' Attica, acciocchè con poco esercito passando colà uniti insieme conserviate le cose grandi che ivi sono, e distruggiate la potenza degli Ateniesi e presente, e futura; ed affinchè per l' avvenire abitiate sicuramente nelle vostre sedi, ed ottenghiate l' impero di tutta la Grecia, non suo malgrado, ma di sua propria volontà, e per benevolenza. „ E così parlò Alcibiade. I Lacedemonj, pensando anch'essi già prima di portar la guerra contro di Atene(quantunque tardassero aspettando una favorevole occasione) allora molto più si assicurarono, dopo che colui gl' instruì ad una ad una di tutte le cose, perchè stimavano di averle udite da tale, che benissimo le sapesse. Applicarono adunque l'animo al serrar di un muro Decelea, ed a mandar subito un qualche ajuto ai Siciliani; ed avendo assegnato ai Siracusani per lor condottiero Gilippo figliuolo di Cleandrida, gli comandarono che consigliatosi con quelli e coi Corintj procurasse, che secondo la possibilità delle cose presenti s' inviasse un qualche grandissimo soccorso ai Siciliani, e ciò quanto più presto potea-si. Costui pertanto ordinò ai Corintj, che gli mandas-

sero due navi in Asine (1), e che apparecchiassero le altre, quante avevano destinato di spedirne, affinchè quando fosse il tempo si trovassero pronte a far vela. Ordinate queste cose si partirono da Lacedemone. Venne allora in Atene la trireme degli Ateniesi, la quale i capitani avevano mandata per danari, e cavalli; e gli Ateniesi avendo udite le richieste dei loro Duci decretarono di spedire all' esercito e vettovaglia, e cavalleria. E così finì questo inverno, e l' anno decimosettimo della presente guerra scritta da Tucidide.

Gli Ateniesi ritornati a Siracusa, vinsero nuovamente.

Capitolo Duodecimo.

Appena cominciò la primavera della seguente estate, gli Ateniesi, i quali erano in Sicilia, levati gli alloggiamenti da Catana navigarono alla volta di Megara (2) che sta in Sicilia, d'onde i Siracusani avendo (siccome

(1) Adesso più non esiste.

(2) Eranvi in Sicilia, come altrove si è notato, tre città le quali portavano il nome *d' Ibla*, l'una denominata *la maggiore*, l'altra *la minore*, e la terza *la Piccola*. L'Ibla *Major* era situata al mezzogiorno dell' Etna, ed era a un dipresso in quella terra, dove al presente si trova la Baronia, detta la Motta di S. Anastasia. L'Ibla *Minor* situata nella parte Meridionale della Sicilia presenta ora le sue rovine fra la Vittoria, e Chiaramonte. L'Ibla *Parva* finalmente, città marittima della Sicilia sopra la costa orientale, chiamossi anche *Megara*, per lo che il Golfo presso il quale essa stava, si chiamò *Megarensis Sinus*. Alcuni hanno creduto, che la detta città al presente sia *Mililli*; ma questa Baronia è più lontana dal Mare che non lo era la detta Ibla, le di cui rovine adesso si veggono tra Cantaro fiume, e fiume S. Cosmano.

da me è stato narrato) cacciati gli abitanti sotto Gelone Tiranno, essi medesimi ne possiedono il territorio. Discesi che furono in terra delle lor navi devastarono i campi dei Megaresi, e portatisi ad una certa fortificazione dei Siracusani, e non avendola presa, di nuovo tanto per viaggio da terra, come navigando, vennero al fiume Terea; e discesi essendo nelle campagne, diedero alle medesime il guasto, ed incendiarono il grano; ed essendosi poscia abbattuti in alcuni Siracusani, il numero dei quali non era grande, uccisero alquanti di loro: e dopo aver drizzato un trofeo se ne tornarono alla flotta. Restituitisi quindi a Catana, e presevi delle vettovaglie, si portarono con tutte le truppe contro Centoripa (1) città dei Siciliani, e dopo averla ridotta in lor potere per la resa fatta a certe condizioni, se ne partirono, e cammino facendo attaccarono fuoco alle biade degl' Inessei (2), e degl' Iblei. Nel ritorno poi che fecero a Catana incontrarono dugento cinquanta cavalieri venuti d' Atene, senza i cavalli, ma con i finimenti per i medesimi, pensando che la Sicilia stessa avrebbe loro somministrati i cavalli; ed incontrarono altresì trenta arcieri a cavallo, e trecento talenti d'argento portati da Atene. Nella medesima primavera, i Lacedemonj, intrapresa la spedizione contro di Argo, si avanzarono fino a Cleona (3); ma essendovi stato il terremoto se ne tornarono a casa. Gli Argivi poscia, fatta una scorreria nel territorio Tireatico confinante con il loro, fecero gran preda dei Lacedemonj, la quale fu venduta non

(1) Questa città fu distrutta da Federigo secondo.

(2) Cioè abitanti d'Inessa, la quale deve essere stata, secondo il Cluverio. nel luogo dov' è adesso S. Niccolò d' Arena, *de Arenis*, Monastero dei Benedettini, dieci miglia distante da Catania.

(3) Al presente è distrutta.

meno di venticinque talenti. Nè molto tempo dipoi, parimenti nella medesima estate, il popolo Tespiese fece impeto contro i Magistrati; ma non s'impadronì delle cose: avendo però gli Ateniesi recato soccorso allo stesso popolo, parte furono presi, e parte si rifugiarono nuovamente dentro di Atene. Nella medesima estate i Siracusani, dopo aver inteso che era venuta agli Ateniesi la gente a cavallo, e che già avevano stabilito di portarsi contro di loro, giudicando che se gli Ateniesi non occupassero Epipole, luogo scosceso, e che sovrastava alla città, essi medesimi difficilmente poteano essere circondati di muro, neppure se fossero stati superati in battaglia, determinarono di guardare i passi per cui si andava al detto luogo, affinchè i nemici per mezzo di questi di nascosto non vi salissero; perchè d'alcun altro lato non vi poteano ascendere, stantechè le altre parti di quel colle sono erte, e pendenti sopra la città, ed in tutto aperte al di dentro: e questo luogo vien chiamato dai Siracusani Epipole, appunto perchè sta sopra tutti gli altri luoghi eminente. Questi adunque con tutte le lor soldatesche, appena si fece giorno, usciti in un prato presso il fiume Anapo (imperocchè Ermocrate, ed i suoi colleghi aveano già preso il comando) fecero la rassegna dell' esercito; e prima di tutto scelsero dal numero dei soldati coperti di greve armatura settecento uomini di eccelso valore, ai quali presiedeva l'esule Diomilo di Andro, affinchè stassero alla difesa di Epipole, ed affinchè, se vi fosse stato bisogno dell'opera loro per eseguir qualche impresa, radunatisi insieme sollecitamente si trovasser presenti. Il giorno stesso gli Ateniesi numerarono l'esercito, e partitisi con tutte le truppe da Catana approdarono di nascosto dei Siracusani ad un luogo chiamato Leone, distante sei o sette stadj da Epipole, ed esposero in terra la fanteria, e con la

flotta entrarono in Tapso, che è una Penisola, la quala sporge in mare in uno stretto passo, e non è molto lontana di Siracusa o da mare, o da terra. Avendo poscia l'esercito navale degli Ateniesi nella detta Penisola di Tapso circondato quel luogo angusto, si riposò; ma la fanteria se ne andò di tutto corso sollecitamente ad Epipole, e con somma prestezza da Eurielo sopra vi ascese, e l'occupò, prima che i Siracusani dal prato ove facevasi la rassegna, intesa la cosa, fosser presenti. Accorsero poi a recare ajuto ad Epipole molti altri, con la maggior sollecitudine che ciascuno potè; ed anche quei settecento, ai quali presiedeva Diomilo: e dal prato al luogo, dove col nemico vennero alle mani, vi era di mezzo uno spazio non meno di venticinque stadj. A questo modo i Siracusani fatto impeto sopra coloro, e vinti in battaglia presso ad Epipole, nella città ritornarono, essendo caduto estinto Diomilo, e circa trecento degli altri. Gli Ateniesi innalzato un trofeo, e restituiti i morti ai Siracusani interpostavi la pubblica fede, l'altro giorno discesero contro la città stessa; ma non essendo venuti incontro i Siracusani, tornati fecero un castello appresso a Labdalo, nella più alta cima di Epipole, che guardava Megara, per avere un luogo nel quale riporre le macchine ed i danari, ogni qual volta uscissero a combattere, o a costruire una qualche fortificazione. Non molto tempo dopo sopravvennero loro da Egesta trecento cavalli, e circa cento dei Siciliani, dei Nassj, e di alcuni altri. Degli Ateniesi furono dugentocinquanta, parte dei quali presero i cavalli dagli Egestei, e dai Catanei, e parte li comperarono. La somma dei cavalli che furono messi insieme, ascese a seicento e cinquanta. Gli Ateniesi avendo collocato un presidio a

Labdalo, andarono contro Siche (1), dove fermatisi edificarono sollecitamente attorno alla medesima un giro di mura; e con la sollecitudine nel fabbricare incuterono del terrore ai Siracusani; per la qual cosa costoro avanzatisi contro il nemico avevano in animo di venire a battaglia, e di non trasandar la cosa. Ma ordinandosi le squadre dall'una parte e dall'altra, allora i Duci dei Siracusani veggendo che il lor proprio esercito era sbaragliato, e che non si poteva facilmente mettere in ordine, lo ridussero nella città, all'eccezione di una certa parte della cavalleria; mentre questa restò a fine d'impedire agli Ateniesi che non portassero pietre, nè più lungi andasser vagando; ma una coorte di Ateniesi gravemente armati, e tutta la cavalleria insieme con essa lanciatasi impetuosamente sopra la cavalleria dei Siracusani, la volsero in fuga; ed alcuni ne uccisero, e drizzarono un trofeo di un tale equestre combattimento. Il dì seguente altri degli Ateniesi fabbricavano il giro del muro verso Settentrione, ed altri portavano pietre, e legname, deponendo sempre queste materie nel luogo che si chiama Trogilo, dalla qual parte la costruzione del detto muro era per essi brevissima dal porto grande fino all'altro mare. I Siracusani, specialmente a persuasione del Duce Ermocrate, non volevano più con le forze di tutto il popolo combattere contro gli Ateniesi, nè più tentar la fortuna della guerra: ma loro parve meglio edificare un muro da quella parte, ove quelli avevano da tirare il suo, e se nel serrarlo avessero prevenuto il nemico, e prima del suo arrivo avesser finito, speravano che così se lo terrebbero lontano. Similmente ancora, se in tempo

(1) Il Cluverio, *pag.* 151., appoggiato all' autorità di dottissimi Autori pretende, che si debba leggere *Tiche*.

che gli Ateniesi erano intenti a tal opra, ciò non ostante fosser venuti contro di loro, in questo caso pensavano che anch' essi avrebbero occupati a tempo e muniti i passi della valle: che se poi gl'inimici rivolte avessero contro di loro tutte le truppe, pensavano per questo dover coloro desistere dal far quel lavoro. Usciti adunque si accinsero a costruire il muro, il quale, cominciatolo sotto la loro città, lo tirarono per traverso sotto il circuito del muro fabbricato dagli Ateniesi, tagliati gli ulivi di un luogo sacro che ivi era, e fabbricatevi delle torri di legno; imperocchè la flotta degli Ateniesi portatasi da Tapso non era ancor giunta nel gran porto, ed i Siracusani tenevano per anche l'impero del mare nei luoghi vicini alla lor propria città. Gli Ateniesi da Tapso portavano per terra tutte le cose necessarie; ma i Siracusani, poichè parve ai medesimi che fosse forte abbastanza la munizione, e la fabbrica del muro, poichè non vennero gli Ateniesi ad impedirli, perchè questi o temerono di non esser da quelli più facilmente battuti, se in due parti si fosser essi divisi, ed anche perchè s'affrettavano a finire la lor fortificazione; i Siracusani, io dico, lasciata una sola coorte a guardia della lor fabbrica, se ne tornarono dentro alla città. Gli Ateniesi tagliarono i tubi degli acquedotti, che nella detta città per vie sotterranee portavano l'acqua da bevere; ed avendo scorto i Siracusani parte sulle ore meridiane trattenersi dentro le tende, e parte anche ritornare nella città, e quelli che stavano nella munizione negligentemente difenderla, mandarono innanzi armati trecento dei loro scelti, ed alcuni coperti di leggera armatura parimente scelti, ai quali imposero, che d' improvviso alla sottoposta munizione degl'inimici rapidamente corressero. Il rimanente dell' esercito fu diviso in due parti, ed una parte con l'uno

dei Capitani se n'andò alla città, per opporsi ai Siracusani se mai fosser venuti all'incontro per difender la lor munizione; e l'altra con l'altro Duce si portò alla fortificazione da quel canto ch' era vicino alla piccola porta. Quei trecento avendo dato l'assalto alla detta fortificazione, la presero; e le guardie abbandonatala si rifugiarono nella parte esteriore della medesima, che era nel Temenite: e quelli che le inseguivano entrarono colà impetuosamente con le medesime; ma appena entrati, dai Siracusani a viva forza ne furono espulsi; ed ivi furono ammazzati alcuni Argivi, e non molti Ateniesi. Tutte le truppe degli Ateniesi quinci ritornate diroccarono tutta la costruita fortificazione, e spiantarono lo steccato, ciascuno per se portandone i pali, ed innalzarono un trofeo. L'altro giorno gli Ateniesi medesimi dal giro del muro che già avevano terminato, cominciarono a munire una rupe la quale sovrastava ad una palude, che da questa parte di Epipole guarda verso il gran porto, e dove discendendo essi per il piano, e la palude nel porto, vi sarebbe stato un brevissimo circuito di muro. Usciti frattanto i Siracusani, di nuovo anch'essi cominciarono a costruire la fortificazione a traverso e per mezzo alla palude, principiatala dalla città, e scavarono parimenti una fossa lungo la detta fortificazione, acciò gli Ateniesi non potessero tirare il muro fino al mare; ma questi poi ch'ebber finita la munizione cominciata nella rupe di Epipole, determinarono di dar nuovamente l'assalto alla fortificazione, ed al tempo medesimo alla fossa dei Siracusani, ordinando che la flotta si trasportasse da Tapso nel gran porto di essi Siracusani; e circa l'aurora discesi da Epipole nel piano, e passati per la palude dov'era fangosa e consistente, stesevi delle porte e delle tavole larghe, presero sul far del giorno la munizione, tranne una piccola

parte, ed anche la fossa; ma poco dopo presero anche il rimanente; e quivi fu attaccato il combattimento, e gli Ateniesi restarono vincitori. Quei Siracusani, i quali tenevano l'ala destra, fuggirono nella città, e quei della sinistra verso il fiume. Volendo poi quei trecento soldati scelti degli Ateniesi chiudere il passo a costoro, si misero a correre verso il ponte; la qual cosa temendo i Siracusani (erano con loro parecchj uomini a cavallo) vennero alle mani con questi trecento, e li misero in fuga, e si scagliarono impetuosamente sopra l'ala destra degli Ateniesi; ed all'impeto di costoro la prima coorte di quell'ala restò spaventata. Ma Lamaco essendosi avveduto di questo accorse in ajuto de' suoi dalla sua ala sinistra con molti arcieri, tolti ancora seco degli Argivi; ed avendo passata una certa fossa, abbandonato con pochi passati insieme con lui cadde estinto, e con esso cinque o sei. Subito i Siracusani avendoli presi, li trasportarono con grandissima prestezza di là dal fiume in luogo sicuro, innanzi che venissero le altre truppe nemiche; ma già avanzandosi contro di loro anche l'altro esercito degli Ateniesi, essi se ne andarono. In questo mezzo quei de'Siracusani, che da principio erano fuggiti alla città, veggendo che queste cose si facevano, anch'essi di nuovo ripreso coraggio schierarono la seconda volta la lor gente contro degli Ateniesi, e mandarono una certa parte dei suoi al giro del muro che circondava Epipole, pensandosi di trovarlo abbandonato, e così prenderlo. Costoro occuparono e vinsero al di fuori la fortificazione degli Ateniesi per lo spazio di dieci jugeri, e la saccheggiarono; e Nicia fu loro d'impedimento che non occupassero anche il giro del muro, nel quale esso fortunatamente era stato lasciato per la sua cattiva salute. Egli comandò ai suoi ministri che abbrucciassero le macchine, e tutta quella ma-

teria, che era messa dinanzi al muro, non veggendo potersi in alcun altro modo procurar la propria salvezza, attesa la scarsezza degli uomini. Così adunque avvenne la cosa, imperocchè i Siracusani non ebbero ardire di accostarsi più da vicino a cagione dell'incendio, ma si ritirarono indietro; tanto più che già ritornava a quel giro di muro dai luoghi bassi il rinforzo di quegli Ateniesi, i quali avevano perseguitati i Siracusani che ivi erano; ed al tempo stesso la loro flotta (come è stato detto) da Tapso navigava verso il gran porto. Le quali cose veggendo quei Siracusani, che stavano nei luoghi superiori, si partirono in fretta, ed il rimanente del loro esercito ritornò nella città, perchè stimavano non aver forze abbastanza, onde impedir che il nemico non fabbricasse il muro lungo il mare. Dopo tutto questo gli Ateniesi drizzarono un trofeo, e renderono i morti ai Siracusani, interpostavi al solito la pubblica fede, e ricuperarono gli estinti compagni di Lamaco, e lui medesimo. Ma già avendo essi in ordine tutto l'esercito e navale e terrestre, con doppio muro serrarono i Siracusani, i quali cominciatolo da Epipole e dalle altre parti dirupate della medesima, fino al mare il tirarono. Erano da ogni parte d'Italia portate vettovaglie all'esercito; ed altresì unironsi in alleanza con gli Ateniesi molti dei Siciliani, i quali da prima stavano in osservazione, aspettando l'esito della guerra, e dall'Etruria similmente vennero tre navi, ciascuna delle quali era a cinquanta remi; in somma tutte le cose succedevano loro in maniera da concepire buone speranze. Dall'altro canto i Siracusani più non giudicavano di dover essere vincitori in guerra, non essendo specialmente neppur dal Peloponneso venuto ad essi ajuto di sorta alcuna: per lo che e di dentro fra loro, e di fuori con Nicia cominciarono a trattare di far composi-

zione, perchè già costui, essendo morto Lamaco, aveva solo il comando. Niente però fu concluso; ma (siccome suol farsi dagli uomini che sono poveri di consiglio, e che più strettamente di prima vengono cinti di assedio) proposero molte cose al medesimo Nicia, e molte di più ne dissero anche nella città; imperocchè attesi i mali presenti era nato fra essi un certo scambievole sospetto; onde tolsero perfino il comando a quegli stessi Capitani, sotto la condotta dei quali erano loro accadute queste cose, quasi che ricevute avessero le stragi o per infelicità, o per tradimento dei medesimi; ed in lor luogo ne sostituirono altri, cioè Eraclide, Eucle, e Tellia. In questo mezzo Gilippo Lacedemonio, e le navi Corintie erano già approdate a Leucade (1) con intenzione di passare con la maggior prestezza possibile in Sicilia per recare ajuto ai Siracusani. Ma essendo portate nuove moleste, accordandosi tutte nella medesima bugia, che già Siracusa era del tutto serrata attorno di muri, non aveva più Gilippo speranza alcuna di conservar la Sicilia. Desiderando però di difender l'Italia, esso e Pite Corintio con due navi Laconiche ed altrettante Corintie, passato rapidamente il Mare Ionio, giunsero a Taranto. Ma i Corintj, oltre le lor dieci navi messene in punto anche due Leucadie, e tre Ambraciote, avevano determinato di navigar poscia in Sicilia. Gilippo andato prima come Ambasciatore da Taranto nel territorio Turio, rinnovò quivi per indurli a ribellione la memoria del padre, il quale fu dai Turj stessi fatto cittadino; non essendogli però riuscito di unirseli per alleati, di là sciogliendo andò lungo la costa d'Italia, e colto nel Seno Terineo (2) dal

(1) Al presente si chiama l' Isola di S. Maura.

(2) Adesso si chiama il Golfo di S. Eufemia. Prendeva il nome questo Golfo da Terina, la quale, secondo il P. Arduino, al presente è Nocera.

vento, che in questa parte soffia con veemenza all' incontro del Settentrione, e sbalzato da una crudelissima tempesta, approdò di nuovo a Taranto; e tutte quelle navi, che erano state conquassate dalla fortuna, le tirò in terra, e le rifece. Nicia avendo inteso che costui veniva in Sicilia, se ne fece beffe per le poche navi che aveva, e lo stesso fecero anche i Turj; imperocchè sembrava loro che navigasse piuttosto a modo di corsaro, e perciò non facevano per anche alcuna guardia sopra il medesimo. Nei medesimi tempi di questa estate i Lacedemonj, sì essi come i loro alleati, fecero unitamente una scorreria nel territorio Argivo, ed una gran parte ne devastarono, e gli Ateniesi portarono ajuto agli Argivi con trenta navi, per la qual cosa apertamente furono rotti i patti ch'essi avevano coi Lacedemonj; imperocchè prima calando da Pilo nel vicino territorio, e nel resto del Peloponneso, piuttosto che nella Laconica, facevano in compagnia degli Argivi e dei Mantinei delle ruberie, anzi che guerra. In fatti quantunque gli Argivi gli avessero spesse volte pregati di portarsi in Laconica con le armi alla mano, e di dare il guasto almeno ad una piccolissima parte di quella, e poi andarsene, essi non avevano voluto farlo giammai. Ma allora essendo Capitani Pitodoro, Lepsodio, e Demarato, fatta scala dalle navi nel territorio di Epidaurio, di Limera, e di Prasia, ed in alcuni altri luoghi, tutti li devastarono; ed in questa guisa fecero sì che i Lacedemonj avessero ormai una molto giusta cagione di difendersi contro gli Ateniesi. Gli stessi Ateniesi dal territorio Argivo essendo ritornati alle lor case con la flotta, ed i Lacedemonj coi suoi, gli Argivi portatisi impetuosamente nel territorio Fliasio, ne saccheggiarono una parte, ed uccisero alcuni; e ciò fatto anch'essi alle lor case tornaronsi.

LIBRO SETTIMO

Di ciò che fece Gilippo contro gli Ateniesi.

Capitolo Primo.

Posciachè Gilippo, e Pite ebbero rifatte le navi, sciogliendo da Taranto, navigarono alla volta dei Locri Epizefirj (1); e già essendo stati assicurati, che Siracusa non era stata per anche del tutto cinta di muro, e che quelli i quali vi fossero andati coll'esercito, entrar potevano dentro alla medesima per Epipole, cominciarono a consultare, se navigando dal destro lato della Sicilia dovessero mettersi a rischio di tentar l'ingresso, oppure, continuando dalla parte sinistra, portarsi prima ad Imera; ed avendo adunati quei che quivi erano, e preso l'altro esercito di coloro, i quali essi avessero persuasi, andar per terra a Siracusa. Piacque loro finalmente di portarsi ad Imera, in special modo perchè le quattro navi Attiche non erano per anche approdate a Reggio; le quali Nicia, quantunque del nemico si beffasse venendo con sì poco apparecchio, nondimeno aveva mandato ad ispiarne la venuta, avendo inteso che stava presso Locro. Ma Gilippo, e Pite prevennero l'arrivo di queste navi, e dei loro medesimi esploratori, e per mare si portarono molto sollecitamente in Sicilia; ed avendo prima approdato a Reg-

(1) Plinio, *H. N. lib. 3. cap. 5.* dice che i Locri così venivano denominati, perch'erano vicini al Promontorio *Zefirio*, oggi detto Capo Spartivento, e Capo di Bursano, o Bruzzano.

gio, e quindi a Messana, se ne andarono ad Imera. Quivi essendo giunti persuasero agl'Imerei di unirsi con loro a guerreggiare, e di seguirli, e di somministrare le armi ai marinari ai quali mancavano, e qui in Imera tirarono a terra le navi. In oltre ordinarono ai Selinunzj, spediti ad essi alcuni messaggj, di venir loro incontro con tutte le truppe ad un certo luogo determinato. Promisero ancora i Geloi, ed alcuni altri Siciliani di mandar loro una quantità non molto grande di gente, perchè allora molto più prontamente di prima erano inclinati a far lega con essi, sì perchè era morto poco avanti Arconide, il quale regnando in quella parte della Sicilia, nè essendo poco potente, era amico degli Ateniesi; sì anche perchè sembrava che Gilippo venisse da Lacedemone con molto coraggio. Gilippo avendo presi circa settecento dal numero de'suoi marinari, e de'suoi soldati da mare, i quali aveva armati, e intorno a mille Imerei tra coperti di greve, e di leggera armatura, e cento cavalli, ed alcuni de'Selinunzj armati alla leggera, ed altresì pochi cavalli de'Geloi, e dei Siciliani mille soldati in tutto, se ne andò verso Siracusa. I Corintj, sciogliendo da Leucade, con le altre navi quanto più presto poterono vennero a porgere ajuto ai Siracusani; e Congilo, uno dei capitani dei Corintj, che con una nave erasi partito l'ultimo, fu il primo ad approdare a Siracusa, ma poco innanzi a Gilippo. Avendo colui ritrovato, che i Siracusani erano per convocar l'adunanza sopra il far l'accordo, e por fine alla guerra, lo impedì, ed assicurò i loro animi, perchè disse, che venivano anche delle altre navi, e Gilippo, figliuolo di Cleandrida, mandato per capitano dai Lacedemonj. Per questa cosa ripigliarono coraggio i Siracusani, ed immantinente uscirono fuori per andare con tutte le lor truppe incontro a Gi-

lippo, perchè di già avevano inteso ch'era vicino. Esso avendo nel passare presa lega (1) munizione dei Siciliani, e schierato avendo l'esercito come per venire a battaglia, se ne andò ad Epipole; ed essendo salito per la via di Eurielo (dal qual lato erano prima saliti anche gli Ateniesi) andò in compagnia dei Siracusani alla fortificazione degli Ateniesi. Venne quivi per avventura in quel tempo nel quale gli Ateniesi avevano finito di fabbricare un muro doppio di circa sette ovvero otto stadj perfino al gran porto, eccettuata una piccola parte del medesimo, la quale era volta al mare; imperocchè gli Ateniesi per anche la fabbricavano, e dall'altra parte del circuito verso Trogilo, perfino all'altro lato del mare le pietre di già state portate, erano in terra distese, ed il lavoro era in qualche parte mezzo finito, ed in altra parte del tutto perfezionato. A tanto pericolo era condotta Siracusa! Gli Ateniesi, atteso l'improvviso e fiero arrivo di Gilippo, e dei Siracusani, sulle prime turbaronsi, ma ciò non ostante schierarono l'esercito. Gilippo fermando la sua gente non molto lungi da essi, mandò innanzi ai medesimi un Caduceatore, il quale dicesse, che se fra cinque giorni partir volevano dalla Sicilia, prese le loro cose, egli era apparecchiato a far patti con essi. Costoro non ne fecero conto veruno, nè avendogli data risposta, lo rimandarono, e dopo questo schierarono uno contro l'altro gli eserciti per far la battaglia. Ma Gilippo essendosi accorto che i Siracusani si turbavano, e che difficilmente potevano ridursi in ordine, condusse le truppe in un luogo più largo. Nicia però non fece marciare gli Ateniesi contro il nemico, ma si trattenne con la sua gente vicino alla sua fortificazione. Gilippo essendosi avve-

(1) Non se ne trova fatta menzione in alcun altro Scrittore.

duto che essi non gli andavano contra, condusse l'esercito sopra una cima chiamata Temenite, e quivi passò la notte, avendovi posti gli alloggiamenti. Il giorno seguente condusse la maggior parte del suo esercito ben ordinato ai muri degli Ateniesi, acciocchè essi non andassero altrove a dare ajuto ai loro; e mandata una certa porzione delle sue truppe al castello chiamato Labdalo, lo prese, e quanti vi trovò dentro, tanti ne uccise; imperocchè questo luogo non poteva vedersi dagli altri Ateniesi. Quel dì medesimo fu anche presa dai Siracusani una trireme degli Ateniesi, mentre approdava al gran porto. Dopo queste cose i Siracusani, ed i loro Confederati cominciarono a fabbricare un muro, principiatolo dalla città, tirandolo su per Epipole fino all'altro muro di traverso e semplice, già fabbricato dai Siracusani, affinchè gli Ateniesi, se non lo avessero potuto vietar loro, non li potessero più cingere attorno, e serrare. Ma gli Ateniesi avendo di già compito il muro, che andava perfino al mare, eransi ritirati nei luoghi superiori. Gilippo (mentre una certa parte del detto muro costruito dagli Ateniesi era debole) di notte tempo tolte le sue truppe se ne andò verso quella. Gli Ateniesi, i quali si erano accampati fuori del muro suddetto, subito che se ne avvidero, gli andarono incontro, ed egli visto ciò, con prestezza ricondusse indietro le sue genti. Gli Ateniesi avendo alzato il medesimo muro, eglino stessi facevano quivi le guardie, e già avevano disposti gli altri Confederati nelle altre parti di quella fortificazione, siccome a ciascuno doveva toccare di farvi parimente le guardie. Pareva a Nicia, ch'egli fosse ben fatto di fortificar quel luogo, che chiamano Plemmirio (1), il quale è un promontorio

(1) Promontorio incontro a Siracusa, che le serviva di

dirimpetto alla città, che sporge in fuori nel gran porto, e ne rende stretta l'entrata; parendogli che se questo fosse fortificato di muro, sarebbe loro più facile portare all'esercito le vettovaglie, perchè avrebbono avuto l'alloggiamento più vicino al porto dei Siracusani, nè (come allora) nel ritirarsi avrebbono avuto a far sì lungo viaggio per mare, se pure la flotta nemica avesse macchinato d'operare alcuna cosa contro di loro. Il detto Nicia adunque aveva tanto più l'animo inclinato alla battaglia navale, quanto più vedeva che dopo la venuta di Gilippo vi era da fondare una minore speranza sopra le cose di terra. Avendo pertanto condotte in quel luogo le soldatesche, e le navi, fabbricò tre muri, per mezzo ai quali furono riposti molti vasi; e grandi navigli, e navi veloci avevano già quivi preso porto; per lo che allora primieramente fu fatta non piccola perdita dei soldati marittimi, perciocchè avevano carestia di acqua, e dovevano andar lontani dalle fortificazioni a provvedersene. Inoltre ogni qual volta i marinari uscivano dalle navi a far legna, erano per la maggior parte ammazzati dalla cavalleria dei Siracusani, la quale occupava il paese; in fatti la terza parte della cavalleria era stata collocata dai Siracusani nel piccolo castello, che sta nell'Olimpieo, a cagione di quelli i quali stavano in Plemmirio, affinchè di lì non uscissero ad infestar la campagna con le ruberie. Nicia aveva anche udito, che il rimanente delle navi Corintie veniva, perciò mandò venti navi ad ispiare la loro venuta; ed a queste fu ordinato, che si fermassero intorno a Locro, a Reggio, ed altri luoghi, per li quali passar si poteva in Sicilia. Ma Gilippo al tempo medesimo fab-

porto. Adesso si chiama Capo di Massa Oliviera, o d'Olivero.

bricava anch'egli un muro che tirava per Epipole, servendosi delle pietre che gli Ateniesi avevano per proprio lor uso adunate, e sempre metteva i Siracusani ed i Confederati in ordinanza avanti alla fortificazione; e gli Ateniesi all'incontro schieravano anch'essi le loro soldatesche. Ma posciachè parve a Gilippo che venuto fosse il tempo opportuno, assalì egli il primo i nemici: e venuti essendo alle mani combatterono in quello spazio, che era fra le munizioni degli uni e degli altri, dove in niun modo adoperar si poteva la cavalleria dei Siracusani, e degli alleati. I Siracusani ed alleati essendo perciò stati vinti, e sotto la pubblica fede riavuti avendo i morti loro, e gli Ateniesi drizzato un trofeo, Gilippo, convocate le truppe disse, che la colpa era stata sua; imperocchè egli stesso aveva tolto a loro medesimi l'uso della cavalleria, e degli arcieri, mentre aveva schierato l'esercito tra le fortificazioni in un luogo troppo ristretto. Soggiunse però che un'altra volta lo condurrebbe fuori; e quindi impose alle sue genti di considerare, che avevano non minore apparecchio dell'inimico, e che nei loro animi dovevano stabilire non aversi da sopportare altra cosa, se non se che essi, i quali erano Peloponnesj, e Doriesi, cacciar volessero dalla propria regione gl'Ionj, e gl'Isolani, e gli uomini stranieri. Dopo questo, posciachè fu venuto il tempo opportuno, di nuovo li guidò fuori a combattere. Ma Nicia e gli Ateniesi, sebbene al principio fossero d'animo di non voler provocare gl'inimici a battaglia, pure giudicavano esser loro necessario di non permettere che fosse fabbricato un muro presso le loro fortificazioni (mentre il muro che si costruiva da quei Siracusani, già trapassava l'estremità di quello fabbricato dagli Ateniesi; e se fosse andato innanzi, recato avrebbe ai medesimi Siracusani un doppio vantaggio, cioè che combattendo

avrebbono sempre vinto, e se fosse loro piaciuto di farlo, potevano soprassedere dal venire a combattere; e però uscirono schierati in battaglia contro i Siracusani. Gilippo, avendo condotti i soldati coperti di greve armatura fuori delle munizioni molto più di prima, venne con quelli alle mani: ed egli aveva collocata la cavalleria, e gli arcieri da lato agli Ateniesi in luogo spazioso, dove finiva l'opera dell'una e l'altra fortificazione. Questa cavalleria in tempo della zuffa avendo fatto impeto nell'ala sinistra degli Ateniesi, la quale era all'incontro, la rivolse in fuga; e per questo il rimanente dell'esercito loro superato dai Siracusani fu precipitosamente rispinto dentro ai suoi ripari. Nella seguente notte fabbricarono con prestezza il muro presso alla munizione degli Ateniesi, e lo tirarono più innanzi della medesima, di maniera che non potevano più essere impediti dai medesimi Ateniesi di terminare il loro muro, ed a questi toglievano (quantunque avessero vinto) ogni mezzo di poterli in seguito chiudere attorno di muro alcuno. Dopo tutto questo le dodici navi rimanenti dei Corintj, degli Ambracioti, e de' Leucadj navigarono di nascosto della guardia degli Ateniesi, ed approdarono alla città. Presiedeva alle medesime Erasinide Corintio: e la gente portata da queste ajutò i Siracusani a fabbricare il resto del muro, per fino a quello che veniva attraverso. Gilippo andò nell' altra parte della Sicilia per mettere insieme delle truppe e marittime, e pedestri; ed al tempo stesso per incitar le città a far seco alleanza, se alcuna o non era propensa, o per anche si asteneva del tutto dalla guerra. Furono mandati parimenti altri ambasciatori dei Siracusani, e dei Corintj a Lacedemone, ed a Corinto, acciò si trasportasse loro un nuovo esercito in qualunque maniera, o sopra delle navi da carico, o sopra

dei navigli, o in qualunque altro modo sembrasse che ciò effettuar si potesse; mentre anche gli Ateniesi avevano chiamate delle altre soldatesche. I Siracusani adunque allestivano la flotta, e provavansi, perchè avevano stabilito di fare i lor tentativi anche con questa: ed anche alle altre cose attendevano con tutto l'impegno. Ma Nicia, avendo inteso questo, e veggendo che la possanza degl'inimici di giorno in giorno cresceva, e che dal canto suo la penuria di tutte le cose facevasi più grande, spedì anch'esso dei messaggi in Atene: e ve ne avea spesso anche altre volte mandati per dare avviso di ogni cosa che facevasi: ed ora in modo speciale, perchè giudicava di ritrovarsi in un grandissimo pericolo, e che non gli restasse più speranza alcuna di scampo, se quanto prima gli Ateniesi o non lo richiamassero, o non mandassero molti altri. Ma dubitandosi, che coloro i quali erano inviati, o per mancanza di facondia, e di consiglio, o veramente dicendo alcuna cosa a seconda della volontà del popolo, non riferissero il vero, scrisse una lettera, parendogli che in questo modo principalmente gli Ateniesi saprebbero il suo sentimento, senza che venisse loro ascoso dallo stesso messaggio, e delibererebbero sopra cose non false. Coloro pertanto, i quali egli mandò, si partirono con le lettere che portavano, e colle commissioni che avevano ricevute; e che da essi facea di mestieri che si esponessero. Nicia poi con maggior cura guardando le cose appartenenti all'esercito, non voleva volontariamente mettersi a rischio. Nella medesima estate essendo già per finire, Euezione ancora Duce degli Atenesi, insieme con Perdicca, e molti Traci portando la guerra contro di Anfipoli, non espugnò questa città; ma condotte le triremi attorno allo Strimone, da questo fiume assediava la medesima città,

partendosi d'Imerèo (1), dove aveva posta la sede della guerra. E così terminò questa estate.

I Peloponnesj, e gli Ateniesi mandano ajuti in Sicilia.

Capitolo Secondo

Sopraggiungendo poscia l'inverno, quei ch'erano stati mandati da Nicia, pervennero in Atene, ed esposero tutte le commissioni, che da lui avevano avute, e risposero a chiunque fece loro una qualche dimanda; e recapitarono la lettera. Lo scrivano (2) della città fattosi innanzi, la recitò agli Ateniesi, e queste n'erano le parole. „ O Ateniesi, voi da molte altre mie lettere avete saputo quelle cose, che prima sono state fatte; ma ora il tempo richiede viepiù che per lo addietro, che voi siate informati in quale stato si trovino gli affari vostri, e che ne deliberiate nella guisa che richiede il nostro bisogno. Avendo noi nella maggior parte delle battaglie vinti i Siracusani, contro i quali fummo mandati, ed avendo costruite delle fortificazioni, nelle quali siamo al presente, è venuto Gilippo Lacedemonio con l'esercito, che ha condotto dal Peloponneso, e da alcune altre città della Sicilia. Ed in vero nella prima battaglia fu da noi superato; ma il giorno seguente sforzati dalla moltitudine della cavalleria, e degli arcieri, ci ritirammo nelle dette fortificazioni. Adesso adunque, atteso il numero degl'inimici, lasciato avendo di circondar la città di muro, ci stiamo quieti; imperocchè non possiamo far uso di tutte le nostre truppe, mentre

(1) Non si trova menzione di questo luogo in verun altro.

(2) Si crede dagl' Interpreti, che questo non fosse presso gli Ateniesi un impiego molto onorato.

la guardia delle dette fortificazioni occupa una gran parte di soldati vestiti di greve armatura. I nemici hanno innalzato un muro semplice vicino al nostro, di maniera che non li possiamo più rinserrare, se pur taluno con molta gente non assalisse questa munizione vicina alle nostre, e la pigliasse. E' accaduto ancora, che noi stessi i quali pareva che assediassimo gli altri, al presente (almeno dalla parte di terra) soffriamo questo; imperocchè per rispetto della cavalleria nemica non ci è dato di vagar molto lungi per la regione. Oltre a tutto questo i nemici hanno mandati degli ambasciatori nel Peloponneso per far venire delle altre soldatesche; e Gilippo si è portato alle città di Sicilia, per allettarne alcune a far seco alleanza di guerra, quante ve ne sono che al presente si stanno in quiete, e per cavar dalle altre (potendo) delle truppe terrestri, e marittime; imperocchè, per quanto io sento dire, hanno stabilito di assaltare le nostre fortificazioni e da terra colla fanteria, e parimenti dal mare con la flotta. Nè ad alcuno di voi sembri difficile, che abbiano determinato di darci l'assalto anche da mare: giacchè la nostra armata navale (il che è ad essi ben noto) era da principio florida per la sodezza delle navi, e per la prospera salute degli uomini, che vi erano dentro; ma adesso e le navi stesse, per essere state molto tempo in mare, si sono infracidate, e gli uomini che le riempivano, sono mancati, e di più non possiamo tirare a terra le dette navi a fine di risarcirle, perchè le navi degli inimici, le quali sono di numero uguali alle nostre, ci tengono sempre in paura, che non vengano ad assalirci; non v'è dubbio che essi saranno per fare di tal cosa esperimento, essendo in loro arbitrio il dar l'assalto, ed avendo maggior comodità di asciuttar le loro navi, giacchè non hanno necessità di stare in acqua contro il nemico. A noi però, quantun-

que avessimo avuta gran quantità di navi, appena ciò sarebbe stato lecito a fare, non che ora che con poche navi siamo necessitati a guardare un gran paese con tutte quelle che abbiamo. Perciocchè se leveremo anche una menoma parte della guardia, non avremo vettovaglie di sorte alcuna, le quali anche adesso andandole noi a prendere vicino alle loro città, le portiamo a stento all' esercito. E per tal cagione ci perirono per lo addietro con nostra grave perdita i marinari, e ci periscono anche al presente, perchè in tempo che sono costretti ad andar lungi dagli alloggiamenti a far legna, a far prede, ed a prender dell'acqua, vengono colti dalla cavalleria degl'inimici, ed uccisi. I servi poi, perchè abbiamo gli alloggiamenti l'uno contro l'altro, disertano: e quei forestieri, che per forza montarono sopra le navi, continuamente si sottraggono con la fuga nelle differenti città; e coloro i quali da principio vennero alla milizia allettati dall'abbondanza dello stipendio, e si pensavano di dover piuttosto far dei guadagni, che combattere, subito che fuor della loro opinione hanno veduta e la flotta dei nemici, e le altre cose poste all'incontro di noi, parte di essi fuggono ai nemici venuta l'occasione, e parte se ne vanno altrove come possono, essendo vasta la Sicilia. Altri ancora avendo quivi comprati degli Schiavi Iccarici (*cioè* d'Iccara), hanno persuaso ai Trieraci di metterli in luogo loro sopra le navi, ed in questo modo hanno tolta via la esatta disciplina navale. Scrivo queste cose a voi, i quali sapete che il vigore della moltitudine destinata al servizio della flotta non è di lunga durata, e che si trovano pochi marinari, i quali sappiano dirigere una nave, e regolare il remo. Ma di tutti questi svantaggi il maggiore è questo, che essendo io capitano non posso vietarli (mentre le vostre indoli, o Ateniesi, non facilmente si governano) e che non ab-

biamo donde procurarci un rinforzo di navi (lo che può fare il nemico da molti luoghi), ma ci è forza che lo prendiamo da quella regione, da cui nel venir qua abbiamo prese e quelle cose che adesso ne restano, e quelle che già sono consumate; imperocchè le città, che al presente sono nostre alleate, cioè Nasso, e Catana, non possono somministrarci cosa veruna. E se questo solo in oltre si aggiungerà ai nemici, cioè che le città d'Italia, le quali ci alimentano, intendendo in che stato noi siamo, e non mandandoci voi alcun ajuto, seco loro si uniscano, senz'alcun dubbio si finirà da essi la guerra, rimanendo noi vinti senza veruna battaglia. Io avrei potuto scrivervi cose, che vi fossero state più grate di queste, ma non però più utili; perchè è di necessità che voi chiaramente conosciate lo stato, nel quale presentemente qui si ritrovano le cose, acciò ne deliberiate; ed al tempo stesso (siccome mi sono ben note le vostre nature, cioè che volete udire cose gratissime, e che dappoi vi lagnate se cosa veruna non riesce a seconda del vostro desiderio) ho stimato più sicuro il dichiararvi ciò che è vero. Al presente siate persuasi, che i soldati, ed i capitani si sono adoperati in maniera contro quelli, per cagion dei quali da prima qui siamo venuti, che da voi non possono esser ripresi. Ma perchè adesso e tutta la Sicilia cospira contro di noi, e si aspetta un altro esercito dal Peloponneso, deliberate oramai o che si debbano richiamar quelli che qui sono, mentre non hanno sufficienti forze a far resistenza neppure a quei nemici che vi sono al presente; ovvero che quasi mandi un altro non minore esercito e terrestre e navale, ed anche non poco danaro, ed a me un successore in luogo mio, perchè impedito da mal di reni non posso più qui rimanermi; e son ben degno di ottenere scusa da voi, giacchè quando io stava bene vi ho spesso giovato

assai nel sostener il carico di capitano. Questo adunque che siete per fare, fatelo subito nel principio della primavera, non tardando; perchè i nemici conquisteranno le cose di Sicilia in breve spazio di tempo, e quelle del Peloponneso più lentamente è vero; ma però se voi non ci porrete attenzione, parte non lo saprete, come per lo addietro, e parte sarete prevenuti. „ E queste sono le cose, che dichiarò la lettera di Nicia. Gli Ateniesi, avendola udita, non levarono il medesimo Nicia dal comando; ma fino a tanto che altri colleghi eletti a lui arrivassero, destinarono due di quelli ch'erano là, Menandro ed Eutidemo, acciò ch'egli solo, essendo mal sano, non fosse oppresso dalle fatiche. Furono d'avviso ancora di mandare un altro esercito composto di truppe marittime e terrestri, tanto dei soldati legionarj di essi Ateniesi, quanto dei confederati; ed al tempo stesso gli mandarono i due colleghi eletti. Demostene figliuolo di Alcistene, ed Eurimedonte figlio di Teucle. Ma Eurimedonte lo spedirono subito in Sicilia circa il solstizio d'inverno, con dieci navi, e venti talenti d'argento che seco portava, affinchè dasse anche avviso a quelli che colà erano, che verrebbe loro soccorso, e la città avrebbe cura di essi. Demostene restò a mettersi in ordine per partire nella prossima primavera, ed intimare agli alleati che gli dovessero dare esercito, accumulando da questi anche dei danari, delle navi, e dei soldati coperti di greve armatura. In oltre gli Ateniesi mandarono attorno al Peloponneso venti navi, acciò guardassero che nessuno da Corinto, e dal Peloponneso medesimo passasse in Sicilia; imperocchè i Corintj, dopo che furono venuti a loro gli ambasciatori, ed ebbero riferito che le cose della Sicilia erano in miglior condizione, giudicando che la prima flotta fosse stata da essi mandata a tempo, prese-

ro molto maggior coraggio, ed eglino accingevansi a spedire in Sicilia sopra navi da carico dei soldati di greve armatura,ed i Lacedemonj ad inviar colà alla maniera stessa delle truppe raccolte dal restante del Peloponneso. Allestirono adunque i Corintj venticinque navi per tentar la battaglia navale contro quelle, che stavano ancorate a Naupatto: ed affinchè gli Ateniesi, che similmente erano in Naupatto, non impedissero il passo alle proprie lor navi da carico, difendeansi con la scorta di altre navi dalle triremi di coloro, i quali opponevansi. Dall'altro canto i Lacedemonj (siccome anche prima avevano risoluto di fare) allestivano la spedizione nell' Attica, mentre i Siracusani, ed i Corintj, dopo che intesero che dagli Ateniesi mandavasi in Sicilia un rinforzo di gente, incitavanli, acciò fatto impeto lo impedissero. Ed oltre a ciò Alcibiade facendo istanza gli ammoniva, che bisognava munir di mura Decelea, e non lasciar la guerra. Ma entrò nei Lacedemonj un certo più fermo coraggio, specialmente perchè giudicavano che gli Ateniesi, i quali facevano una doppia guerra e contra di loro, e contro dei Siciliensi, più facilmente si potessero vincere; ed in oltre perchè stimavano, che gli Ateniesi medesimi fossero stati i primi a rompere i patti; lo che pensavano di aver fatto essi nella prima guerra, perchè i Tebani in tempo della tregua erano entrati in Platea: ed essendo stato fissato negli accordi primieri che non si dovesse muover guerra a coloro, i quali avessero ingiuriati gli altri, purchè volessero stare a ragione, essi chiamati in giudizio dagli Ateniesi non avevano obbedito, e per questo si pensavano, che meritevolmente avessero avuta la fortuna contraria, e richiamandosi alla memoria tanto quella strage che riceverono a Pilo, quanto ogni altro danno, che era loro intervenuto, lo attribuivano alla violata religione. Ma posciachè gli Ateniesi

partitisi con trenta navi dall'Attica diedero il guasto ad una parte del territorio Epidaurio, e de'Prasj, e ad altri luoghi, ed anche uscendo di Pilo facevano bottini, ed ogni volta che secondo le convenzioni i Lacedemonj li chiamavano in giudizio circa le loro differenze, rifiutavano di andarvi, allora i Lacedemonj giudicavano gli Ateniesi aver errato in quello nel che essi prima erano mancati, ed erano disposti a far la guerra. In questo inverno adunque mandati attorno degli ambasciatori ai loro alleati, comandarono ai medesimi che dovessero apparecchiar ferro; ed allestirono tutti gli altri istromenti per la fabbrica del muro. Essi allestivano il tutto, e sforzavano anche gli altri del Peloponneso a far lo stesso per mandare ajuto sopra le navi da carico a quelli ch'erano nella Sicilia. E così terminò questo inverno, e l'anno decimottavo della presente guerra scritta da Tucidide.

Di un combattimento marittimo fra i Siracusani, e gli Ateniesi.

Capitolo Terzo.

Nel principio della primavera seguente i Lacedemonj, ed i confederati entrarono molto per tempo nell' Attica. Costoro venivano condotti da Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj; e prima diedero il guasto alla pianura attorno di quel territorio, e dipoi cominciarono a cinger di muro Decelea, avendo divisa l'opera per ciascheduna città. E'lontana Decelea da Atene circa cento venti stadj, ed altrettanto, nè molto più dalla Beozia. Questo muro, che vedevasi fino da Atene, veniva costruito nel piano, e nei luoghi di quella regione i più comodi a recare dei danni. I Peloponnesj adunque, ed i Confederati i quali erano nell'Attica,

fabbricavano questa fortificazione. Quelli, i quali stavano nel Peloponneso, circa il medesimo tempo mandarono in Sicilia dei soldati coperti di greve armatura, trasportatili colà sopra delle navi da carico. Ed i Lacedemonj scelsero i migliori tra tutti i servi, ed i liberti ascritti testè alla cittadinanza, e promiscuamente dagli uni e dagli altri presero seicento soldati di greve armatura, e mandarono con loro Eccrito Duce Spartano. I Beozj elessero trecento soldati parimente di greve armatura, ai quali presiedevano Zenone, e Nicone Tebani, ed Egesandro Tespiese. Costoro pe'primi partitisi da Tenaro del paese Laconico, spiegarono in alto mare le vele; e dopo la partenza di questi, i Corintj non molto dipoi spedirono cinquecento soldati coperti di greve armatura, parte presi dalla stessa Corinto, e parte condotti a soldo dagli Arcadi, avendo fatto lor capo Alessarco Corintio. I Sicionj ancora mandarono insieme coi Corintj ducento soldati grevemente armati, ai quali presiedeva Sargeo Sicionio. Ma quelle venticinque navi dei Corintj, che nell'inverno erano state messe in ordine, si fermarono dirimpetto alle venti navi Attiche, le quali stavano a Naupatto, finchè fossero passati questi soldati vestiti di greve armatura, che sopra le navi da carico si trasportavano dal Peloponneso, per la qual cagione erano primieramente state allestite, acciò gli Ateniesi non attendessero più alle navi da carico, che alle triremi. In questo frattempo, nel mentre che si cingeva di muro Decelea, nel cominciar della primavera subitamente gli Ateniesi medesimi spedirono trenta navi intorno al Peloponneso, sotto la condotta di Caricle figliuolo di Apollodoro, al quale fu imposto, che portatosi anche in Argo esortasse per dritto di alleanza gli Argivi ad empir le dette navi di soldati armati. Similmente (come avevano stabilito) spedirono Demostene in Si-

cilia con sessanta navi degli Ateniesi, e cinque di quelli di Chio, le quali portavano mille dugento soldati legionarj degli Ateniesi, e degli abitanti delle Isole, quanti più da ogni parte avevano potuto adunarne, e degli altri confederati del loro impero, se da lato veruno era loro riuscito di averne alcuni atti a far guerra: e ad esso era stato ordinato, che unite quanto prima le sue truppe all' esercito di Caricle, veleggiando attorno al paese Laconico, gli dasse il guasto. Demostene adunque essendosi portato in Egina, stava ad aspettare se qualche parte dell' esercito gli restava da venire, e che Caricle conducesse gli Argivi. Rispetto alla Sicilia, in quei tempi medesimi della presente primavera Gilippo ritornò a Siracusa, conducendo quel maggiore esercito che potè dalle città, le quali egli aveva persuase. Convocati poscia i Siracusani, disse che bisognava che armassero quante più navi potevano, e che tentar si doveva il combattimento navale; mentr'egli sperava, che se lo avesser tentato, avrebbero fatto nella guerra qualche cosa degna di un sì gran tentativo. Di più anche Ermocrate in special modo esortava al tempo stesso i medesimi Siracusani, che non temessero di accingersi alle marittime imprese contro gli Ateniesi, dicendo, che la pratica che questi avevano in mare, non l' aveano nè ereditaria, nè perpetua; ma che erano uomini di Terraferma più dei Siracusani; e che costretti dai Medi avevano incominciato a dar opera alle cose navali: e finalmente diceva, che quelli, i quali avessero arditò di far qualche impresa contro uomini audaci, come sono gli Ateniesi, a questi sarebbero sembrati fierissimi, e da temersi moltissimo; imperocchè in quel modo stesso che costoro alle volte spaventavano gli altri non per rispetto della possanza maggiore, ma bensì dell'ardire, così anche ad essi sarebbe succeduto il medesimo. Soggiungeva ancora di saper

egli benissimo, che i Siracusani, se ardissero di andare improvvisamente incontro alla flotta degli Ateniesi, costernatili per questo fatto impensato, sarebbero per ricever più utile, di quello che gli Ateniesi con la lor pratica non erano per nuocere alla inesperienza di essi Siracusani. Esortavali adunque a fare esperimento della marittima impresa, ed a non sbigottirsi: e i Siracusani indotti dalle esortazioni di Gilippo, e di Ermocrate, e di qualche altro ancora, inclinarono l'animo al combattimento navale, e cominciarono a mettere in punto le navi. Gilippo, dopo che fu allestita la flotta, condusse fuori di notte tempo tutte le truppe terrestri, ed esso era per dar l'assalto dalla parte di terra alle fortificazioni costruite in Plemmirio: ed al tempo medesimo le triremi dei Siracusani, secondo l'accordo fatto, in numero di trentacinque navigavano dal gran porto contro il nemico, e quarantacinque dal minore, dov'era il loro Arsenale. Navigavano queste attorno attorno con intenzione di unirsi con quelle navi, che erano dentro lo stesso gran porto, e dare insieme l'assalto a Plemmirio, affinchè gli Ateniesi dall'uno e dall'altro lato venisser turbati. Gli Ateniesi avendo messe prestamente in ordinanza sessanta navi contro la flotta nemica, con venticinque fecero la battaglia marittima contro quelle trentacinque dei Siracusani, che stavano nel gran porto; e con le altre andarono ad incontrar quelle che dall'Arsenale volteggiavano attorno. E subito cominciarono la zuffa innanzi all'entrata del gran porto, e per lungo tempo gli uni resisterono agli altri, sforzandosi i Siracusani di entrarvi per forza; e vietandoglielo gli Ateniesi. In questo mentre quegli Ateniesi, i quali erano in Plemmirio, discesi essendo al mare, e stando attenti alla battaglia navale, Gilippo sul far del giorno assalì d'improvviso le munizioni; e primieramente delle tre pigliò la

più grande, e dipoi anche le altre più piccole; imperocchè le guardie avendo scorto, che la maggiore era stata presa facilmente, non ardirono più di far resistenza: e tutti quegli uomini, i quali dalla prima munizione che fu espugnata fuggirono ai navigli, e ad una certa nave da carico, con difficoltà si ridussero nei loro alloggiamenti; imperocchè essendo i Siracusani rimasti vincitori con le lor navi, che avevano nel gran porto, li perseguivano con una trireme veloce. Ma in tempo che queste due munizioni erano prese, allora anche i Siracusani furono vinti, e coloro che fuggivano dalle dette munizioni, più facilmente scampavano; imperocchè le navi di essi Siracusani, le quali combattevano innanzi all' entrata del gran porto, avendo rimosse per forza dal loro luogo le navi degli Ateniesi, entrarono senz'ordine; e siccome, attesa la confusione, si urtavano insieme, diedero la vittoria agli Ateniesi, i quali rivolsero in fuga non solamente queste, ma altresì quelle, dalle quali furono prima vinti nel porto. Affondarono adunque undici navi dei Siracusani, ed uccisero la maggior parte degli uomini, tranne quelli che di tre navi presero vivi. Degli Ateniesi furono rotte tre navi; ed avendo questi raccolti i naufraghi avanzi dei Siracusani, ed innalzato un trofeo nella piccola Isola (1) situata innanzi a Plemmirio, ritornarono nei loro alloggiamenti. E così successero le cose dei Siracusani nel combattimento navale; ma avevano in lor potere le munizioni poste in Plemmirio, per le quali drizzarono tre trofei; e gittarono a terra una di quelle due, che ultimamente erano state prese; e poscia ne rifecero due altre, e postavi la guardia le di-

(1) Cioè l'Isola Ortigia, la quale a tempo di Cicerone era unita al Continente per mezzo di un ponte. *Cic. Verrin.* 4. §. 52. 53.

fendevano. In questa presa molti perirono, molti furono fatti prigioni; ed in oltre fu predato tutto il danaro, che era in gran quantità. In fatti stantechè gli Ateniesi servivansi di queste munizioni come di erario, vi era molto danaro di mercatanti, e grano, e molte cose ancora dei Trierarchi; poichè eranvi state lasciate le vele di quaranta triremi, ed altri istrumenti; e vi erano anche tre triremi tirate in terra. Tra tutte le altre cose la espugnazione di Plemmirio fu di gran danno all'esercito degli Ateniesi, mentre non si potevano più condurre con sicurezza le vettovaglie (opponendovisi i Siracusani, i quali con le lor navi stavano quivi ancorati contro di essi) ed ormai bisognava farlo combattendo; ed in oltre questa presa di Plemmirio anche per rispetto alle altre cose arrecò terrore, ed avvilimento di animo all'esercito. Dopo questo i Siracusani mandarono fuori dodici navi con Agatarco Siracusano capo delle medesime: ed una di queste andò nel Peloponneso, portandovi gli Ambasciatori, i quali dichiarassero ai Peloponnesj lo stato presente delle cose, e la speranza che avevano concepita di rigettar gl' inimici, e gl' incitassero a far quivi la guerra con maggiore impegno di prima. Le altre undici navi poi navigarono alla volta d'Italia, perchè avevano inteso, che alcuni navigli carichi di danaro venivano agli Ateniesi; ed incontratisi in questi navigli medesimi, ne fracassarono la maggior parte, ed i legnami atti a costruir delle navi, che si erano allestiti per gli Ateniesi, gli abbruciarono nel paese Cauloniatide (1).

(1) La di cui capitale chiamasi Caulonia. Virgilio ne fa menzione, e la chiama Caulone: ed al modo stesso la nomina Plinio, *lib. 3. cap. 10. H. N.*; e dice che a suo tempo era distrutta = *Et vestigia oppidi Caulonis* = Alcuni credono, che fosse dov' è al presente Castel Vetere nella Calabria Ulteriore.

Dopo questo andarono a Locro; e quivi essendosi ancorati, vi approdò una nave da carico dal Peloponneso, la qual portava de' soldati dei Tespiesi coperti di greve armatura; ed i Siracusani, ricevuti questi nelle lor navi, si accinsero a tornarsene a casa. Ma gli Ateniesi, i quali con venti navi stavano in porto presso a Megara, avendoli osservati, predarono una lor nave insieme con gli uomini; le altre non poterono prenderle, e si salvarono a Siracusa. Anzi nel medesimo porto si fece una piccola scaramuccia vicino ai pali, che i Siracusani avevano ficcati in mare innanzi all'Arsenale vecchio, acciò le lor navi quivi dentro stassero all' ancora, ed acciò gli Ateniesi, se navigassero contro gli stessi Siracusani, non potessero recar loro alcun danno, facendo impeto sopra i medesimi. Gli Ateniesi avendo approssimata ai detti pali una gran nave, la quale poteva portare dieci mila some, ed aveva delle torri di legno, ed era munita di altre macchine, smuovevano i detti pali legatili a piccole barchette, e gli scavavano rotti; e mandavano della gente sott'acqua a segarne i ferri; ma i Siracusani dal loro arsenale lanciavano dardi contro gli Ateniesi, e questi all'incontro dalla nave da carico facevano altrettanto: e finalmente gli Ateniesi cavarono una gran parte di detti pali. Di tutti questi pali, quelli che stavano ascosi sott'acqua, davano moltissimo da fare; imperocchè i Siracusani ne avevano piantati alcuni, che non sopravvanzavano l'acqua: per la qual cosa vi era pericolo nell'avvicinarsi, che taluno non facendovi attenzione urtasse la nave in quella palizzata, come in uno scoglio; ma quelli che nuotano sott'acqua, essendo pagati, svelsero anche i detti pali, segandone i ferri; e nondimeno i Siracusani ve ne ficcarono nuovamente degli altri. S'immaginarono anche molte altre maniere di nuocersi a vicenda (siccome è verisimile che si faccia

da eserciti, i quali sono vicini, e posti al dirimpetto) e facevano delle scaramuccie, e tentavano tutto. In oltre i Siracusani spedirono in diverse città della Sicilia degli ambasciatori, eletti dai Corintj, dagli Ambracioti, e dai Lacedemonj, affinchè portassero le nuove e della presa di Plemmirio, e della marittima pugna, nella quale non tanto per la forza dei nemici, quanto per la confusione erano stati superati; ed al tempo medesimo dichiarassero lo stato delle altre cose, e che essi erano in buona speranza: e le pregassero che unite in comune le truppe, venissero a recar loro soccorso contro gli Ateniesi, perchè questi si aspettavano con delle altre soldatesche; conchiudendo in fine, che se anticipassero a distruggere il loro esercito presente prima che altra gente venisse, gli avrebbero interamente debellati. E tali cose facevansi da quelli, i quali stavano in Sicilia.

Di varie imprese fatte da Demostene.

Capitolo Quarto.

Demostene, adunato ch'ebbe l'esercito, col quale passar doveva in Sicilia in soccorso de'suoi, scioglendo da Egina navigò nel Peloponneso, e si unì con Caricle, e con le trenta navi degli Ateniesi; ed avendo anche presi alcuni soldati degli Argivi sopra le navi, se ne andarono nel territorio Laconico. In primo luogo diedero il guasto in una certa parte al territorio di Epidauro Limera (1), e quindi approdati alla spiaggia

(1) Tre erano le città, che portavano il nome di Epidauro. La prima era in Dalmazia, ed in oggi si chiama Ragusi Vecchio. La seconda era nel Peloponneso, e si rendè

della campagna Laconica, che è dirimpetto a Citera, dove sta il Tempio di Apollo, devastarono alcuni luoghi di quel territorio: e circondarono di muro un certo luogo simile ad un Istmo, acciocchè i servi dei Lacedemonj potessero quivi fuggire, ed i Corsari uscirne (siccome da Pilo) per far ruberie. Demostene poscia, munito ch'ebbe questo luogo col circondarlo di muro, passò in Corcira, per prendere dei Confederati di questa regione, e navigar prestissimamente in Sicilia; e Caricle restò nel detto luogo finchè Demostene lo ebbe munito, e poscia lasciato quivi un presidio, anch'egli con le trenta navi si ridusse a casa, e gli Argivi se ne andarono insieme con lui. In questa medesima estate altresì mille e trecento uomini armati di scudi, dei Traci Macherofori (1), che sono della razza Diaca, vennero in Atene, i quali avrebber dovuto navigare in Sicilia insieme con Demostene. Gli Ateniesi, perchè costoro erano venuti tardi, e dopo la partenza del medesimo Demostene, deliberarono di rimandarli in Tracia, dond' erano venuti, perciocchè pareva loro esser di spesa il ritenerli a motivo di quella guerra che si faceva di Decelea (dapoichè fu primieramente in questa estate da tutto l'esercito dei Lacedemonj circondata di muro, e dipoi lasciata munita di buone guardie che dalla città colà si mandavano, e che a certo spazio di tempo succedendosi a vicenda, e dandosi la muta infe-

celebre per il Tempio di Esculapio, ed al presente vien detta Pigiada, secondo alcuni; e secondo altri, Cheronisi. La terza finalmente era altresì nel Peloponneso, e si cognominò *Limera*, a cagione della comodità del suo porto, ovvero a motivo della quantità de' suoi prati; ed al presente chiamasi Malvasia.

(1) Macherofori si chiamavano quelli, i quali portavano una spada detta *Machera*, che tagliava da due lati.

stavano il territorio Attico) aveva fatti gran danni agli Ateniesi, e principalmente gli afflisse per la preda fatta dei lor danari, e per la uccisione degli uomini; imperocchè per l'addietro le scorrerie che facevansi, siccome non duravano lungo tempo, non impedivano agli Ateniesi che non percepissero i frutti dei loro campi nell'altra parte dell' anno. Ma allora, perchè i nemici assediavano continuamente il lor territorio, e qualche volta vi entravano con grande moltitudine, e qualche volta similmente il solito presidio infestavalo con le scorrerie, ed anche perchè Agide Re dei Lacedemonj era presente, il quale con somma diligenza faceva la guerra, gli Ateniesi ricevevano gravissimi danni. In fatti erano essi privati di tutto il territorio, e più di ventimila dei loro servi erano passati dalla parte dei nemici, e la maggior parte di quelli erano artefici; ed in oltre avevano perdute tutte le pecore, e tutti i bovi; ed i cavalli, siccome ogni giorno venivano affaticati dai cavalieri, i quali facevano delle corse a Decelea, e difendevano il paese all'intorno, parte diventavano zoppi (travagliati essendo continuamente da gravi fatiche per terreni aspri) e parte ancora erano feriti. Di più le vettovaglie che si trasportavano da Eubea, essendo prima condotte più presto per terra da Oropo per Decelea, allora conducevansi per mare intorno a Sunio (1) con molta spesa; e la città aveva bisogno anche di tutte le altre cose che di fuori venivano, ed in luogo di città era divenuta una fortezza; imperciocchè gli Ateniesi successivamente facevano il giorno la guardia sopra i merli delle mura; e siccome tutti quanti, toltine i soldati a cavallo, stavano in sentinella in tempo di notte, d' estate e d' inverno, parte con le armi indosso, e parte sopra le mura, quin-

(1) Ora vien detto Capo delle Colonne.

di per sì fatti disastri venivano consumati. Sopra tutto però questo gli opprimeva, cioè che avevano due guerre in un medesimo tempo, ed erano venuti in una tale ostinazione, la quale innanzi che fosse, chi l'avesse udita non l'avrebbe creduta; imperocchè essendo chiusi attorno di mura dai Peloponnesj, ciò non ostante neppure in questo stato vollero partir dalla Sicilia; ma quivi parimente assediavano alla maniera stessa Siracusa, città per se medesima niente inferiore ad Atene; e delusero in guisa l'opinione dei Greci, che al principio di questa guerra avevano essi concepita della potenza, e audacia loro (giacchè alcuni giudicavano che per un anno, alcuni che per due anni, ed altri che per tre; ma niuno che per sì lungo tempo avrebbero eglino sostenuta la guerra, se i Peloponnesj fossero entrati impetuosamente nel lor territorio) che l'anno decimo settimo dopo la prima invasione andarono in Sicilia già consunti dalla prima guerra, e ne intrapresero un'altra niente inferiore a quella che mossa dai Peloponnesj eglino di già sostenevano. Laonde e pe'molti danni, che in allora ricevevano da Decelea, ed anche per le altre grandi spese, che erano costretti a fare nelle varie occasioni che si presentavano, si ridussero ad una grandissima penuria di danaro; ed in questo tempo ordinarono ai popoli al lor dominio soggetti, che in luogo di tributo dessero la vigesima parte delle merci che si portavano per mare, sperando che in questa maniera fossero per adunar più danari; perciocchè le spese non si facevano come prima, ma molto maggiori, quanto la guerra era maggiore, ed i proventi e l'entrate mancavano. Non volendo adunque gli Ateniesi far delle spese, a motivo della penuria dei danari, subito licenziarono quei Traci, i quali non erano venuti abbastanza per tempo a Demostene, e diedero l'incombenza di condurli via a Diitrifo, e gl'impose-

ro che nel traghetto, imperocchè passavano per l'Euripo (1), servendosi dell'opra di questi nuocesse ai nemici, se in qualche maniera far lo potesse. Costui pertanto li fece discendere a Tanagra, e li condusse furtivamente a far un poco di preda, e verso sera da Calcide di Eubea passò l'Euripo, e fattili smontare in Beozia li menò contro Micalesso (2); e fermatosi di nascosto dai nemici appresso al Tempio di Mercurio, passò quivi la notte (questo Tempio è lontano da Micalesso circa sedici stadj), ed allo spuntar della prima luce attaccò la città, la quale era grande; ed avendo assaliti gli abitanti della medesima, i quali erano privi affatto di guardie, e non sospettavano, che alcuno dal lato di mare avrebbe fatto giammai tanto viaggio in luoghi posti dentro terra per dare ad essi l'assalto, li prese, tanto più che il muro era debole, e parte caduto a terra, parte edificato basso, ed altresì le porte erano aperte attesa la sicurezza in cui vivevano gli abitanti. I Traci adunque essendo furiosamente entrati in questa città, saccheggiarono le case, ed i Tempj, ed ammazzarono gli uomini, non perdonando nè a vecchi, nè a giovani, ma ugualmente togliendo la vita a tutti quelli, i quali si abbattevano, e fanciulli, e donne, ed anche giumenti, ed ogni altro animale che vedevano; imperocchè la gente dei Traci (quali esser sogliono le nazioni eccessivamente barbare) è avidissima della strage, quando nell' animo suo è libera da ogni paura. Per la qual cosa allora in questa città vi fu non piccol tumulto, e vi fu commessa

(1) Piccolo braccio, o Stretto del Mare Egeo, che separa l'Eubea, oggi Negroponte, dalla Beozia, adesso Livadia: esso è così angusto, che appena vi può passare una nave; e vi è ogni mese flusso, e riflusso.

(2) Ora è distrutta.

ogni sorte di uccisione; ed in fatti entrati anche impetuosamente in una scuola di fanciulli, che quivi era grandissima, nella quale questi fanciulli allora allora erano giunti, tutti li tagliarono a pezzi. Ed una tale strage avvenne alla città così grave, e così all' impensata, che niun'altra ne ricevè più crudele, e più improvvisa di questa. I Tebani, avendo udito questo, andarono a dare ajuto alla detta città, ed avendo trovati i Traci, che di molto tratto non eran lontani, tolsero loro la preda, ed atterritili cominciarono a perseguirli fino all'Euripo, ed al mare, dove stavano le loro navi, che gli avevano portati, e ne uccisero moltissimi nel montar che facevano sopra le navi, i quali non sapevano nuotare, ed in questo mentre quelli ch'erano dentro le navi avendo scorto quanto facevasi in terra, si allargarono in alto mare fuori del ponte dell' Euripo. Siccome poi i medesimi Traci da un'altra parte donde pure si ritiravano, non fuggivano disordinatamente, quindi ristrettisi insieme, e stando in ordinanza giusta il loro natural costume, si spinsero addosso alla cavalleria dei Tebani, che era stata la prima ad assalirli, e valorosamente si difesero; e perciò pochi di loro morirono. Alcuni di essi, i quali furono colti nella città mentre facevano bottino, rimasero estinti; ed in tutto, di mille e trecento Traci ne perirono dugento cinquanta; e dei Tebani, e degli altri i quali insieme erano venuti in ajuto, ne mancarono circa venti tra soldati a cavallo, e quelli coperti di greve armatura, e vi perì anche Sirfonda Tebano, uno de' Beotarchi; e vi caddero estinti altresì alcuni Micalessj. Tale fu l'esito della strage, che ricevè Micalesso, che per la grandezza della città è da deplorarsi non meno di qualunque altra, che nella presente guerra intervenne. Demostene sciogliendo in allora da Corcira, dopo aver fatta quella fortificazione

nel territorio Laconico, abbattutosi in una nave da carico, che stava in porto a Fie (1) città degli Elei, nella qual nave i soldati Corintj grevemente armati erano per passare in Sicilia, la fracassò; ma gli uomini essendone scampati, e ritrovata avendo un'altra nave da carico, passarono in Sicilia. Dopo queste cose Demostene andato a Zacinto, ed a Cefallenia, quindi prese soldati ricoperti di greve armatura, e mandò a chiamare da Naupatto una parte di Messenj, e passò nella Terraferma dell'Acarnania, che è all'incontro, ed in Alizia (2), ed in Anattorio che essi Ateniesi tenevano. Mentre Demostene intorno a questi luoghi aggiravasi, s'incontrò in lui Eurimedonte che ritornava dalla Sicilia, e che in quell'inverno era stato colà mandato con danaro da portarsi all'esercito. Costui gli diede nuova di molte cose, e che nel corso della sua navigazione aveva inteso, che Plemmirio era stato preso dai Siracusani. In oltre anche Conone, il quale era governatore in Naupatto, venne ad essi per avvertirli, che venticinque navi dei Corintj avevano preso porto all'incontro, nè si partivano, ma stavano per far battaglia navale. Comandò loro pertanto, che gli mandassero delle navi, non essendo sufficiente a combattere colle sue diciotto contro venticinque navi dei nemici. Demostene, ed Eurimedonte mandarono con lo stesso Conone dieci navi delle più veloci che essi avevano, ad unirsi con quelle che stavano a Naupatto: ed essi preparavano le cose necessarie per quella spedizione, e radunavano delle truppe. A questo effetto Eurimedonte (il quale in compagnia di Demostene avea il comando dell'armata, mentr'era sta-

(1) Questa città più non esiste, ed era in Elea, o Elide, che al presente è la parte Settentrionale di Belvedere nella Morea.

(2) Adesso vien detta Natalico.

to eletto per suo collega) portatosi in Corcira ordinò ai Corciresi di allestire quindici navi, e fece scelta di soldati grevemente armati: e Demostene raccolse frombolieri, e lanciatori dai luoghi, che erano intorno all'Acarnania.

Come i Corintj combatterono con gli Ateniesi, e come questi furono vinti dai Siracusani.

Capitolo Quinto.

Gli ambasciatori dei Siracusani, i quali allora, dopo che fu espugnato Plemmirio, erano andati a varie città diSicilia persuase che le ebbero riguardo a ciò che da esse chiedevano, erano per condurre a Siracusa le truppe, le quali avevano adunate. Nicia, che presentita aveva una tal cosa, mandò a quei Siciliani, i quali stavano in quel passo, ed anche ai Centoripi, ed agli Alicicei, e similmente agli altri Confederati, acciò non permettessero che i nemici tenessero viaggio pei loro confini, ma adunatisi, vietassero ai medesimi il passo; imperocchè non avrebbero tentato di passare per altra via: ed in fatti gli Agrigentini non volevano dare a quelli il passo per il proprio lor territorio. Essendo oramai i Siciliensi in viaggio, i Siciliani, come ne venivano pregati dagli Ateniesi, fecero delle imboscate in tre luoghi, ed avendo assaliti costoro che non erano preparati a difendersi, e colti all'impensata, ne uccisero ottocento circa, e tutti gli ambasciatori, tranne uno Corintio; e costui menò in Siracusa circa mille e cinquecento di quelli, che si erano salvati. Nei medesimi giorni i Camarinei, i quali portavano ajuto ai Siracusani, giunsero a Siracusa in numero di cinquecento soldati coperti di greve armatura, e trecento lanciato-

ri, ed altrettanti arcieri. Anche i Geloi mandarono delle truppe per riempir cinque navi, e quattrocento lanciatori, e dugento uomini a cavallo: ed in fatti in quasi tutta la Sicilia ormai, eccettuati gli Agrigentini (perch'essi erano neutrali) gli altri i quali fino a questo tempo avevano aspettato osservando l'esito della guerra, adunatisi insieme, davano ajuto ai Siracusani contro gli Ateniesi. Ma Demostene ed Eurimedonte, essendo già in ordine l'esercito raccolto da Corcira, e dal Continente, con tutte le truppe passarono il mare Ionio, ed approdarono al Promontorio Japigia; e misero sopra le navi alcuni pochi lanciatori degli Japigj della generazione Messapia, i quali ascendevano al numero di cento cinquanta. Avendo poi rinnovata una certa antica amicizia con Arta, il quale comandando allora in quei luoghi aveva somministrato loro anche questi lanciatori, approdarono a Metaponto (1), città dell' Italia; ed avendo indotti i Metapontini a mandar con loro, giusta il dritto della confederazione, trecento lanciatori, e due triremi, dopo avere accolti costoro nelle navi passarono in Turia, e quivi trovarono gli avversarj degli Ateniesi stati poco innanzi cacciati per la sedizione. Siccome pure volevano (adunato quivi tutto l'esercito) vedere se qualcuno vi restava, ed anche persuadere ai Turj d'andar prontamente in lor compagnia a quella spedizione, o almeno (giacchè erano saliti a tanta fortuna) ad aver per nemici ed amici quei medesimi, che avevano gli Ateniesi, si fermarono nel territorio Turio, e posero ogni lor cura nel far queste cose. Nel medesimo tempo i Peloponnesj, e quelli ch'

(1) Città della Magna Grecia, sopra il Golfo di Taranto, anticamente Golfo di Lucania: si vuole da alcuni, che adesso venga detta Torre di Mare.

erano nelle venticinque navi, le quali a cagione delle navi da carico che andavano in Sicilia, stavano ancorate all'incontro delle navi ch'erano a Naupatto, si prepararono alla battaglia navale: e messe in ordine delle altre navi, oltre quelle che già avevano in pronto, talmente che ne avevano poco meno di quelle degli Ateniesi, approdati ad Erineo (1) città d'Acaja, sitnata nel territorio Ripico (2), quivi presero porto: ed essendo questo luogo, dov'eransi fermati, curvo in forma di luna, perciò la cavalleria dei Corintj e dei Confederati, che erano venuti in ajuto, era stata disposta dall'una parte e dall'altra negli eminenti promontorj, e le navi tenevano chiuso lo spazio di mezzo: ed era comandante di questa flotta Poliante Corintio. Ma gli Ateniesi sciogliendo da Naupatto con trentatre navi, delle quali era Duce Difilo, vennero contro di loro. I Corintj nel principio stettero quieti; ma poscia essendo stato loro dato il segno, e sembrando ad essi che fosse il tempo opportuno, con grand'impeto andarono incontro agli Ateniesi, e cominciarono ad attaccar la battaglia; ed alquanto tempo fecero gli uni agli altri resistenza. Tre navi dei Corintj furono fracassate, e di quelle degli Ateniesi niuna veramente ne restò del tutto spezzata, ma sette divennero inutili a navigare, perchè furono urtate dalle opposte prore delle navi Corintie, che a quest'effetto avevano le punte più grosse, e si ruppero nelle poppe, dove non è alcun remo. Essendosi combattuto con sorte uguale, ed in modo che gli uni e gli altri si attribuivano la vittoria, nondimeno gli Ateniesi s'impadronirono delle navi naufragate; e per rispetto del vento il

(1) Adesso è distrutta.

(2) Che prendeva il nome dalla città di Ripe, distrutta fino a tempo di Pausania.

quale gli spinse in alto mare, e perchè i Corintj non si movevano più contro di loro, si divisero gli uni dagli altri, nè a vicenda si perseguirono, nè da veruna parte furono presi uomini, perchè i Corintj ed i Peloponnesj combattendo presso terra, facilmente si salvavano; e degli Ateniesi non restò affondata alcuna nave. I medesimi Ateniesi poscia essendosi ritirati in Naupatto, subitamente i Corintj innalzarono un trofeo, come se fossero stati vincitori, perchè avevano rendute inutili alla navigazione molte navi nemiche, e giudicando di non essere stati vinti, perchè nessuno era stato vincitore. Partitisi i Peloponnesj, e sparita essendo la fanteria, gli Ateniesi anch'essi, come vincitori, piantarono un trofeo in Acaja: ed erano distanti da Erineo, dove i Corintj tenevano ancora la lor flotta, quasi venti stadj: ed un tal esito ebbe il combattimento navale. Demostene, ed Eurimedonte, dopo che i Turj si furono messi in ordine per andare uniti a quella milizia insieme con essi con settecento soldati rivestiti di greve armatura, e trecento lanciatori, comandarono che le navi passassero nella spiaggia Crotoniatide; ed essi medesimi condussero pel territorio Turio tutta la fanteria, di cui aveano da prima fatta rassegna presso al fiume Sibari (1). Essendo pervenuti quindi al fiume Ilia (2), ed i Crotoniati avendo ai medesimi spediti innanzi dei messaggi, i quali dicessero, che sarebbe stato contro lor volontà, se l'esercito pel territorio loro passasse, discesero verso il mare, e pernottarono alla foce del detto fiume Ilia, e le navi vennero ad incontrarli nel medesimo luogo. Il giorno seguente essendo saliti sopra le medesime, se ne andarono, ed approdarono a tutte le città una per una, fuorchè

(1) Adesso si chiama Conchile.
(2) Al presente vien detto Trionto.

a Locro, sino a tanto che giunsero a Petra (1) nel territorio di Reggio. I Siracusani, avendo in questo mezzo udito che costoro venivano, vollero tentar di nuovo la fortuna della guerra con l'armata navale, e con altro apparecchio di fanteria, che per questo effetto avevano essi adunata, volendo prevenir l'arrivo di questi, e di altri nemici. Misero adunque in ordine un'altra flotta, poichè nella prima battaglia navale eransi fatti più pratichi, ed avendo accorciate anche le prore delle navi, le renderono più ferme; e sopra le medesime prore vi posero dei legni grossi, ed unirono a questi delle pertiche di dentro e di fuori, le quali abbracciavano i fianchi delle navi per il tratto di circa sei cubiti: ed in questo modo i Corintj aveano munite le proprie lor navi, quando combatterono contro quelle che stavano a Naupatto. I Siracusani s'immaginarono di dover essere vincitori contro le navi degli Ateniesi (mentre queste non erano fabbricate come le loro; ma avevano da prora le parti sottili e deboli, stantechè essi Ateniesi solevano spingersi contro, non tanto con le prore dirittamente, quanto dando con le navi per fianco); e giudicarono che il combattimento navale, che si dovea far nel gran porto da molte navi, ed in uno spazio non grande, sarebbe stato di loro vantaggio; e spingendosi contro con le prore dritte, avrebbero rotte quelle degli Ateniesi, stantechè essi medesimi si avventavano con punte sode e grosse contro punte non consistenti, e deboli. Inoltre davansi a credere, che gli Ateniesi in un ristretto spazio di luogo non avrebbero potuto nè volteggiare attorno con le navi, (nel qual modo di combattere costoro principalmente si fidavano), nè uscirne; imperocchè essi Siracusani di tutto lor potere avrebbero fatto in modo che

(1) Luogo di cui adesso s'ignora la situazione.

non uscissero, e la strettezza del luogo avrebbe vietato loro che non si potesser voltare. Speravano adunque (laddove prima pareva che fosse accaduto per ignoranza dei timonieri, che essi avessero combattuto con le prore dritte) di far uso principalmente di questa maniera di assalto: e speravano altresì che in tal guisa sarebbero per essere vincitori; imperocchè gli Ateniesi, se da essi fossero stati incalzati, non avrebber potuto ritrarsi indietro in altro luogo, eccetto che in terra, ed in quella per poco tratto distante dal mare, ed in uno spazio ristretto, presso i loro medesimi alloggiamenti. Si lusingavano di più i Siracusani, che si sarebbero impadroniti del rimanente del porto; e che per lo contrario i nemici, se in qualche parte venivano incalzati, affollatisi in un picciolo spazio, e concorrendo tutti nel medesimo luogo, si sarebbero perturbati, e confusi tra loro (il che fu di danno grandissimo agli Ateniesi in tutte le battaglie navali, perchè non potevano ritirarsi in ogni porto, siccome potevano i Siracusani); e non sarebbe stato lecito ai medesimi, volteggiando con le navi, salvarsi in alto mare, perchè essi Siracusani avrebber potuto anche da questo spingersi addosso a coloro, o quindi passare nei proprj alloggiamenti; e principalmente perchè coloro medesimi avrebbero avuto contrario Flemmirio, ed al tempo stesso perchè la bocca del porto non era grande. I Siracusani avendo considerate queste cose, ed aggiuntele al lor valore, e disciplina di prima, ed avendo già concepita una fiducia maggiore dalla passata battaglia navale, si portarono ad attaccar gli Ateniesi con le truppe terrestri, e marittime: e Gilippo avvicinò la fanteria, che poco prima avea condotta fuori della città, alla munizione degli Ateniesi, da quella parte, donde la medesima città si vedeva. Similmente coloro, i quali stavano presso l'Olimpieo, tanto i soldati coperti di gre-

ve armatura, che ivi erano, quanto la gente a cavallo, e gli armati alla leggera dei Siracusani si accostarono dall'altra parte alla stessa munizione. Dopo questo subitamente vennero fuora le navi dei medesimi Siracusani, e dei loro alleati. Gli Ateniesi sulle prime pensarono, che costoro avrebbero tentata la sorte della guerra con la sola fanteria; ma essendosi d'improvviso veduti venir contra anche le navi, si turbarono; ed alcuni di essi Ateniesi, schierata una parte delle lor genti sopra, ed innanzi alle munizioni, stettero saldi contro i nemici che si accostavano; ed altri uscirono all'incontro dei soldati a cavallo, e dei molti lanciatori, i quali con somma prestezza venivano parte dall'Olimpieo, e parte da' altri luoghi situati fuor del medesimo. Altri mettevano in ordine delle navi, ed al tempo stesso accorrevano al lido a recar soccorso ai suoi; e dopo averle allestite, ne condussero settantacinque in alto mare contro il nemico: e quelle dei Siracusani erano ottanta in circa. Avendo poi gli uni assaliti gli altri per molto spazio di quel giorno, ed essendosi rispinti e provocati l'un l'altro, e non potendo nè gli uni nè gli altri col far alcuna impresa degna da raccontarsi, riportar vittoria sopra i loro avversarj (se non che i Siracusani mandarono a fondo una o due navi degli Ateniesi) cessando dal combattere si partirono; e la fanteria similmente si partì dalle munizioni degli Ateniesi. Il giorno seguente i Siracusani si stettero quieti, non dimostrando quel che fossero per fare. Ma Nicia vedendo, che il combattimento marittimo era stato uguale, e pensando, che un' altra volta i Siracusani avrebbero fatti i lor tentativi, costrinse i Trierarchi a racconciar le navi, se veruna un qualche danno aveva ricevuto, e fece venir le sue che erano da carico innanzi al suo steccato, il quale da essi, in luogo di porto serrato, era stato fitto in mare

avanti alle navi. Collocò poi le dette navi da carico discosto l'una dall'altra lo spazio di circa due jugeri, affinchè se qualche nave fosse incalzata, avesse un sicuro scampo, e potesse a suo agio ritornar nuovamente. E gli Ateniesi nel mettere in ordine tali cose consumarono un giorno intiero infino alla notte. Il dì vegnente i Siracusani, benchè più anticipatamente di prima, contuttociò si azzuffarono con gli Ateniesi col medesimo sforzo di fanteria, e di armata navale: ed avendo cominciato ad investirsi reciprocamente con le navi opposte l'una all'altra, consumarono di nuovo alla maniera stessa di prima una gran parte di quel giorno nel provocarsi a vicenda, finchè Aristone Corintio figliuolo di Pirrico, il miglior timoniere di tutti quelli ch'erano coi Siracusani, persuase ai primi Duci della sua flotta, che mandassero uomini a quelli che nella città avevano cura delle cose da mangiare, ordinando loro che con la maggior prestezza possibile mutassero il luogo del mercato, e lo trasferissero al mare, e costrinsero tutti quelli, che avevano simili cose da vendere, a portarle, ed a venderle quivi, acciocchè smontando i marinari sopra il lido, desinassero subito appresso alle navi; ed essi medesimi di nuovo in breve spazio di tempo, e nel medesimo giorno assalissero gli Ateniesi, quando meno se lo aspettavano. Costoro adunque indotti dalle parole di colui spedirono un messo nella città, ed il mercato fu posto in ordine. I Siracusani incontanente rivoltisi indietro navigarono verso la città, e discesi dalle lor navi quivi desinarono. Gli Ateniesi dall'altro canto credendosi che essi navigando indietro si rifugiassero nella loro città, come se fossero stati vinti, dismontati riposatamente sul lido, s'apparecchiarono sì ad altre cose come al desinare, perchè pensarono di non aver più a fare in quel giorno alcun navale combattimen-

to. Ma i Siracusani messe d'improvviso in ordinanza le navi, si spinsero nuovamente contro costoro, i quali con gran tumulto, e per la maggior parte digiuni, salirono senza ordine veruno sopra le navi, ed a stento finalmente andarono incontro a quelli. Per qualche tempo standosi l'uno l'altro a guardare, si astennero dall' azzuffarsi; ma finalmente parve agli Ateniesi di non indugiare più a lungo, anzi di assalir sollecitamente i nemici, affinchè essi stessi rifiniti per propria colpa dalla stanchezza di aspettare non venissero presi: laonde dato il segno, portatisi innanzi con impeto cominciarono il combattimento. I Siracusani sostenendo il loro assalto, li rispingevano; ed usando le prore dirittamente, siccome avevano determinato di fare, le quali essi avevano preparate in modo, che fossero atte a dare degli urti, laceravano le navi degli Ateniesi nella parte grande dove stanno le prore, e dove non eravi remo di sorte veruna; ed i lanciatori dalle corsie facevano grandissimo danno agli Ateniesi; ed ancor facevano maggior danno quei Siracusani, i quali andavano attorno attorno con piccoli navigli, ed entrando in mezzo agli ordini dei remi delle navi nemiche, portavansi ai fianchi delle medesime, e dai navigli stessi scagliavano dei dardi contro i marinari. In somma i Siracusani pugnando in tal guisa con tutte le lor forze rimasero vincitori: e gli Ateniesi rivoltisi in fuga, coll'ajuto delle navi da carico si rifugiarono in porto. Le navi dei Siracusani perseguirono il nemico sino alle dette navi da carico; ma vedendo certe antenne, le quali sopra queste stavano innalzate all'ingresso, ed alle quali nella sommità erano attaccati dei delfini di piombo per sommerger le navi che venivano sotto i medesimi, proibirono a quelle di avanzarsi più oltre. Due navi dei Siracusani, insuperbite, e fiere per la vittoria, vi si accostarono, e furono fracassate; ed

un'altra ne fu presa insieme con gli uomini. I Siracusani, avendo mandate a fondo sette navi degli Ateniesi, e molte laceratene, e presi alquanti uomini, ed alquanti uccisi, se ne tornarono indietro, ed innalzarono i trofei di ambedue i combattimenti navali: ed avendo concepita nel loro animo una certa speranza di essere con la flotta di gran lunga superiori agli Ateniesi, si davano a credere di poter debellare anche la stessa fanteria; e quindi si prepararono come per dover dare nuovamente l'assalto al nemico dall'uno e l'altro lato.

Della vittoria riportata dai Siracusani sopra il Duce Demostene.

Capitolo Sesto.

In questo frattempo Demostene, ed Eurimedonte avendo seco gli ajuti degli Ateniesi, vennero con circa settantatre navi insieme con le forestiere, e circa cinque mila soldati coperti di greve armatura, che aveano adunati tanto dai lor terrazzani, quanto dagli alleati, ed in oltre con molti lanciatori Barbari, e Greci, e frombolatori, ed arcieri, e con altro apparecchio quanto ne facea di mestieri. Per la qual cosa entrò allora non piccolo spavento negli animi dei Siracusani, e dei confederati, giudicando che non avrebber finito giammai di guardarsi dai pericoli; tanto più che vedeano, che quantunque Decelea fosse stata circondata di muro, ciò non ostante era venuto contro di loro un esercito uguale e simile al primo, e che da ogni parte le forze degli Ateniesi si mostravano grandi; ed anche al primo esercito degli Ateniesi in mezzo a tanti disastri si era accresciuto vigore. Demostene avendo veduto in quale stato si ritrovavano le cose, ed avendo giudicato, che in niun mo-

do gli conveniva perdere il tempo, e far come aveva fatto Nicia (imperocchè Nicia, quantunque, appena giunse, fosse temuto, contuttociò perchè non assalì subito Siracusa, ma svernò a Catana, venne in dispregio appresso i nemici, e lo prevenne Gilippo, che conduceva le truppe dal Peloponneso, le quali i Siracusani neppure le avrebber mandate a chiamare, se egli subito gli avesse attaccati; imperocchè giudicando di aver forze abbastanza, si sarebbero accorti poscia di averne meno, ed al tempo stesso sarebbero stati serrati attorno di muro; per lo che quantunque avesser mandato a dimandare ajuto, non avrebbe più potuto giovarli come prima) Demostene, io dico, riflettendo a queste cose, e sapendo che allora nel primo giorno della sua venuta era grandemente formidabile agl'inimici, voleva con prestezza far uso del terrore che le sue truppe incutevano. Veggendo pertanto che il muro dei Siracusani fabbricato appresso alle sue fortificazioni (col quale impedito avevano di venir serrati attorno dagli Ateniesi) era semplice, e se taluno si fosse impadronito della salita di Epipole, e poi del campo che quivi si ritrovava, facilmente lo avrebbe pigliato (perciocchè sperava che niuno avrebbe ardito di sostener l'impeto dei suoi) si affrettava di accingersi all'impresa, e di fare un tal tentativo; e si lusingava che in brevissimo spazio di tempo si sarebbe da lui imposto fine alla guerra. In fatti o riuscendo felicemente la cosa, Siracusa sarebbe venuta in suo potere, o in caso diverso avrebbe condotte via le truppe, e non avrebbe rifiniti indarno tutti gli Ateniesi, tanto quelli che militavano con lui, quanto quelli che erano nelle lor case rimasti. Primieramente adunque discesi dalle navi gli Ateniesi cominciarono a dare il guasto al territorio Siracusano, che stava intorno all'Anapo, ed erano, siccome per lo addietro, superiori con le soldate-

sche pedestri, e navali; imperocchè i Siracusani non uscirono nè contro le une, ne contro le altre, se non che con la gente a cavallo, e coi lanciatori, i quali erano venuti dall'Olimpieo. Parve dipoi a Demostene in primo luogo di tentar con le macchine il muro; ma queste avvicinate da lui essendo state abbruciate dai Siracusani, i quali dalle mura si difendevano; ed anche le altre sue genti, che in varie parti il detto muro oppugnavano, venendo dagl'inimici rispinte, fu d'avviso di non più consumare il tempo inutilmente; laonde avendo persuasi Nicia e gli altri colleghi, stabilì di dar l'assalto ad Epipole, siccome aveva pensato. Ma pareva che di giorno non si potesse in alcun modo far sì che essi vi si avvicinassero, e vi salisero di nascòsto: per lo che avendo intimato ai suoi soldati di portar con loro delle vettovaglie per cinque giorni, ed avendo tolti seco altresì tutti i muratori, e tutti i fabbri, ed ogni altro apparecchio delle cose da lanciare, e tutto quello che mai sarebbe stato necessario per costruire delle fortificazioni, se di quel luogo si fossero impadroniti, esso dopo il primo sonno, in compagnia di Eurimedonte, e di Menandro, prese con se tutte quante le truppe, andò verso Epipole; e Nicia restò nelle munizioni. Poi che si furono avvicinati appresso Epipole dalla parte di Eurielo, dal qual lato già era salito anche il primo esercito, non furono veduti dalle guardie dei Siracusani; ed avendo dato l'assalto alla loro fortificazione che quivi era, la presero, ed ammazzarono alcune delle dette guardie; la maggior parte delle quali essendo prestamente fuggita agli accampamenti (di questi ve n'erano tre sopra Epipole a difesa della città, l'uno dei Siracusani, il secondo degli altri Siciliensi, ed il terzo degli alleati) diedero avviso della venuta degl'inimici, ed in ispecial modo a quei seicento Siracusani, i quali primi da questo lato

erano alla guardia di Epipole, riferirono esser di già entrati i nemici. Costoro pertanto accorsero subito in ajuto de'suoi; ma Demostene e gli Ateniesi incontratisi in essi, li misero in fuga, quantunque gagliardamente si difendessero; e poscia continuarono con prestezza ad incamminarsi più oltre, acciò non si estinguesse il presente ardore degli animi, e mandassero ad effetto quelle cose, per le quali erano venuti. Gli altri presero la fortificazione dei Siracusani, che da principio avevano assalita, e che dalle guardie era stata abbandonata, e ne ruinarono i merli. Ma i Siracusani, e gli Alleati, e Gilippo, ed i suoi soldati vennero subito dai ripari in soccorso; e siccome questo ardito tentativo dei nemici, e da loro non aspettato, era stato fatto in tempo di notte, quindi è che pieni di spavento vennero alle mani con gli Ateniesi, dai quali rispinti primieramente si ritrassero indietro. Ma in tempo che gli Ateniesi quasi vincitori inordinatamente più oltre avanzavansi, e per le munizioni dei nemici, le quali non avevano per anche espugnate, voleano entrar con somma prestezza, acciocchè se si fossero rallentati dall'investirli, di nuovo non si adunassero insieme, allora i Beozj pe'primi fecero loro resistenza, ed avendoli attaccati gli sbaragliarono, e li rivolsero in fuga. Qui gli Ateniesi si ritrovarono in gran turbamento, e privi affatto di consiglio: nè si potè facilmente sapere nè dal canto degli Ateniesi, nè dal lato de'Siracusani a che modo succedesse ciascuna cosa; imperocchè di giorno le cose erano più certe, è vero; ciò non ostante però neppur queste, coloro che furono presenti le seppero tutte, ed appena ciascuno seppe le cose accadute in quella parte, dove si ritrovava. Ma in una pugna notturna(e questa fu la sola che tra grandi eserciti si fece nella guerra presente) in qual guisa taluno potea saper qualche cosa? La luna, è vero, splendeva; ma si

vedevano l'uno coll' altro, com'è verisimile che si vegga al lume di luna: in fatti vedevano la forma del corpo; non però distinguevano l'amico dal nemico. In oltre essendovi degli uni e degli altri non pochi soldati coperti di greve armatura, in troppo angusto spazio aggiravansi, e già alcuni degli Ateniesi erano vinti, ed altri non vinti ancora, nel loro impeto primo andavano innanzi. Molti altresì del rimanente dell'esercito in parte erano saliti a loro, ed in parte venivano in guisa che non sapevano ove dovessero andare; imperocchè per essere stata messa in fuga dal nemico la prima delle loro schiere, tutte le cose erano in tumulto, nè per gli alti gridi si potevano udire. In fatti i Siracusani, e gli Alleati, i quali vincevano, esortavansi l'un l'altro (e non lo facevano con piccioli gridi, perchè diversamente non avrebber potuto in tempo di notte avvisare ciò ch'era da farsi) ed al tempo stesso resistevano all'impeto di quei che venivano incontro. Gli Ateniesi si andavano fra di loro cercando, e tutti quelli che incontravano, quantunque fossero amici, li riputavano nemici di lor medesimi, che già andavano fuggendo. In oltre siccome con spesse interrogazioni si dimandavano il segno (1), per non si potere in altra guisa conoscere, cagionavano a se stessi una gran confusione, domandandoselo tutti ad un tempo; ed anche avvenne che lo svelarono ai nemici; ma pel contrario il segno di questi non lo aveano eglino saputo, avvegnachè costoro erano ormai vittoriosi, e non erano dispersi, nè conosciuti. Laonde se gli Ateniesi s'incontravano nei nemici, quantunque essi fossero superiori di forze, ciò non ostante nulla facevano, perchè

(1) Anche Tacito dice; *crebris interrogationibus notum pugnae signum*, *Hist. lib.* 3. *cap.* 22. Intorno a questi segni si consulti il Lipsio, *de Milit. Rom. cap. ult.*

i nemici medesimi sfuggivano da essi, sapendone il segno; laddove all'incontro se essi Ateniesi non rispondevano al segno degli avversarj, da questi venivano trucidati. Ma sopra ogni altra cosa il cantar del Peana fu loro di gran danno; perocchè essendo simile negli uni e negli altri, confondeva, e poneva in dubbio gli animi loro: in fatti gli Argivi, i Corcirei e quanti di generazioneDorica erano con gli Ateniesi,quando cantavano il Peana, mettevano paura ad essi Ateniesi, ed i nemici ancora recavano loro spavento. Laonde all'ultimo essendo una volta rotti, incontrandosi tra loro in varie parti degli accampamenti nemici, ed azzuffandosi amici contro amici, e cittadini contro cittadini, non solamente si misero spavento a vicenda,ma essendo anche venuti alle mani, appena si poterono l'uno dall'altro separare. E molti, perseguendoli gl'inimici, col precipitarsi giù dalle rupi si dieder la morte, perchè era stretta la scesa da Epipole onde ritornarsene. Coloro, ai quali dai luoghi superiori era riuscito di salvarsi, discesero nel piano; e la maggior parte di essi, e quanti ve n'erano del primo esercito, attesa la maggior pratica che aveano della Regione, si rifugiarono dentro ai proprj alloggiamenti; ma di quelli, i quali erano venuti dopo, alcuni avendo errato il sentiero andarono vagabondi per il territorio, i quali, il giorno, circondati dalla cavalleria dei Siracusani furono ammazzati. Il dì seguente i Siracusani medesimi alzarono due trofei, l'uno presso di Epipole, donde il nemico era salito, l'altro in quel luogo, dove da principio i Beozj fecero resistenza agli Ateniesi. Questi riebbero i loro morti, interpostavi la pubblica fede: e non pochi n'erano feriti sì di lor medesimi come degli Alleati; ma però furono raccolte più armi che non fu il numero degli uccisi (1); imperocchè quelli

(1) Plutarco *in Nicia pag.*538. scrive, che ve ne perirono due

che senza scudi e senz'armi furono costretti a precipitarsi giù dalle rupi, in parte restarono morti, ed in parte si salvarono. Dopo questo i Siracusani, atteso l'esito non sperato della ben riuscita impresa, un'altra volta siccome prima divenuti audaci, mandarono Sicano con quindici navi in Agrigento, la quale era sconvolta dalla sedizione, acciò potendo riducesse in suo potere quella città. Gilippo ancora si portò per terra alle città dei Siciliani, per trarne quindi delle nuove soldatesche, avendo concepito speranza di espugnar le fortificazioni degli Ateniesi, dopo che l'impresa d'Epipole era così riuscita.

Gli Ateniesi furono vinti in un combattimento navale.

Capitolo Settimo.

In questo frattempo i Duci degli Ateniesi cominciarono a far consiglio tra loro non tanto sopra la rotta, che avevano ricevuta, quanto sopra la misera fortuna riguardo a tutte le cose, nella quale allora si ritrovava l'esercito. In fatti vedevano, che essi con tutti i loro sforzi nulla prosperamente eseguivano, e che i soldati venivano oppressi dal troppo star quivi, mentr'erano ammalati per due cagioni, sì perchè ricorreva quella stagione dell'anno, nella quale principalmente gli uomini s'infermano, sì anche perchè il luogo, dove avevano gli accampamenti, era paludoso, ed incomodo: ed in oltre vedevano, che niuna speranza più loro mostravasi di poter ridurre le cose dei nemici in lor proprio potere. Non parve adunque a Demostene di starvi più; ma essendo stato deluso da quella speranza, dalla

mila, e che altri pochi se ne salvarono con le armi; e Diodoro Siculo afferma, che ve ne rimasero estinti due mila cinquecento.

quale indotto, tentata aveva la sorte della guerra presso di Epipole, stabilì di passar oltre, e di non più far dimora, mentre che il mare per anche era acconcio alla navigazione, mentr'essi, almeno coll'aggiunta di altra armata navale, potevano superare la flotta nemica. Egli pertanto diceva, che era più espediente alla Repubblica il far la guerra con quelli i quali nel proprio territorio costruivano delle munizioni, che contro i Siracusani, i quali era difficile di poterli più in alcun modo espugnare; e di più che non era conforme alla ragione, che inutilmente si spendesse una quantità immensa di danaro nel far l'assedio. E tale fu il sentimento di Demostene. Ma Nicia, quantunque anch'egli ben s'accorgesse che le cose erano deboli, ciò non ostante non voleva colle parole dichiarare la lor debolezza; e non voleva altresì far palesemente con molti il decreto di ritirarsi, acciò non ne giungesse la nuova ai nemici; imperocchè se ciò fosse avvenuto, molto meno avrebbero potuto partir di nascosto, e ogni qual volta avessero voluto farlo. In oltre anche le cose dei nemici (mentr'esso ne aveva maggior notizia degli altri colleghi) gli porgevano una qualche speranza che sarebbero andate peggio delle sue, se gli Ateniesi perseverato avessero nell'assedio; imperocchè diceva, che quelli mancando di danaro sarebbero stati dagli Ateniesi medesimi annichilati, tanto più che questi avevano ormai una flotta, che per lunghezza e larghezza teneva l'impero del mare. Aggiungevasi a questo (mentre in Siracusa v'erano alcuni, i quali volevano dar la città, e tutte le cose in mano degli Ateniesi) che gli si spedivano continuamente dei messaggj, e non si voleva che partisse. Esso adunque sapendo tutto questo, fingeva d'inclinare coi fatti ora all'una, ed ora all'altra opinione, e simulando d'aver varj pensieri teneva in dubbio le cose; ma colle

parole, di cui palesemente servivasi, affermava che non era per condur via l'esercito, dicendo: ch'egli ben sapeva, che quei di Atene non avrebbero approvato, che si fosser partiti senza lor licenza: e soggiungeva in oltre che coloro, i quali dovevano giudicarli, e sentenziarli, non erano quei medesimi, i quali coi proprj loro occhj avessero veduto lo stato presente delle cose; ma bensì quelli che avendolo inteso dalla relazione di altri, avrebbero prestato fede alle accuse di taluno, che usato avesse con loro parole atte a persuaderli: e di più molti soldati quivi presenti, anzi la maggior parte di essi, i quali allora andavano vociferando di essere attorniati da gravi disastri, colà ritornati avrebber gridato il contrario, spargendo che i Duci corrotti per danari avevano tradita la Repubblica, ed eransi partiti. Laonde affermava, che esso almeno, il quale ben conosceva l'indole degli Ateniesi, non volea per un vergognoso motivo, ed ingiustamente esser punito di morte da essi Ateniesi, piuttosto che soffrir questo dai nemici, se bisognava, col rischio privatamente di se solo. E però quantunque sapesse che le sue cose erano in pessimo stato, contuttociò diceva, che quelle dei Siracusani erano di molto peggior condizione; imperocchè questi(siccome spendevano in alimentare i soldati mercenarj, e facevano delle altre spese nel mantener dei presidj disposti nei differenti castelli situati intorno alla città; ed inoltre perchè era già un anno che nutrivano una flotta non piccola) ormai erano in parte oppressi dalla scarsezza del denaro, ed in parte si ritrovavano in altre strettezze. In fatti avevano già consumati due mila talenti, e molti altri ne avevano in debito; e se avessero detratta una benchè menoma porzione dal presente apparecchio, ed avesser cessato di dar lo stipendio ai soldati, le lor cose sarebbero andate in rovina, perchè essi

stavano appoggiati a truppe ausiliarie, piuttosto che a' soldati costretti per forza a far la guerra, com'erano i loro. In somma concludeva, che facea di mestieri il perseverar nell'assedio, nè partirsi come se fossero stati al di sotto di danaro, per il quale però erano di gran lunga superiori. Nicia adunque sì fatte cose esponendo, rimaneva immobile nella sua opinione, perchè gli era ben noto lo stato delle cose dei Siracusani, e ch'erano scarsi di danaro; e di più perchè sapeva che eranvi alcuni, i quali desideravano, che tutto venisse in potere degli Ateniesi, ed a questo effetto gl'inviavano dei messi, acciò non partisse: ed oltre a ciò aveva, almeno nella sua flotta, maggiore fiducia che per lo innanzi, quando fu vinto. Ma Demostene non approvava in modo veruno la sua risoluzione di continuar più lungamente nell'assedio; anzi diceva, che se non era da condursi via l'esercito senza il decreto di quei di Atene, ma fermarsi in Sicilia, ciò si dovea far da essi in modo, che rimossi quindi gli alloggiamenti si portassero a Tasso, o a Catana, donde con la fanteria si rivolgessero spesso nelle varie parti del territorio nemico, facendovi delle scorrerie, depredando i beni degli avversarj, e daneggiandoli: ed oltre a ciò bisognava che con le navi combattessero in alto mare, e non già in luoghi stretti, i quali erano più vantaggiosi per gl'inimici, affinchè raccogliessero il frutto della lor maestria, ed avessero libero campo di ritirarsi, e di dar gli assalti, non facendo impeto da piccolo spazio, ed assegnato, e potendo approdare in porto, quando avesser voluto. In somma diceva, che non piaceagli in modo alcuno, che si restasse più a lungo nel medesimo luogo; ma che prestissimamente e senza veruna dimora, rimossi quindi gli alloggiamenti, si doveva partire: ed Eurimedonte approvava il suo ragionamento. Contraddicendo però Nicia,

nasceva in tutti una certa pigrizia e tardanza, ed al tempo stesso anche un sospetto, che Nicia fosse così ostinato, perchè sapesse qualche cosa più degli altri. In questa guisa pertanto gli Ateniesi divenner più pigri, e si rimasero nel medesimo luogo. In questo mezzo Gilippo, e Sicano ritornarono in Siracusa: Sicano senz'aver fatta veruna cosa in Agrigento; imperocchè in tempo ch'esso era per anche in Gela, quella sedizione nata a motivo dei Siracusani erasi cangiata in amichevole riconciliazione: e Gilippo ritornò conducendo seco un altro grand'esercito raccolto dalla Sicilia, ed altresì quei soldati coperti di greve armatura, i quali la primavera sopra le navi da carico mandati furono dal Peloponneso, venuti dalla Libia in Selinunte; perciocchè essendo stati trasportati in Libia, ed avendo ricevute due triremi, e guide nel navigare, date loro dai Cirenei; e mentre che passavano avendo dato ajuto agli Euesperiti (1), i quali erano assediati dai Libj; e vinti avendo questi Libj medesimi, e quindi partitisi, essendo andati a Napoli (2) mercato dei Cartaginesi, dond'è il passaggio cortissimo in Sicilia per mezzo della navigazione di due giorni, e di una notte, vi si trasferirono, e giunsero a Selinunte. Dopo che costoro furono quivi arrivati, i Siracusani incominciarono subitamente a prepararsi ad attaccar gli Ateniesi da due lati, con le truppe navali, e terrestri. Ma i Capitani degli Ateniesi veggendo, che erasi aggiunto ai Siracusani anche un altro esercito, e che le proprie lor cose non si avanzavano in meglio, anzi ogni giorno da tutte le parti andavano peg-

(1) Di questi fa menzione Pausania *lib.* 4. *cap.* 26., dove si leggono anche le Annotazioni del Silburgio, e del Kunio.

(2) Città dell' Affrica, e Colonia dei Romani, situata poco lungi da Tripoli, e chiamata dai Latini *Leptis Magna*.

giorando, e specialmente che erano oppressi dall'infermità dei soldati, si pentivano di non essersi partiti prima, rimossi quindi gli accampamenti: e non contraddicendo loro neppur Nicia alla maniera stessa di prima; ma richiedendo egli solamente, che almeno non si decretasse che la partenza fosse manifesta, intimarono la marcia a tutti i soldati colla maggior segretezza possibile, e che fossero pronti quando si fosse dato loro il segno. Essendo ormai allestite tutte le cose, ed essi stando già per partire, la luna si ecclissò, perch'era il Plenilunio. Gli Ateniesi avendo ciò per cattivo augurio, la maggior parte di loro confortava i Capitani a fermarsi; e Nicia il quale per altro era molto inclinato ai prodigj, e simili cose, disse, che neppur egli avrebbe più permesso, che si deliberasse di muovere il campo, prima che non si fossero fermati quivi ventisette giorni, come gl'Indovini avevano prescritto. Per questa cagione adunque gli Ateniesi frapponendo dimora quivi restarono. I Siracusani avendo intesa tal cosa, anch'essi nei loro animi divennero più baldanzosi ad impedire la fuga degli Ateniesi, tanto più che questi già conoscevano, di non esser superiori ai Siracusani nè per armata navale, nè per fanteria; mentre in caso diverso non avrebbero macchinato di andarsene furtivamente. In oltre non volevano i Siracusani, che gli Ateniesi portatisi in qualche altra parte della Sicilia, vi si fermassero, e fosse più difficile l'espugnarli; ma bensì sforzar li volevano a far quanto prima il combattimento navale in un luogo a se medesimi vantaggioso. Cominciarono adunque a mettere in ordinanza le navi, e si esercitarono per alcuni giorni, quanti parve loro che fosse abbastanza: e poi che venne il tempo opportuno, il primo giorno si accostarono alle munizioni degli Ateniesi, e cominciarono ad attaccarle; ma avendo fatta una sortita contro di

loro da alcune porte una certa squadra non grande sì di soldati vestiti di greve armatura, come di soldati a cavallo, i Siracusani fecero prigionieri alcuni di quegli uomini grevemente armati, e messi gli altri in fuga li perseguirono. Siccome la strada, per la quale si faceva questa incursione, era ancora angusta, gli Ateniesi vi perderono settanta uomini a cavallo, ed alcuni soldati di greve armatura; ed in questo giorno l'esercito dei Siracusani quindi si ritirò. Nell'altro giorno poi uscirono fuora settantasei navi, ed al tempo medesimo con la fanteria andarono alle munizioni degli Ateniesi. Questi si mossero loro incontro con ottantasei navi; ed essendo venuti alle mani fecero il combattimento navale: ed Eurimedonte (il quale teneva l'ala destra degli Ateniesi, e voleva circondare attorno le navi degli avversarj, ed a questo effetto avea schierate in lunga fila le sue vicino a terra) dai Siracusani, e dagli alleati, che già avevano superato il centro degli Ateniesi, fu colto nella parte concava ed inferiore del porto, i quali ruppero lui, e le navi che lo seguivano; e poscia cominciarono anche ad investire il rimanente della flotta degli Ateniesi, e a farla dare in terra. Gilippo vedendo l'armata navale dei nemici esser vinta, e navigar fuori della sua palizzata, e fuori del suo campo, desideroso di ammazzare quelli che dalle navi scendevano, e di far sì, che i Siracusani più facilmente ritirassero le navi da terra, dove stavano i suoi, accorse con una parte dell'esercito alla bocca del porto, per dar ajuto. Gli Etruschi (perocchè costoro stavano per guardia degli Ateniesi) scorgendo che quella parte dell'esercito veniva inordinatamente da questo lato, fecero una sortita portandosi in ajuto dei loro; ed avendo assaliti i primi, li voltarono in fuga, e li rigettarono nella pa-

lude chiamata Lisimelia (1). Dipoi essendo sopraggiunta maggior moltitudine di Siracusani, e di Alleati, gli Ateniesi i quali erano venuti in ajuto, e che temevano delle proprie navi, vennero con questi alle mani, ed avendoli vinti li perseguirono, ed uccisero non molti soldati ricoperti di greve armatura; e salvarono la maggior parte delle navi, riducendole negli alloggiamenti; ma delle medesime i Siracusani ne presero diciotto, e ne uccisero tutti gli uomini. Volendo quindi abbruciar le altre navi, empirono una vecchia nave da carico di sermenti, e di fiaccole, ed avendovi messo fuoco (perciocchè il vento era ad essi propizio contro gli Ateniesi) la lasciarono andare. Gli Ateniesi temendo per la loro armata navale pensarono a dei rimedj atti ad estinguere il fuoco, e smorzata la fiamma, ed arrestato il corso della nave da carico, acciò alle lor navi non si avvicinasse, si liberarono di sì fatto pericolo. Dopo questo i Siracusani drizzarono un trofeo, sì per la vittoria riportata in mare, come per i soldati grevemente armati, i quali prima erano stati fatti prigionieri davanti alle munizioni, dalle quali avevano presi altresì dei cavalli. Gli Ateniesi anch'essi innalzarono un trofeo sì per la fanteria dei Siracusani posti in fuga dagli Etruschi, e respinta nella palude, come anche per aver fugata l'altra parte delle truppe nemiche col rimanente delle proprie lor soldatesche.

Quali furono le Nazioni, che da una parte e dall' altra vennero a questa guerra.

Capitolo Ottavo.

Poi ch'ebbero i Siracusani (i quali prima avevano avuto paura delle navi, ch'erano venute con Demostene)

(1) Il Fazelo, ed alcuni altri sono d'avviso, che al presente si chiami Pantanella.

riportata una così segnalata vittoria navale, gli Ateniesi concepirono riguardo a tutto generalmente una grandissima tristezza d'animo, mentre le cose erano accadute ben diversamente da quello ch'essi aveano sperato. Laonde molto più si pentivano di questa spedizione che avevano intrapresa, perchè consideravano di aver portata la guerra contro quelle sole città, che si servivano dei medesimi instituti, e si reggevano col medesimo popolar governo, siccome facevano ancor essi, e che avevano armata navale, cavalleria, e potenza; e similmente perchè non potevano eccitar veruna discordia fra quelle, nè farsele amiche col cambiarvi lo stato Repubblicano; nè riusciva loro di assoggettarle col marziale apparecchio, quantunque rispetto a questo fossero di gran lunga superiori: ed in quasi tutte le cose i lor tentativi avevano un esito infelice, e quindi non sapevano a qual partito appigliarsi; e poi che furono vinti nel combattimento navale, molto più cominciarono a perdersi d'animo. I Siracusani subito navigando intrepidamente appresso al porto, stabilirono di chiuderne la bocca, acciocchè gli Ateniesi non potessero più di nascosto uscirne, benchè avesser voluto; imperocchè coloro ormai non tanto badavano alla loro salvezza, quanto al modo d'impedire, che gl' inimici se la potessero procacciare. Essi giudicavano (siccome era) che le lor cose al presente fossero in uno stato di gran lunga migliore; e che se avesser potuto vincere gli Ateniesi ed i Confederati per terra, e per mare, sarebbe questa sembrata ai Greci una segnalatissima impresa; mentre alcuni dei medesimi Greci si libererebbero dalla servitù, ed altri dalla paura; ed il rimanente della possanza degli Ateniesi non avrebbe più avute bastevoli forze per sostener la guerra, che contro di loro fosse portata: ed essi, siccome comparirebbero autori di ciò, sariano di meraviglia presso tutti gli altri

mortali, e presso i posteri. E certamente una simile impresa sarebbe stata celebre non tanto per questi motivi, quanto anche perchè avrebbero superato non solo gli Ateniesi, ma altresì molti dei loro Confederati. Nè solamente i Siracusani formavano questi pensieri, ma quelli ancora formavanli, che unitamente erano Duci dei Corintj, e dei Lacedemonj, e che erano venuti in ajuto, e posta aveano la città propria in pericolo, e nel marittimo combattimento aveano in gran parte eseguita l'impresa. Moltissime nazioni vennero in allora contro questa sola città, oltre quelle le quali per lo spazio di questa guerra si unirono agli Ateniesi, ed ai Lacedemonj. In fatti gli uni, e gli altri con le truppe di molte nazioni fecero la guerra contro la Sicilia, o si portarono a Siracusa in favore della stessa Sicilia. Molti colà ne andarono, per ajutar gli uni a soggiogar quella Regione, e molti per salvar la Sicilia in compagnia degli altri; nè per alcun dritto di confederazione, o di parentela seguirono questa, o quella parte, ma secondo che ciascuno vi fu indotto o dal caso, o dall'utile, o dalla necessità. Gli Ateniesi, i quali erano Ionj, portarono di lor volontà la guerra contro i Siracusani, ch'erano Doriesi; e con essi i Lennj (1), e gl'Imbrj (2), e gli Egineti, i quali allora abitavano Egina (3), che tutti usavano la favella medesima, ed i medesimi statuti degli Ateniesi: in oltre gli Estieesi, i quali abitano Estiea (4) posta in Eubea, e so-

(1) Cioè gli abitanti dell'Isola di Lemno, che adesso si chiama Stalimene, o Stilimenos.

(2) Abitanti d'Imbro, Isola dell'Arcipelago, oggi detta Lembro.

(3) Isola della Grecia presso ad Atene; adesso si chiama Engia, e da essa si denomina il Golfo di Engia, chiamato dagli Antichi *Saronicus Sinus*.

(4) Adesso vien detta Orco, città sulla costa orientale dell'Isola di Negroponte.

no una Colonia di essi Ateniesi, furono Alleati di questa spedizione. A questa medesima spedizione andarono con costoro anche altri, parte sudditi, parte Confederati, che con le proprie leggi viveano, e parte anche presi a stipendio. Dei sudditi, e de'tributarj gli Eretriesi (1), i Calcidesi (2), gli Stiresi (3), ed i Caristj (4) erano dall'Eubea (5): dalle altre Isole, i Cei (6), gli Andrj (7), ed i Tej (8): dall'Ionia (9), i Milesj (10), i Samj (11), ed i Chii (12); ma fra questi i Chii, i quali era-

(1) Abitanti di Eretria, celebre una volta per avervi Menedemo stabilita una scuola di Filosofi cognominati *Eretriesi*. Adesso si chiama Rocho, città di Negroponte.

(2) Della città di Calcide capitale dell'Isola di Negroponte, la qual città al presente chiamasi anch'essa Negroponte.

(3) Della città di Stira, che più non esiste.

(4) Abitanti di Caristo, celebre una volta pe'suoi marmi, *Plin. Hist. Nat. lib.* 4. *cap.* 12. *lib.* 36. *cap.* 6. Questa città conserva anche adesso il medesimo nome.

(5) Isola di Negroponte nell'Arcipelago.

(6) Dell' Isola di Ceo, chiamata dai Greci anche *Hydrussa*. Al presente vien detta Cea, Zia, o Zea, e sta nell'Arcipelago.

(7) Dell'Isola d' Andro, la quale ebbe diversi nomi, cioè *Cauros*, *Lasia Nonagria*, *Epagris etc. Plin. Hist. Nat. lib.* ... *cap.* 12., ed in oggi parimente chiamasi Andro Isola dell'Arcipelago.

(8) Dell' Isola di Teo, che in oggi si chiama Sufor, celebre per aver veduto nascere Anacreonte e la Poetessa Erinna.

(9) L'Ionia era una parte della Penisola, che adesso chiamasi la Morea.

(10) Della città di Mileto, chiamata dagli antichi anche *Pithyusa*, *Anactoria*, *et Lelegis*, una delle più antiche città della Ionia, e capitale della medesima, *Plin. H. N. lib.* 5. *cap.* 29. Alcuni hanno creduto che sia la presente Melazzo, o Melasso; ma ciò si nega con prove di fatto da M. Spon *Voyage T.* 1. *pag.* 214.

(11) Dell'Isola di Samo nel Mare Ionio, la quale adesso chiamasi Cefallenia; differente dall' altra, che era sulla costa di Tracia, e che in oggi chiamasi Samandraki.

(12) Abitanti dell'Iso la di Chio, che adesso vien detta Scio.

no esenti dai tributi, ed obbligati soltanto a somministrar delle navi, seguivano come liberi questa unione di guerra. La maggior parte di tutti questi popoli, tranne i Caristj, sono Ionj, ed oriundi dagli Ateniesi; ed i Caristj sono Driopi (1). Tutti questi popoli pertanto, perchè erano Ionj, e sudditi, furono costretti dagli Ateniesi a seguirli contro i Doriesi. Oltre questi vi erano gli Eolesi (2): ed i Metinnei obbedivano, è vero, al dominio degli Ateniesi, ma ciò non ostante non somministravano loro che le sole navi. I Tenedj (3), e gli Enj (4) erano tributarj. Costoro essendo Eolesi sforzatamente combatterono contro i Beozj parimenti Eolesi, e fondatori delle loro Colonie, i quali eransi uniti coi Siracusani. I Plateesi soli fra i Beozj combatterono apertamente contro i Beozj, e ciò fecero a motivo delle loro inimicizie. I Rodj, ed i Citerj erano ambedue Doriesi: ma pure i Citerj, Colonia dei Lacedemonj, portavano insieme con gli Ateniesi le armi contro i Lacedemonj, i quali erano con Gilippo; ed i Rodj, che discendevano dagli Argivi, erano costretti a far la guerra ai Siracusani, i quali erano Doriesi, ed anche ai Geloi loro Coloni, i quali militavano insieme coi medesimi Siracusani. Degli abitanti delle Isole, i quali stavano intorno al Peloponneso, i Cefallesi, ed i Zacintj erano liberi; ma siccome erano Isolani, per questo dagli Ateniesi, i quali tenevano l'impero del mare, venivano maggiormente forzati, ed essi seguivan-

(1) Così denominati da Driope capo della loro Colonia.

(2) Della Eolide, *Aeolis*, *et Aeolia*, che in oggi fa una parte della Natolia.

(3) Dell'Isola di Tenedo, che anche al presente ritiene il medesimo nome. Essa è piccola, ma bellissima, e contiene molte particolarità.

(4) Della città di Enia, oggi detta Moncastro.

li loro malgrado. I Corcirei, però i quali erano non solo Doriesi, ma eziandio Corintj, palesemente contro i Corintj, e contro i Siracusani (benchè di quelli fossero una Colonia, e di questi fosser parenti) seguivano gli Ateniesi; e lo facevano per forza, com'essi specialmente dicevano, ma in realtà di proprio volere, per l'odio che portavano ai Corintj. Vennero ancora a questa guerra quei che al presente si chiamano Messenj, e che abitano Naupatto; ed altri ne venner da Pilo, che in allora occupavasi dagli Ateniesi. Similmente non molti fuorusciti dei Megaresi combatterono (per essere sbanditi) contro i Selinunzj, i quali anch'essi erano Megaresi. Tutti gli altri poi di lor propria spontanea volontà seguirono questa spedizione: gli Argivi, non tanto per rispetto dell' alleanza, quanto per livore contro i Lacedemonj, e ciascuno per il suo privato odio di presente, essendo Doriesi, andavano contro i Doriesi in compagnia degli Ateniesi, che sono lonj. I Mantinei ancora, e gli altri Arcadi presi a stipendio (i quali sempre erano soliti di far la guerra ai nemici che loro si fossero presentati) in allora per il guadagno tennero per nemici coloro parimenti Arcadi, i quali coi Corintj erano andati in Sicilia. I Cretensi, e gli Etoli (1) anch'essi presi a stipendio portaronsi a questa guerra in compagnia degli Ateniesi: ed accadde, che i Cretensi, i quali insieme coi Rodj aveano fondata Gela, non stavano dalla parte dei loro Coloni, ma contro questi spontaneamente allettati dallo stipendio militavano. Similmente alcuni degli Acarnani (2) non solo per rispetto al guadagno, ma molto più

(1) Della provincia di Etolia, che forma in oggi una parte della Livadia tra i fiumi Aspri, e Fidari.

(2) Della Provincia Acarnania tra il Golfo d'Ambracia, oggi detto dell'Arta (così chiamato dalla città d'Ambracia, oggi Am-

ancora per l'amore verso Demostene, e benevolenza verso gli Ateniesi, dei quali erano alleati, vennero in loro ajuto: costoro abitavano dentro ai confini del Seno Ionio. Dei popoli Italici, i quali allora stavano in angustie, ed in sedizione, i Turj, ed i Metapontini vennero a questa medesima milizia; e fra i Siciliensi i Nassj, ed i Catanei; dei Barbari gli Egestei, i quali condussero seco anche una buona parte dei Siciliensi, e molti di quelli che abitavano fuori della Sicilia. Vennero ancora alcuni degli Etruschi per le inimicizie che avevano contro i Siracusani; e finalmente vi vennero anche gl' Iapigi (1) a stipendio. E tante furono le nazioni, che guerreggiarono in compagnia degli Ateniesi. All' incontro recarono ajuto ai Siracusani i Camarinei lor confinanti, ed i Geloi; e poscia, quantunque gli Agrigentini non si movessero, i Selinunzj che aveano in quei luoghi le proprie lor sedi, abitando costoro in quella parte della Sicilia, che guarda la Libia, vennero anch'essi in ajuto. Quegl' Imerei dal lato che guarda il Mar Tirreno, nel qual luogo eglino soli dei Greci abitavano, furono parimenti i soli di quel luogo che ajutarono i Siracusani. E tante furono le nazioni di nome Greco, le quali soggiornando nella Sicilia, ed essendo Doriesi, e libere, stettero in questa guerra dalla parte dei Siracusani: e dei Barbari, tutti quei Siciliani soltanto, i quali da questi non eransi ribellati passando agli Ateniesi. Dei Greci poi, che stanno fuori della Sicilia, gli ajutarono i Lacedemonj, dando loro un Duce Spartano, ed un' armata composta di Neodamodi e d Iloti: questi Neodamodi

brakia) ed il fiume Acheloo, che al presente vien detto Pachicolamo.

(1) Da Iapigia Regione della Magna Grecia. La detta Iapigia si crede da alcuni che al presente sia la Puglia, ed altri sono di contrario sentimento.

possono ormai considerarsi per uomini liberi. I Corintj soli vennero e con flotta,e con fanteria: ed i Leucadj, e gli Ambracioti (1) per rispetto della parentela. Dall'Arcadia i soldati presi a stipendio mandati dai Corintj, ed i Sicioni (2) sforzati; e fra quelli che sono fuori del Peloponneso, i Beozj seguirono questa milizia. Ma a queste truppe avventizie gli stessi Siciliensi, siccome quelli i quali abitavano delle grandi città, aggiunsero una quantità di gente molto maggiore,e tutte le cose necessarie per la guerra presente; imperocchè furono adunati parecchj soldati grevemente armati, e navi, e cavalli, ed altra grandissima moltitudine. Ma più di tutti gli altri, direi quasi, i Siracusani medesimi somministrarono più soldatesche, e ciò per la grandezza della loro città, e perchè si ritrovavano in imminente pericolo. E questi furono gli ajuti degli uni e degli altri da ogni parte raccolti; e tutte queste cose ambedue ebbero allora in pronto, nè più venne in seguito verun altro soccorso o a questi, o a quelli. I Siracusani, ed i Confederati con tutta ragione stimarono che fosse proposta loro una segnalata impresa, se oltre la vittoria marittima, che già aveano riportata, avessero debellato anche l'intero esercito degli Ateniesi, il qual era sì grande, ed avessero vietato ai medesimi, che scampar non potessero nè dall' una parte, nè dall' altra, cioè nè da mare, nè da terra. Subitamente adunque si accinsero a serrare il gran porto, che aveva una bocca di quasi otto stadj, attraversando delle triremi, dei navigli, e delle barche, e fortificandole colle ancore: e preparavano anche le altre

(1) Cioè della città di Ambracia, la quale secondo alcuni chiamasi Larta, o Arta, e secondo altri Ambrakia. Questa città dava il nome al Seno Ambracio oggi Golfo dell' Arta, o d' Ambrakia.

(2) Di Sicione, che al presente si chiama Basilica, o Basilico.

cose, in caso che gli Ateniesi avessero ardito di far nuovamente un combattimento navale; e facevano conto d' ogni cosa, benchè piccola. Gli Ateniesi, vedendo che serravasi il porto in tal guisa, e conoscendo gli altri disegni dei nemici, furono d' avviso di venire a consiglio. Adunatisi pertanto i capitani, ed i capi di squadra, parte per gli altri bisogni, parte perchè allora non aveano più vettovaglia (imperocchè, siccome aveano determinato di partire, eransi da essi spediti innanzi dei messaggj a Catana, i quali dicessero ai Catanei di non portar vettovaglie) nè erano per averne in avvenire, se non avessero superati per mare i Siracusani, furono di opinione che abbandonar si dovessero le munizioni superiori, ed occupare un qualche luogo presso le stesse navi, serrandolo d' un piccolissimo muro, tanto quanto fosse capace a tener le bagaglie, e gl' infermi, e mettervi la guardia; e col rimanente della fanteria empir tutte le navi, tanto quelle che fossero buone a navigare, quanto quelle, che non lo fossero, ponendovi dentro ogni cosa; e dopo aver fatto il combattimento marittimo, se avessero vinto, ritirarsi a Catana; altrimenti incendiate le navi, andarsene per terra in buona ordinanza là dove prestissimamente procacciar si potessero un qualche luogo amico, o dei Barbari, o dei Greci. Costoro adunque, siccome furono d' avviso di far queste cose, così anche le mandarono immantinente ad effetto; imperocchè e dalle munizioni superiori discesero al lido, e riempirono tutte le navi sforzando a salirvi tutti coloro, i quali in ogni qualunque modo fossero per età sufficienti a poter far qualche cosa. Furono pertanto caricate tutte le navi, le quali furono circa cento e dieci, e sopra di esse fecer montare parecchj arcieri, e lanciatori degli Acarnani, e degli altri forestieri; e vi posero le altre cose, siccome fu loro possibile di fare, sforzati dalla

necessità, e da tal pensiero. Nicia, dopo che le cose in gran parte furono in ordine, veggendo che i soldati erano abbattuti d'animo, mentre fuor del solito erano stati grandemente sconfitti nella pugna navale; e che si voleva per la mancanza delle vettovaglie metterli quanto prima a pericolo di tentar la sorte della guerra, allora convocatili tutti li confortò, e disse queste parole.

Ragionamento di Nicia agli Ateniesi.

Capitolo Nono.

O Soldati Ateniesi, e voi altri Confederati, la battaglia che deve farsi da noi, sarà similmente comune a tutti, e da ciascheduno di noi, non meno che dai nemici si farà per la sua propria salvezza, e per la patria; imperocchè se ora saremo vincitori nella marittima pugna, ognun di noi potrà rivedere la sua città, in qualunque luogo ella sia. Ma non conviene perdersi d'animo, e provare in se quelle cose, che sogliono accadere ad uomini senza veruna esperienza, i quali essendo stati superati nelle prime battaglie, temono poi continuamente di simili disgrazie. Ateniesi quanti qui siete presenti, i quali di molte guerre avete esperienza, e quanti Alleati, che in nostra compagnia sempre combatteste, ricordatevi essere incerte le riuscite delle guerre; e sperando che la fortuna starà anche dalla parte nostra, preparatevi a combatter di nuovo, siccome conviene a quella sì gran moltitudine che di voi stessi vedete. Noi come richiede la presente necessità abbiamo provedute, ed apparecchiate insieme coi timonieri tutte quelle cose, le quali si è da noi conosciuto che saranno per giovarne nella strettezza del porto, contro la folla delle navi che ci dev' essere, e contro l'apparecchio dei nemici, e

contro i loro soldati, che staranno sopra le corsie delle navi, dalle quali cose prima abbiamo ritratto del danno. Molti arcieri, e lanciatori saliranno sopra le navi, ed in oltre una moltitudine di gente, la quale noi non useremmo, se in alto mare facessimo la battaglia, perchè il peso delle navi impedirebbe la nautica disciplina, ma che ora sarà in questo combattimento, che saremo sforzati a fare, come se fossimo in terra. In oltre abbiamo pensato anche ad alcune cose, le quali nel fabbricar le nostre navi doveano porsi nelle medesime contro le navi nemiche: e contro la grossezza dei legni che sono nelle lor prore (il che principalmente ci ha danneggiati) abbiamo trovate delle mani di ferro, che noi lanceremo sopra le lor navi, ed impediranno a quelle dalle quali saremo assaliti, che un'altra volta non possano ritirarsi, se pure i timonieri eseguiranno quanto si ricerca. Ormai ridotti siamo a tale necessità, che ci è forza di far dalle navi una battaglia terrestre: ed è certo, che per noi sarà utile il far sì, che nè noi ci ritiriamo addietro dalla flotta nemica, nè che gli avversarj si ritirino dalla nostra, specialmente perchè tutto il paese è nemico, eccetto quello nel quale sta la nostra fanteria. Memori ora voi di queste cose bisogna che combattiate costantemente di tutto vostro potere, e non vi lasciate cacciare a terra; ma quando una nave avrà cominciato ad azzuffarsi coll'altra, non dovete staccarvi dagl' inimici, se prima non sbalzate i soldati giù dalle corsie nemiche. Ed a queste cose esorto non meno voi, che i marinari, e tanto più quanto questa è o era specialmente di quelli che guerreggiano di sopra. In oltre a voi s' appartiene il conseguire adesso una gran parte della vittoria con la fanteria, siccome già altre volte avete fatto; ed esorto voi, o marinari, ed insieme vi prego, che non siate d'animo abbattuto per le ricevute sconfitte; perchè ades-

so avete un più fermo apparecchio sopra le corsie, ed anche più navi. Dovete poi considerare quanto importi, che da voi si conservi quel piacere, che provavate in voi stessi nell' esser tenuti per Ateniesi, benchè non lo foste; e nell'essere accolti dall' intera Grecia come pratichi della nostra favella, ed imitatori dei nostri instituti; e rispetto agli utili, nell' esser partecipi del nostro impero non meno di noi, anzi molto più di noi stessi, sì perchè incutevate terrore ai popoli al nostro dominio soggetti, sì anche perchè non venivate offesi dagli altri. Essendo pertanto voi soli liberamente compagni del nostro imperio, egli è ben giusto che vi guardiate ora dal tradirlo; e dispregiati i Corintj, che spesso avete superati, ed i Siciliensi, niuno dei quali, quando la nostra flotta era in vigore, osò di farci resistenza, rispingeteli, e dimostrate loro, che la pratica vostra anche unita coll' infermità, e coi disastri, è più potente dell'altrui robustezza accompagnata dalla favorevole fortuna. Di nuovo a quelli di voi, che sono Ateniesi, io ricordo, che non avete lasciate negli Arsenali navi simili a queste, nè gioventù di soldati; e se v' interverrà cosa alcuna, eccetto che la vittoria, i nemici che qui sono subito navigheranno colà, e quei nostri che ivi sono restati, non avranno forze abbastanza per ributtar quelli, che là saranno, e quelli che in oltre sopravveranno. E voi che qui state, verrete incontanente in potestà dei Siracusani, contro de'quali sapete con qual animo siete venuti; e quelli che sono là, verranno in potere dei Lacedemonj. Avendo adunque voi in questa sola battaglia da combattere per gli uni e per gli altri, cioè tanto per voi stessi, quanto per quelli che sono a casa rimasti, adesso, se mai altra volta il faceste, resistete fortemente al nemico: e ciascuno in particolare, e tutti universalmente riflettete, che da voi, i quali fra

poco salirete sopra le navi, dipende la flotta, ed il rimanente della città, e quel nome grande di Atene. Per le quali cose se qualcuno è superiore all'altro o di pratica, o di magnanimità, costui non ne avrà fatta mostra giammai più opportunamente che nel tempo presente, in cui sarà utile a se stesso, e di salute a tutti „. Nicia avendo esortati i suoi in tal guisa, comandò loro subitamente, che montassero sopra le navi. Dall'altra parte Gilippo, ed i Siracusani, siccome vedevano l'apparecchio dei nemici, poteano bene immaginarsi, che gli Ateniesi erano per fare il combattimento navale; ma oltre questo furono informati ancora di quelle mani di ferro, che coloro aveano stabilito di lanciare contro le navi; ed allestirono ripari da essi inventati sì contra le altre cose, come contra questa. Poi che il tutto fu in ordine, i capitani, e Gilippo esortarono i soldati, e tennero loro il seguente ragionamento.

Come parlò Gilippo, e i Duci ai Siracusani, ed agli Alleati.

Capitolo Decimo.

Che illustri siano le imprese per lo addietro fatte da noi, e che abbiamo da combattere per farne similmente delle altre, ci sembra che la maggior parte di voi, o Siracusani, e Confederati, già lo sappiate; mentre diversamente non le avreste eseguite con tanto impegno, e calore. Ma se pure havvi taluno che non lo sappia quanto basta, noi glielo dichiareremo. Gli Ateniesi che vennero in questa regione, prima per assoggettar la Sicilia, e dipoi (se la cosa fosse riuscita loro felicemente) anche il Peloponneso, e tutta l'altra Grecia, e che posseggono l'impero il più grande di quanti Greci sono stati giam-

mai, tanto nella passata età, quanto nella nostra, voi primieri di tutti gli uomini gli affrontaste per mare, di cui essi erano totalmente padroni; ed avendoli superati in altre battaglie navali, anche in questa, come verisimilmente apparisce, voi adesso li vincerete. Imperocchè gli uomini, subitochè sono loro mancate le forze in quella cosa, nella quale si credono di avanzar gli altri, formano per l'avvenire di se medesimi un concetto molto minore di quel che per lo addietro ne abbiano avuto giammai; e delusi fuori d'ogni lor credere nella propria opinione, per cui avevano gli animi gonfj, ed altieri, si avviliscono anche al di sotto delle proprie lor forze; il che ora è da credere che sia intervenuto agli Ateniesi. Ma per quello che a noi s'appartiene, ciascuno aver deve una doppia speranza, sì perchè la nostra antica virtù (con la quale sebbene non fossimo per anche pratichi delle cose di mare, tentammo ciò non ostante la sorte della guerra) adesso è più stabile; come altresì perchè si è aggiunta alla medesima l'opinione di esser somma, per aver voi vinti degli uomini fortissimi. Il più delle volte una grandissima speranza aggiunge ancora una grandissima prontezza ad eseguir valorosamente le imprese. Che poi i nemici imitino la nostra maniera, con cui ci apparecchiamo al combattimento, ciò sarà vantaggioso per noi; mentre una tal maniera è a noi stessi familiare, e quindi non saremo sprovveduti contro ciascuna delle lor navi. Ma costoro, poi che avranno posti sopra le corsie molti soldati coperti di greve armatura, e per così dire infiniti lanciatori, e degli Acarnani, e degli altri, che saliranno sopra le navi, e che neppur sedendo troveranno la maniera di poter lanciare un dardo, come non metteranno in pericolo le medesime navi, e tutti fra loro stessi non ecciteranno della confusione, non movendosi eglino alla loro usanza? In oltre nem-

meno la moltitudine delle navi gioverà ai medesimi (e ciò lo dico se mai qualcuno di voi per avventura sta in timore per avere a combattere non contra un uguale, ma contra un maggior numero di navi); imperocchè in un luogo angusto essendo molte, saranno più lente a mandare ad effetto ciò che sarà di bisogno; ma facilmente si ruineranno da noi con quelle macchine, le quali abbiamo apparecchiate: il che potete conoscere esser verissimo da quelle cose, che noi pensiamo di avere inteso di certo; imperocchè costoro oppressi da grandissimi incomodi, e vinti dai presenti disastri sono ridotti alla disperazione, non fidandosi nell'apparecchio loro, ma nella temerità della fortuna, che in qualunque modo possono, essi voglion tentare, acciò, ovvero per forza fuggano sopra le navi, ovvero dopo questo, si riparino per terra in qualche luogo, siccome coloro i quali non è possibile che stiano peggio di quel che stanno al presente. Noi adunque movendoci con animo irritato attacchiamo la pugna contro una tal confusione, ed una tal fortuna di uomini nostri inimicissimi, i quali sono stati vinti da noi; e pensiamo esser cosa giustissima saziar l'ira dell'animo verso quelli, i quali sono venuti contro di noi, ed oltre di ciò, dover essere a noi stessi di grandissimo piacere il vendicarsi dei nemici: la qual cosa dicesi generalmente che sia giocondissima. Che poi costoro siano vostri nemici, anzi inimicissimi, voi tutti ben lo sapete, mentre venuti sono nella nostra regione per ridurci in servitù: il che se fosse loro felicemente riuscito, avrebbero dato agli uomini acerbissimi tormenti, e con infamia trattati i fanciulli, e le mogli, ed imposto a tutta la Repubblica un vergognosissimo nome di serva. Laonde niuno di noi deve portarsi vilmente, o riputare un guadagno, che costoro si partano senza nostro pericolo: il che similmente faranno anche dopo

aver riportata la vittoria. Ma noi acquisteremo una grandissima gloria, se faremo quelle cose che far dobbiamo, e vogliamo cioè punir costoro, e restituire a tutta la Sicilia una libertà anche più stabile di quella, di cui per lo passato godeva. Rarissime sono quelle imprese, le quali non riuscendo apportino pochissimo danno, e felicemente eseguite arrechino grandissimi vantaggi. ,, I Capitani dei Siracusani, e Gilippo avendo ancor essi con simili parole esortati i soldati, cominciarono dalla lor parte ad empir di uomini subitamente le navi, dopo che scorsero, che ancora gli Ateniesi facevano il medesimo. Nicia abbattuto di animo per le cose presenti, veggendo quanto grande, e quanto vicino era il pericolo, mentre già andar si doveva ad incontrare il nemico, e stimando (come suole accadere agli uomini nelle grandi battaglie) di non esser per anche ben preparato, o di non aver sufficientemente esortati i soldati, chiamò di nuovo ciascuno dei Trierarchi, nominandoli e dal padre e dal nome di loro stessi, e della Tribù; e ad uno ad uno scongiurava quelli che avevano un qualche splendore, a non far torto alla propria dignità, ed essendo stati illustri i loro antenati a non oscurare le paterne virtù. Riduceva anche loro alla memoria la patria, la quale era liberalissima, e nella quale ciascuno viver poteva a proprio talento non dipendendo da alcuno: ed inoltre suggeriva ai medesimi altre cose, le quali dir sogliono gli uomini ridotti a tali termini; non già per mostrare a taluno di raccontar delle cose antiche, o di narrar quelle che ordinariamente si sono dette intorno alle mogli, ai figli, ed agli Iddii della patria; ma perchè giudicano così esser utile per la presente costernazione. Nicia adunque stimando di avere esortate le sue truppe non quanto bastava, ma piuttosto quanto gli era stato concesso dalla strettezza del tempo, quin-

di levatosi condusse la fanteria al mare, e la mise in ordinanza più esattamente che potè, acciò i compagni, i quali erano nelle navi, potessero essere ajutati, e concepir quindi della fiducia. Demostene, Menandro, ed Futidemo (perciocchè questi Capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto ove non era per anche serrato, ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani, ed i Confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi, quante prima ne avevano; e primieramente con una parte di esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, e coll'altra parte in giro a tutto il resto del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro ajuto ovunque le navi si fossero fermate. Erano Duci della flotta dei Siracusani Sicano, ed Agatarco, l'uno e l'altro nel suo lato, e Pite, ed i Corintj nel mezzo. Gli Ateniesi, poi che si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate presso il detto luogo, e si sforzavano di sciogliere i ripari. Dopo questo essendo loro venuti addosso da ogni lato i Siracusani, ed i Confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto, e la battaglia era atroce, e niuna delle passate fu simile a questa; imperciocchè grandissima era la prestezza dei marinari d'ambedue a navigare l'uno contro dell' altro, quando erano comandati; e similmente i timonieri s'inventavano a gara gli uni contro degli altri molte cose alla lor arte spettanti. Ed i soldati anch'essi, i quali combattevano sopra corsìa, ogni volta che una nave urtava nell'altra, aveano cura di non esser da meno degli altri marinari, e timonieri; e ciascheduno si sforzava di comparir primo nell'impiego, che gli era stato assegnato. Siccome poi combattevano molte navi

in piccolo spazio (mentre pugnavano in un luogo angustissimo le navi medesime, il numero delle quali era grandissimo, giacchè poco vi mancava che tutte dell'una e dell'altra flotta non fosser ducento) si facevano pochi assalti, perchè le medesime non si potevano ritirare indietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si mescolavano insieme, siccome ognuna si abbatteva nell'altra o nel fuggire, o nell'andarsi incontro; e mentre che una nave investiva l'altra, quei ch'erano sopra le corsie, tiravano gran quantità di dardi, di freccie, e di pietre; ma poi che s'erano attaccate, i soldati delle medesime venuti alle mani si sforzavano di entrar nella nave nemica, e per la strettezza del luogo accadeva da un canto, che alcuni assalivano, dall'altro essi erano assaliti; e due navi ed in alcuni luoghi più erano inviluppate dintorno ad una, il che faceva che i timonieri non sapevano, se bisognava guardarsi, o assalire, e se bisognava far ciò nel lato destro, o sinistro. Vi era pure un grandissimo strepito per molte navi insieme affrontatesi; il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che venivano comandate; imperocchè dall' uno e l'altro lato si facevano molte esortazioni secondo che richiedeva l'arte, e secondo il presente impegno di vincere. Gli Ateniesi gridavano verso dei suoi che uscissero fuora con violenza, e che se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria; ed i Siracusani, e Confederati esclamavano, che saria stata una bellissima cosa il far sì che coloro non iscampassero, e vincendo accrescer ciascuno la gloria della sua patria. Oltre a ciò i Capitani d'ambedue le parti, ogni volta che vedevano che alcuni con le lor navi si ritiravano senza veruna cagion necessaria, chiamando per nome i Trierarchi, dimandavano loro, gli Ateniesi cioè, se retrocedevano, perchè ormai riputassero il ter-

ritorio de'suoi capitalissimi nemici più amico dello stesso mare, di cui essi aveansi acquistato l'impero con fatica non piccola; ed i Siracusani, se essi fuggivano da da chi voltava le spalle, sapendo manifestamente che i nemici aveano grandissimo desiderio di fuggire in qualunque maniera. Or mentre che la battaglia navale era del pari, la fanteria d'ambedue le parti ch'era in terra si ritrovava in fiero combattimento, ed in gran contrasto d'animo; i Siracusani per acquistar maggior gloria, e gli Ateniesi perchè temevano di non cadere in disastri di gran lunga maggiori dei presenti; imperocchè essendo riposta tutta la loro speranza nelle navi, avevano circa le cose avvenire la più gran paura che aver si potesse; e per lo stesso motivo gli uni e gli altri riguardavano dubbiosamente da terra la battaglia navale. In fatti essendo da vicino un tale spettacolo, nè riguardando tutti ad un medesimo luogo, se alcuni vedevano i suoi in qualche parte vincitori, si raccoglievano insieme, e volgevansi ad implorar l'assistenza degl'Iddii, che non li privassero della salute; e gli altri che scorgevano i suoi esser vinti, prorompevano in pianti, ed in gridi: e nel mirar le cose che intervenivano, essi affliggevansi nel loro animo molto più di quelli, i quali erano in mezzo dello stesso combattimento. Anzi alcuni altri, appena aveano gettato l'occhio in qualche parte, dove la battaglia era dubbia, e dov'era continua la confusione ed il tumulto della zuffa, facevano dei movimenti coi loro corpi secondo l'impressione che una tal vista faceva loro sull'animo, e stavano in una grandissima agitazione; imperocchè del continuo i combattenti o erano per sottrarsi, o per perdersi. Nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combatterono ugualmente, si udivano al tempo stesso lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose quante mai in parecchie maniere è costret-

to a farne un grand'esercito posto in un gran pericolo. A que'loro soldati poi, i quali stavano sopra le navi, interveniva il medesimo; ma al fine i Siracusani, ed i Confederati, dopo che si fu ostinatamente combattuto dall'una parte e dall'altra per buona pezza di quel giorno, rivolsero in fuga gli Ateniesi; ed incalzandoli valorosamente con alti gridi, e le lor proprie genti esortando, cominciarono a dar loro la caccia verso la terra. Allora tutti quei soldati dell'esercito, i quali in alto mare non erano stati presi, spinti a terra scamparono chi da una parte e chi dall'altra, nei loro alloggiamenti. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo e gemendo e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia ed alla difesa delle munizioni che restavano; altri (e questi erano la maggior parte) si miravano intorno, e consideravano in che modo salvar si potessero. Allora si generò negli alloggiamenti degli Ateniesi un terrore sì forte, che niuno dei passati fu maggiore di questo: e qui riceverono una sconfitta simile a quella che essi aveano data ai Lacedemonj presso di Pilo; perciocchè avendo i Lacedemonj colà perduta la flotta, anche i lor cittadini ch'erano passati nell'Isola, per la maggior parte perirono. Così allora gli Ateniesi disperavano di potersi salvare facendo il viaggio per terra, se pur non accadesse una qualche cosa impensata.

Nicia, e Demostene risolvono di partirsi, e sono impediti dai Siracusani.

Capitolo Undecimo.

Dopo il combattimento navale, che acerrimamente erasi fatto, e nel quale perirono parecchie navi ed uomini, i Siracusani e gli Alleati riportata avendo la vittoria tolsero gli avanzi delle lacere navi, ed i corpi degli estinti, e ritornati nella città drizzarono un trofeo. Gli Ateniesi attesa la gravezza dei mali presenti, neppur pensarono a dimandare, ed a prendere i cadaveri de' suoi, e gli avanzi delle proprie lor navi, ma fra se medesimi consultavano di partirsene quanto prima in tempo di notte. Demostene però portatosi da Nicia era di parere di armar nuovamente le navi che restavano, e sul far del giorno uscir per forza, se fosse stato possibile, dicendo ch'essi aveano maggior numero di navi buone a navigare, che i nemici; perciocchè restavano agli Ateniesi circa sessanta navi, ed ai nemici meno di cinquanta. Acconsentendo Nicia alla opinion di Demostene, e volendo empier le navi, i marinari sbigottiti dall'essere stati vinti, nè giudicando di poter essere più superiori, non volevano montar sopra quelle; anzi tutti aveano in animo di partirsi per terra. Ma dall'altro canto Ermocrate Siracusano avendo avuto sospetto di tal loro disegno, e pensando che v'era da temere, se un tanto esercito andasse per terra, e si fermasse in qualche luogo della Sicilia, donde un'altra volta deliberasse di far contro loro la guerra, andatosene dai Magistrati disse ai medesimi, ch'egli era da notarsi che gl'inimici si partisser di notte, esponendo queste ed altre cose che a lui parevano; e soggiunse che facea di mestieri, che

tutti i Siracusani ed i confederati uscissero, e serrassero le vie, ed occupassero i passi stretti, e li guardassero. Essi erano del medesimo sentimento di Ermocrate, e pensavano che far si dovessero simili cose; ma dicevano di non poter credere, che gli uomini ritornati di fresco da una gran pugna marittima, i quali stavano lieti ed in riposo, fossero per obbedir facilmente, tanto più che in quel tempo ricorrevano le feste di Ercole; imperciocciocchè la maggior parte di essi trasportati dal giubbilo dell'ottenuta vittoria, in quel giorno festivo si sarebbero rivolti a bere; e quindi erano di avviso, che ogni altra cosa si poteva sperare piuttosto, che persuader quelli, che in allora prese le armi uscissero fuori. Parendo adunque tali cose difficili ai Magistrati, nè potendoli persuadere Ermocrate, esso per se medesimo pensò questo. Temendo che gli Ateniesi di notte tempo (niuno facendo loro resistenza) non passassero prima i luoghi i più difficili, mandò sul far della sera alcuni dei suoi compagni insieme con alcuni uomini a cavallo agli alloggiamenti degli Ateniesi. Costoro avvicinatisi tanto quanto si poteva udire, e chiamati alcuni, come se essi fossero stati amici degli Ateniesi (imperocchè vi erano certi messaggj i quali rendevano avvisato Nicia di quanto accadeva nella città) ordinarono loro che dovessero dire a Nicia, che non movesse l'esercito di notte, perchè i Siracusani avevano prese le strade; ma che a bell'agio mettesse in ordinanza l'esercito, e si partisse il giorno seguente. Avendo costoro dette tali cose, se ne andarono, e quei che udirono le ridissero ai Capitani degli Ateniesi, i quali per tale avviso restarono quella notte, giudicando che non fosse fatto loro alcun tradimento; e posciachè ancora non s'erano partiti di subito, parve loro di rimanersi eziandio il giorno seguente, acciocchè i soldati il meglio che potevano si mettessero in ordine,

e si partissero, avendo lasciate tutte le altre cose, eccetto quelle, le quali erano necessarie al vestire, ed al vitto. I Siracusani intanto e Gilippo, essendo prima usciti con la fanteria, serrarono all'intorno le vie, per le quali era credibile che dovessero passar gli Ateniesi, e posero le guardie ai passi dei rivi, e dei fiumi, e stavano apparecchiati coll'esercito in ordinanza dove parea loro che si potesse inviare il nemico, per vietare che non passasse. Essendo dipoi usciti con la flotta, levarono dal lido le navi degli Ateniesi, e ne abbruciarono alcune poche (lo che anche gli Ateniesi aveano avuto in animo di fare) e le altre, non proibendolo alcuno, legatele alle loro, secondo che qua o là erano state sbalzate, nella città le condussero. Dopo questo, poi che a Nicia, ed a Demostene parve che le cose abbastanza fossero messe in ordine, mossero ormai il campo il terzo giorno dopo la battaglia navale. Era ciò molto luttuoso, ed acerbo, non solamente considerando le cose ad una ad una, cioè che si partivano avendo perdute tutte le navi, e che in luogo di grande speranza, avevano posto e se stessi e la città in pericolo; ma eziandio perchè nel lasciare gli alloggiamenti si presentava ad ognuno un qualche doloroso, e miserando spettacolo; imperocchè i morti essendo insepolti, se taluno vedeva un amico o un parente giacere estinto, ne provava dolore, e spavento. I vivi, i quali erano lasciati feriti ed infermi, davano parimenti ai vivi maggior cordoglio dei morti medesimi, e di questi sembravano loro più sfortunati. In fatti rivolgendosi coloro ai preghi, ed al pianto ponevano gli altri in dubbio, di modo che non sapevano se abbandonar li dovessero, o rimanersi con loro, perchè li pregavano di condurli via, e ne scongiuravano ciascuno, secondo che veniva lor fatto di vedere o un famigliare, o un amico, e pendevano dal collo dei compagni che tuttavia parti-

vansi, e li seguivano fin che potevano: e se ad alcuno mancava la lena, era quivi lasciato non senza molte proteste, e pianti; di modo che tutto l'esercito ripieno di lagrime, e ritardato dal dubbio suddetto, a stento partir si poteva, benchè partir si dovesse dal paese nemico, e tollerati avesse disastri gravissimi, pe'quali non si poteva lagrimare abbastanza, e temesse in oltre, di non avere a patir delle cose anche di gran lunga maggiori. Erano dunque grandemente afflitti, ed al tempo stesso fra loro molto, ed a vicenda incolpavansi: nè ad altra cosa potevano assimigliarsi, se non che ad una città espugnata, e non piccola, laquale fuggisse; imperciocchè tutta la moltitudine di coloro i quali partivansi, non era inferiore al numero di quaranta mila. Ciascuno di questi, siccome poteva, portava seco le cose necessarie; e perfino i soldati grevemente armati, e gli uomini a cavallo, oltre alla loro usanza, portavano essi stessi sotto l'armi la lor vettovaglia, alcuni per mancanza di servi, altri per diffidenza; mentre per l'addietro ed allora parecchj erano disertati. Ma neppur queste cose che seco recavano erano bastevoli, stantechè nel campo non v'era più vettovaglia. In oltre neppur quell'uguale ripartimento d'ignominia, e di mali, che per altro produce un qualche sollievo, quando vi abbiamo molti compagni, pareva facile a sopportare; tanto più che essi consideravano da quanto splendore, dignità, e gloria che da principio aveano avuta, a qual fine ed a qual bassa fortuna eransi ridotti. In fatti avvenne a quell'esercito Greco una grandissima mutazione di cose; mentre a coloro, i quali erano venuti per ridurre gli altri in servitù, accadde che essi invece temendo di non esser soggiogati da questi, partironsi; ed in luogo dei voti e dei lieti carmi, coi quali eransi mossi a far questa spedizione, se ne tornarono addietro con voci contrarie, e di

sinistro augurio ; e di gente marittima divenuti pedoni viaggiavano per terra , e badavano piuttosto a provvedersi di grevi armature , che ad allestirsi per rimettersi in mare . Tutte queste cose ciò non ostante parevano ad essi da sopportare per la grandezza del pericolo , che loro per anche sovrastava . Ma Nicia veggendo tutto l'esercito abbattuto d'animo , e ridotto ad un tal rovescio di fortuna , portandosi tra le squadre le avvalorava , e le consolava secondo il presente stato delle cose , ed accostandosi a ciascuno in particolare usava un tuono di voce più forte che mai , sì per l'ardore dell'animo proprio , come anche perchè bramava , che il frutto del suo esclamare si spandesse per tutto il campo quanto più lungi era possibile . Anche nello stato , diceva egli , in cui si ritrovano al presente le cose , bisogna , o Ateniesi e Confederati , avere speranza ; imperocchè già alcuni scamparono sani, e salvi da mali anche più aspri , che questi non sono : e non conviene , che con voi medesimi v'irritiate a vicenda o per le ricevute sconfitte , o per le miserie che adesso indegnamente vi opprimono; giacchè io pure, sebbene non sia di forze ad alcun di voi superiore (mentre voi stessi scorgete come sono infermo) nè inferiore di felicità ad alcuno , tanto nella privata vita , quanto nelle altre cose , nondimeno sono nel medesimo pericolo , nel quale si trovano anche uomini della più vil condizione , quantunque io abbia fatte molte cose per render culto agl'Iddii secondo i patrj instituti, e giustamente e pietosamente portato mi sia verso degli uomini.Per le quali cose la speranza di quello che ha da venire ci fa molto coraggiosi ; ma le traversie , le quali oltre ogni nostro merito abbiamo sofferte , ci fanno terrore . Queste però cesseranno ; imperocchè i nemici sono stati prosperati abbastanza, e se da noi si è intrapresa questa guerra odiati da qualcuno degli Dei , già ne abbiamo

pagate bastantemente le pene. Alcuni già mossero guerra ad altri; e quantunque nel far questo, avessero umanamente errato, ciò non ostante ebbero dei gastighi soffribili: laonde par verisimile, che ancor noi adesso dobbiamo sperare, che gl'Iddii ci siano per esser più miti (mentre al presente più della lor compassione, che del lor odio siamo noi degni); ed è conveniente, che non ci perdiamo d'animo fuor di modo, veggendo di che sorte armati voi siete, e di quanto numero in ordinanza vi partite; ma dovete considerare, che in ogni luogo nel quale vi fermerete, voi formate una città di voi stessi; nè alcuna di quelle che sono nella Sicilia vi potrebbe facilmente ricevere, nè vi potrà cacciare quando in qualche luogo vi fermerete. Voi pertanto procurerete, che il viaggio si faccia con sicurezza e con ordine, ciascuno considerando questo nell'animo suo, cioè che in qualunque luogo alcuno di voi sarà sforzato a combattere, ottenendo la vittoria rivedrà la patria, e le sue mura. Il viaggio poi ci sforzeremo di farlo e di notte e di giorno con prestezza grandissima, perciocchè abbiamo poca vettovaglia, e se arriveremo in qualche luogo dei Siciliani che ci sia amico (mentre costoro per tema dei Siracusani sono costanti nel mantenerci per anche la lor fedeltà) pensatevi d'essere in luogo sicuro. Mandate innanzi ad essi a far loro intendere, che ci vengano incontro, e conducano vettovaglia. In somma, o soldati, sappiate ch'egli vi è necessario di esser valorosi, non essendovi luogo alcuno vicino, nel quale salvar vi possiate, se vi porterete vilmente: e se ora scamperete dagl'inimici, conseguirete quelle cose le quali desiderate vedere, e gli Ateniesi innalzeranno la gran potenza della vostra città, bench'ella sia caduta; imperocchè gli uomini fanno la città, non già le mura, nè le navi senza i medesimi uomini. Avendoli Nicia esortati con queste parole, anda-

va per l'esercito. e se vedeva alcuno disgiunto dagli altri marciare fuor d'ordinanza, lo frenava rimettendolo in fila. Demostene ancora diceva tali parole ai suoi, o altre simili a queste. L'esercito di Nicia andava in forma quadrata, e quello di Demostene lo seguiva. Nel mezzo dei soldati coperti di greve armatura erano le bagaglie, ed una gran turba di servi: e poi che furono al passo del fiume Anapo, ritrovarono i Siracusani ed i Confederati, posti quivi in ordine di battaglia, i quali avendo essi posti in fuga, ed essendosi impadroniti del passo, andarono più oltre. Ma la cavalleria dei Siracusani li veniva incalzando, ed i soldati armati alla leggera lanciando dardi sopra di loro, li molestavano. E in questo giorno gli Ateniesi essendo andati innanzi circa quaranta stadj, occuparono un certo colle, e quivi piantati gli alloggiamenti passarono la notte. Il dì vegnente si misero di buon ora in cammino, e si avanzarono per lo spazio di circa venti stadj; e discesi essendo in un certo luogo piano, quivi posero il campo, con animo di prendere dalle abitazioni qualche cosa da mangiare (perchè il luogo era abitato) ed anche portar seco dell'acqua, mentre per molti stadj da quel lato dal quale passar dovevano, era carestia d'acqua. In questo frattempo i Siracusani avendo occupato il passo più innanzi, fecero dei ripari all'incontro, perciocchè il colle era alto, e dall'uno e dall'altro lato precipitoso per le rupi, la cui sommità si chiama Lepa (1). Il giorno seguente gli Ateniesi cominciarono ad avanzarsi più oltre; ma furono impediti dai soldati a cavallo, e dai lanciatori dei Siracusani e degli alleati, i quali essendo molti scagliavano dardi sopra di loro, e cavalcando li molestavano. Combatterono per buona

(1) Adesso vien detta Crimiti,

pezza gli Ateniesi ; ma finalmente si ritirarono nei proprj alloggiamenti . Non avevano però come prima le cose necessarie al vitto , perciocchè non si potevano quindi allontanare per rispetto della cavalleria dei nemici . La mattina levati gli accampamenti si misero di nuovo in viaggio , e tentarono di andar per forza al colle cinto di muro ; ma ritrovarono la fanteria nemica , e gran parte di quella armata con gli scudi , la quale stava in ordine di battaglia sopra la fortificazione del medesimo colle , il quale era stretto . Gli Ateniesi cominciarono a dar l'assalto alla detta fortificazione ; venendo però essi dardeggiati da molti di sopra il colle , il quale era erto (perchè più facilmente quei ch'erano di sopra lanciavano), nè potendo per forza salire , si ritirarono indietro , e si stettero queti ; tanto più che vi furono dei tuoni , e della pioggia , come suol essere in quella parte dell'anno avvicinandosi l'autunno . Per queste cose gli Ateniesi maggiormente si perderono d'animo , e pensavano che tutto questo accadesse in danno di loro medesimi : e mentre stavansi fermi , Gilippo ed i Siracusani mandarono una parte dell'esercito per serrarli di muro dal lato di dietro , dond'erano venuti ; ma essi ancora avendo mandati alcuni dei loro , vietarono che ciò si mettesse ad effetto . Dopo questo gli Ateniesi ritornati essendo più presso alla pianura , quivi accampatisi pernottarono , e il dì vegnente proseguirono la marcia . Ma i Siracusani circondatili attorno attorno , gli assalirono , e ne ferirono molti ; e se gli Ateniesi andavano loro incontro , allora si ritiravano , e se retrocedevano , erano loro addosso , molestando specialmente gli ultimi , acciocchè mettendo paura a qualche parte , sbigottissero tutto l'esercito . Gli Ateniesi in questo modo gran pezza fecero resistenza , dipoi essendo andati innanzi cinque o sei stadj , si riposarono nella campagna . I Siracusani an-

cora si partirono da essi, e ritornarono nei proprj alloggiamenti.

Della morte di Nicia, e di Demostene; e come l'esercito Ateniese rimase intieramente disfatto.

Capitolo Duodecimo.

Parve a Nicia e a Demostene quella notte (poichè il loro esercito stava male in ordine, ed aveva carestia di tutte le cose, ed in esso erano molti feriti per aver avuti parecchj assalti dai nemici) d'accendere moltissimi fuochi, e condur via l'esercito; non più però per quella via per la quale avevano deliberato, ma verso il mare per contraria strada, ov'erano posti i Siracusani alla guardia. Tutto questo sentiero, pel quale si avanzava l'esercito, non conduceva a Catana, ma in un'altra parte della Sicilia, verso Camarina e Gela, e le altre città sì Greche come Barbare, che ivi sono situate. Avendo adunque accesi molti fuochi, si accinsero a partirsi di notte; ma nacque tra loro spavento, paura, e tumulto, siccome suole accadere a tutti gli eserciti specialmente grandi, i quali vanno di notte, e per il paese nemico, ed avendo gli avversarj non molto lontani. Le truppe di Nicia, siccome andavano avanti stettero in ordinanza, e molto lungi avanzaronsi; ma circa la metà, anzi più di quei di Demostene si dispersero, e marciavano senza ordinanza: pure sul far del giorno arrivarono al mare, ed entrati nella via chiamata Elorina continuarono a camminare, acciò pervenuti essendo al fiume Cacipari (1), si riparassero lungo il medesimo fiume

(1) Questo è il primo fiume che si trova andando da Siracusa verso Mezzogiorno, e vien detto Casibili da alcuni, Iasipiri, e Cacipario da altri; ma il suo vero nome è Manghisi.

nei luoghi superiori, e posti dentro terra; tanto più che speravano che i Siciliani, i quali avevano mandati a chiamare, dovesser venire loro incontro. Giunti che furono al fiume trovarono quivi un certo presidio di Siracusani, che serrava il passo con muri, e ripari; ma avendolo per forza rispinto, passarono questo fiume, e andarono verso un altro fiume chiamato Erineo (1), donde i Capitani avevano ordinato che si andasse. In questo mentre i Siracusani ed i Confederati, essendosi fatto giorno, poi che conobbero gli Ateniesi essersi partiti, molti incolpavano Gilippo, dicendo ch'egli volontariamente avea lasciati andar via gli Ateniesi; per lo che seguendoli con prestezza da quella parte, dalla quale conoscevano che non difficilmente si sarebbero avanzati, li raggiunsero circa l'ora del desinare. Essendosi adunque affrontati nei soldati di Demostene, i quali andavano gli ultimi, e più tardi e con minore ordinanza, come quelli i quali la notte s'erano sparsi, subitamente gli assalirono, e cominciarono a combattere; e la cavalleria dei Siracusani facilmente li circondò, e li ridusse in poco spazio, perchè in allora erano separati dall'esercito di Nicia, che avanzatosi più oltre era distante cento cinquanta stadj. Nicia guidava la sua gente con prestezza maggiore, giudicando che non fosse vantaggioso in sì fatta occasione il far dimora volontariamente, e combattere, ma piuttosto il sottrarsi con la maggior prestezza possibile, di modo che i soldati venissero alle mani tanto quanto vi fosser costretti. Ma Demostene era maggiormente oppresso in molte maniere da un continuo travaglio, perchè essendo partito dopo, era il primo ad essere incalzato dagl'inimici.

(1) Questo fiume chiamasi *Orino* da Tolomeo, *lib. 3. cap. 4.*; ed il suo nome moderno è Miranda.

Egli adunque conoscendo allora, che i Siracusani lo seguivano, non tanto andava innanzi, quanto schierava l'esercito alla battaglia, perfino che dimorando fu da coloro circondato; per lo che sì esso, come gli Ateniesi ch'erano con lui si ritrovarono in somma costernazione. In fatti colti dentro un certo luogo, il quale era attorniato di muro, ed in una via, che dall'uno e l'altro lato aveva non pochi ulivi, erano da ogni parte feriti dai dardi. Di simili attacchi, e non già di un regolato combattimento facevano uso i Siracusani, nè fuor di proposito; imperocchè il mettersi a pericolo contro di uomini disperati non tanto s'apparteneva loro, quanto agli Ateniesi; e ciascun di coloro per la felicità ormai avuta risparmiava se stesso, giudicando a quel modo dover vincere il nemico, e pigliarlo. Poi che adunque Gilippo, i Siracusani ed i Confederati ferendo tutto quel giorno da ogni lato gli Ateniesi, ed i loro alleati, li videro gravemente afflitti e per le ferite, e per altre sciagure, per mezzo della voce di un Banditore pubblicarono in primo luogo, che se alcuno degli abitanti delle Isole voleva andar da loro, sarebbe libero, ed alcune città non però molte dalla lor parte passarono. Secondariamente fecero un'accordo con tutti gli altri, i quali erano con Demostene, che dessero le armi, perchè non farebber morire alcuno di loro, nè violentemente, nè in prigione, nè per carestia di cose necessarie al vitto; e tutti s'arresero, i quali furono seimila, e tutti depositarono il danaro che avevano, postolo negli scudi volti sottosopra, e n'empierono quattro; ed i Siracusani condussero immantinente costoro dentro alla città. Nicia poi, ed i suoi soldati nel medesimo giorno al fiume Erineo pervennero, e passato che l'ebbero, esso collocò le truppe e gli alloggiamenti sopra un certo luogo elevato. I Siracusani il giorno seguente avendolo rag-

giunto, dissero che i soldati di Demostene s'erano arresi, ed imposero anche a lui di fare il medesimo. Egli non lo credendo, fece una piccola tregua, e mandò un uomo a cavallo per vedere se fosse vero; e costui essendo ritornato, ed avendo riferito che s'erano arresi, allora Nicia per mezzo di un Caduceatore rispose a Gilippo, ed ai Siracusani, ch'era apparecchiato ad accordarsi in nome degli Ateniesi, di restituir quelle spese che essi Siracusani avevano fatte nella guerra, a condizione però, che lo lasciassero andar via col suo esercito; e fino a tanto che i denari non fosser pagati, egli darebbe ostaggj degli Ateniesi, avendo imposto un talento per ciascheduno ostaggio. I Siracusani, e Gilippo non accettarono i patti, ma avendoli assaliti, e circondati attorno attorno, li dardeggiarono perfino a sera. Languivano gli Ateniesi per la carestia delle vettovaglia, e delle altre cose; ciò non ostante però nel silenzio della notte avevano determinato di andarsene, e quindi presero le armi. I Siracusani se ne accorsero, e dalla lor parte gridarono all'armi; e gli Ateniesi conoscendo di essere scoperti dai nemici, misero giù nuovamente le medesime armi, eccetto circa trecento uomini, i quali passati per forza in mezzo alle guardie, se n'andarono di notte dove poterono. Nicia, fatto che si fu giorno, cominciò a condur via l'esercito, ed i Siracusani e gli alleati lo incalzavano similmente, ferendolo, e saettandolo da ogni lato. Gli Ateniesi appressavansi verso il fiume Assinaro (1), benchè molestati da tutte le bande da molta cavalleria, e dall'altra moltitudine, giudicando che se passassero il detto fiume, fossero per ritrovare qualche cosa di meglio; ed oltre a ciò erano stanchi,

(1) Diodoro, *lib.* 13., e Plutarco *in Nicia* lo chiámano Asinaro; ed i Geografi sembrano esser d'accordo nel dire che sia il medesimo che in oggi si chiama Falconara.

ed avevano un gran desiderio di bere. Arrivati adunque al detto fiume, entrarono in quello senz'alcun'ordine, e ciascuno voleva essere il primo a passare; ma gl'inimici, i quali erano loro alle spalle, rendevano difficile il passaggio. In fatti sforzati eglino ad andarsene insieme ristretti, urtavano l'uno nell'altro, e si calpestavano; ed alcuni cadendo sopra i dardi, e le armi, subito morivano, ed altri avviluppati fra loro venivano portati dalla corrente del fiume. I Siracusani, stando dall'una e dall'altra ripa del medesimo fiume, il quale era precipitoso, dal canto di sopra ferivano gli Ateniesi, molti dei quali avidamente bevevano, e tra di loro impedivansi nel concavo letto di quello. I Peloponnesj essendo discesi trucidarono specialmente quei che stavano nel fiume, per lo che l'acqua subitamente si turbo; ma quantunque fosse lorda di fango, e di sangue, ciò non ostante era bevuta, e per essa molti fra loro pugnavano. Finalmente giacendo nel fiume molti cadaveri gli uni sopra degli altri, e disfatto essendo l'esercito, parte appresso al fiume, parte dalla cavalleria, s'alcuno era fuggito, Nicia s'arrese a Gilippo (1) fidandosi più in lui che nei Siracusani, lasciando ch'egli ed i Lacedemonj facesser di lui ciò che volessero, e scongiurandoli di cessar dall'uccidere gli altri soldati Ateniesi. Dopo questo Gilippo comandò che costoro fossero presi vivi, e così tutti gli altri i quali non s'erano per anche occultati ai Siracusani (il numero di questi tali era grande) furono condotti vivi nella città. Oltre a ciò mandarono ad inseguire quei trecento, i quali la notte erano fuggiti per mezzo alle guardie, e li presero. Di tutti questi quella parte, che in pubblico fu insieme

(1) Di questa resa fa una bella descrizione Plutarco, *in Nicia pag.* 541. *Ed. Francof.*

adunata, non fu grande; ma fu bensì grande quella, che i privati presero di nascosto. Di costoro si riempiè tutta la Sicilia, come di quelli i quali non furono presi di accordo, allo stesso modo di quei ch'erano con Demostene; ed una parte d'essi non piccola morì. Una simile strage fatta allora dai Siracusani, e dagli alleati fu grandissima, e non inferiore ad alcuna di tutte quelle, le quali si diedero nella presente guerra Siciliana. Non pochi ancora ne furono ammazzati per viaggio, essendo spesse volte assaliti dai nemici: e molti ancora fuggirono, alcuni in quel subito, altri essendo stati fatti prigioni e dipoi essendo fuggiti; e questi si riducevano in Catana. I Siracusani ed i Confederati adunatisi insieme, ed avendo presi tutti quei prigioni che poterono, e le spoglie, ritornarono nella città; e tutti gli altri che essi presero degli Ateniesi, e dei Confederati gl'incarcerarono calandoli nelle Litotomie (1), giudicando ch'ivi sarebbero custoditi con sicurezza; ma ammazzarono Nicia e Demostene contro la volontà di Gilippo, mentr' esso immaginavasi, che sarebbe stata una somma gloria per lui, se oltre le altre cose portate avesse ai Lacedemonj anche gli stessi Capitani dei nemici; tanto più che Demostene era loro capitalissimo nemico per le cose fatte nell'Isola Sfatteria, e presso di Pilo, e Nicia per le medesime cose era ad essi amicissimo, perchè indotti gli Ateniesi a stabilir le convenzioni coi Lacedemonj, procurò con grandissimo impegno, che quei cittadini di essi Lacedemonj, i quali erano stati fatti prigioni nella detta Isola, fossero lasciati andare. Per tal cosa adunque i Lacedemonj erano grandemente inclinati ad amarlo, ed esso grandemente confidatosi in Gilippo erasi ar-

(1) Così chiamavansi le carceri poste sopra di Epipole. *Cluver. Sicil. Antiq. pag.* 149. 150. *et Fazel. Dec.* 1. *lib.* 1. *rerum Siculorum*.

reso. Ma (come si diceva) alcuni Siracusani, i quali con lui avevano avuta segreta intelligenza, dubitando ch'egli, facendosene ricerca, non isvelasse i colloquj avuti con essi, e per tal cagione eccitasse loro dei disturbi nelle cose prospere; ed oltre a ciò molti altri, e specialmente i Corintj, dubitando anch'essi, ch'essendo egli ricco non corrompesse con danari alcuni, e da questi avesse la comodità di fuggire, e di nuovo facesse qualche altro trattato contro di loro, lo uccisero, indotti avendo a far questo anche i Confederati. E così Nicia per tal cagione, o per altra simile a questa ebbe la morte: uomo che certamente meno di tutti i Greci (almeno di quelli del mio tempo) meritava di venire a tanta sciagura per quel zelo e pietà, con cui era stato solito di onorare gl'Iddii. I Siracusani nel principio trattavano molto male i prigioni, i quali erano nelle Litotomie; imperocchè essendo eglino tanti in luogo basso, e stretto, venivano molestati primieramente dal sole, e poscia dal caldo eccessivo, mentre da niun tetto erano coperti, ed al contrario le notti autunnali, e fredde le quali soppravvenivano, cagionavano loro per rispetto alla mutazione delle gravissime malattie, specialmente perchè attesa la strettezza del luogo facevano ogni cosa nella medesima stanza, e perchè i corpi indifferentemente erano ammontati l'uno sopra l'altro, tanto quei di coloro i quali erano morti per le ferite, come quei di coloro i quali morivano per la detta mutazione, e per le soprannominate cagioni. Erano oltre a questo molestati da un odore intollerabile, e dalla fame, e dalla sete; imperocchè per otto mesi i Siracusani non diedero a ciascheduno di loro che una cotila di acqua, e due cotile di frumento. In somma di tutti gli altri mali, i quali è credibile che si patiscano da uomini chiusi in tal luogo, non ve ne fu uno, che essi non

lo patissero ; e per settanta giorni così insieme ammontati menarono la vita . Furono dipoi tutti venduti , fuorchè gli Ateniesi , e quei Siciliensi , ed Italiani che in compagnia di quelli avevano militato . Ma quanti in generale ne furono presi , benchè sia molto difficile il dirlo accuratamente , ciò non ostante non furono meno di settemila . Qnesta sconfitta data ai Greci fu la più grande di tutte quelle che accaddero nella guerra presente , anche (almeno come a me pare) di tutte le altre che per fama abbiamo inteso dire essere state date ai Greci giammai ; ed essa fu onorevolissima ai vincitori , ed ai vinti soverchiamente calamitosa . In fatti debellati assolutamente in tutte le cose , nè in parte veruna afflitti mediocremente , furono (come suol dirsi) distrutti perfino dai fondamenti , avendo perduta la fanteria , e l'armata navale . In somma non vi fu cosa che non perisse , e di molti , pochi ne ritornarono a casa . E queste sono le cose che fatte furono nella Sicilia .

LIBRO OTTAVO

Di ciò che fecero gli Ateniesi dopo la total disfatta del loro esercito.

Capitolo Primo.

Giunta che fu in Atene la nuova di una sì grande sconfitta, gli Ateniesi per buono spazio di tempo neppur prestarono fede a quei principali soldati, i quali erano scampati dalla stessa battaglia, ed apertamente l'aveano raccontata, che le lor cose fossero in tal guisa interamente disfatte; ma poi che se ne furono certificati, grevemente s'adirarono contro gli Oratori, i quali aveanli persuasi a questa spedizione navale, quasi che essi medesimi non l'avessero decretata. S'irritarono ancora contro gl'Indovini, e contro gli auguri, e contro tutti quelli i quali presi da estro divino avevano predetta una qualche cosa, per cui gli avevano posti in isperanza di pigliar la Sicilia. Ma da ogni parte erano essi attristati: e a dir vero lo spavento, ed una grandissima costernazione d'animo gli occupava per quanto era accaduto; ed al tempo stesso affliggevansi, perchè pubblicamente e privatamente erano rimasti spogliati di molta fanteria e cavalleria, e d'una gioventù, uguale a cui essi non vedevano che altra loro ne rimanesse: e siccome scorgevano di non aver navi abbastanza negli arsenali, nè danari nel pubblico erario, nè strumenti necessarj agli usi marittimi, disperavano in allora d'ogni qualunque salute, pensando che i nemici dovessero subitamente coll'armata navale venir di Sicilia contro di loro nel Pireo, tan-

to più che riportata avevano una vittoria sì grande. In oltre si figuravano che i nemici medesimi, i quali soggiornavano in quella regione con un guerresco preparativo di tutte le cose maggiori del doppio, in compagnia dei lor proprj alleati, che da essi Ateniesi avrebbero fatta ribellione, allora senza dubbio con tutte le forze fossero e da terra e da mare per dar l'assalto alla loro Repubblica. Nondimeno parve ai medesimi di non dovere in tutto perdersi d'animo, per quanto poteasi nel presente stato di cose; anzi ch'ei fosse da mettere insieme una flotta, procacciandosi legnami, e danari, onde potessero farlo, e fortificar di presidj i Confederati, e specialmente l'Eubea, e moderar le cose della città, e diminuire le spese, ed eleggere un Magistrato composto dei più vecchj, i quali a preferenza di tutti gli altri consultassero delle cose presenti, sinchè fosse per anche il tempo opportuno. In somma (come suol fare il volgo) attesa la grandissima paura, nella quale allora si ritrovavano, erano disposti ad amministrar bene tutte le cose. Siccome adunque piacque loro tutto questo, lo mandarono anche in esecuzione, e così passò questa estate. Nell' inverno seguente per le imprese fatte sì male dagli Ateniesi nella Sicilia, tutti i Greci subitamente si sollevarono. Quelli i quali non erano Confederati nè degli uni nè degli altri, giudicavano di non doversi più astenere dal far la guerra, ancorchè niuno gl'invitasse, ma di doversi portare volontariamente contro gli Ateniesi; essendo ciascuno d'essi di parere, che gli Ateniesi medesimi, se felicemente fossero succedute loro le cose in Sicilia, sarebbero venuti loro contro; e pensando altresì che ormai il rimanente della guerra fosse per essere di corta durata, di cui sembrava loro cosa onorevole esser partecipi. Coloro, i quali erano alleati dei Lacedemonj, tutti insieme con maggiore impegno di prima de-

sideravano di liberarsi sollecitamente da molte miserie. Ma principalmente quei ch'obbedivano all' imperio degli Ateniesi, erano pronti anche al di sopra delle lor forze a ribellarsi, perchè giudicavano le cose con impeto d'animo, e ciecamente, nè lasciavano più luogo alla ragione, siccome quelli che si davano a credere, che nella estate essi avrebbero vinti gli Ateniesi. La città dei Lacedemonj non solo per tutte queste cose concepiva della fiducia, ma anche in ispecial modo perchè i Confederati della Sicilia con numerose soldatesche sarebbero venuti subito nel cominciar della primavera, come parea verisimile, per l'accrescimento della flotta che avevano guadagnata. Avendo adunque da ogni parte delle buone speranze, messa da banda qualunque dimora, stabilirono d'intraprender la guerra, pensando fra loro medesimi, che se questa avesse avuto un' esito felice, essi per l'avvenire sarebbero liberi da tutti quei pericoli, nei quali eran per essere, se gli Ateniesi si fossero impadroniti della Sicilia; e poscia distrutti questi, avrebbero sicuramente ottenuto l'impero di tutta la Grecia. Immantinente adunque Agide Re loro partitosi in quest'inverno con alquanto esercito da Decelea, riscosse danari dagli alleati per allestire una flotta, e piegandosi verso il Seno Maliaco (1), fece gran preda degli Oetei (2) per l'antica inimicizia con essi, e della detta preda raccolse danari. Sforzò ancora gli Achei, i Ftioti (3), ed altri popoli che in quella regione obbedivano

(1) Adesso si chiama il Golfo di Zeito nell'Arcipelago.

(2) Della città d'Oete, che al presente è distrutta.

(3) Abitanti delle città di Ftia nella regione Ftiotide: la detta città era situata sul Seno Maliaco; e quantunque Procopio, *Edif. lib. 3. cap. 3.*; dica che a suo tempo più non ve n'era vestigio, ciò non ostante alcuni pretendono, ma falsamente, che in oggi si chiami Farsala.

al dominio dei Tessali, (con rammarico e loro malgrado) a dare alcuni ostaggj, e danaro; e depositò i medesimi ostaggj in Corinto, e tentò di tirar nella lega i Corintj. Del resto i Lacedemonj ordinarono alle città alleate di fabbricar cento navi, ed a se stessi, ed ai Beozj ne assegnarono da costruire venticinque per ciascuno; ai Focesi ed ai Locri quindici, ai Corintj altresì quindici, agli Arcadi, ai Pellenesi, ed ai Sicionj dieci; ai Megaresi, ai Terenzj, agli Epidaurj, ed agli Ermionesi altre dieci: e mettevano in ordine anche le altre cose, per far guerra subito nel principiar della primavera. In questo medesimo inverno anche gli Ateniesi, siccome aveano decretato, attesero alla costruzione delle navi, procacciatisi dei legnami; e fortificarono Sunio, affinchè le lor medesime navi, che ad essi recavano vettovaglie, con sicurezza si portassero attorno. Abbandonarono la munizione, ch'eglino nel passare in Sicilia aveano fabbricata nel territorio Laconico, e restrinsero tutte le altre spese, se alcuna parea che si facesse in cose inutili; ma sopra tutto aveano in mira a far sì che gli alleati non si ribellassero. Mentre che ambedue facevano tali cose, e si preparavano a questa guerra, come se allora movessero per la prima volta, gli Eubeesi primieri di tutti mandarono in quest' inverno degli ambasciatori ad Agide sopra il far ribellione dagli Ateniesi: ed egli avendo ammesso il loro discorso, mandò a chiamare da Lacedemone Alcamene figliuolo di Stenelaide, e Melanto, due uomini principali della città, per mandarli in Eubea. Costoro vennero con trecento liberti ascritti di fresco alla cittadinanza, ed Agide apparecchiò loro il passaggio. In questo frattempo vennero anche i Lesbj, perchè anch'essi voleano ribellarsi dagli Ateniesi; e siccome ajutavanli i Beozj, Agide si lasciò indurre dalle loro parole a soprassedere riguar-

do alle cose d'Eubea, e ad assistere i Lesbj nel fare la ribellione, ed a preparar le cose necessarie, e finalmente a dar loro per comandante Alcamene, il quale era per navigare in Eubea. I Beozj promisero dieci navi, ed Agide altresì dieci: e questo trattato si fece senza che ne sapesse nulla la città dei Lacedemonj; imperocchè Agide, finchè con le sue truppe stette presso a Decelea, potè a suo talento mandarle dove più gli piaceva, e ritirarle, ed esigere del danaro; ed in questo tempo (per dir così) gli prestavano più obbedienza i Confederati, che i Lacedemonj, i quali erano nella città. In fatti avendo egli seco l'esercito, si rendeva formidabile in qualunque luogo si fosse portato. Esso adunque prestava l'opera sua a Lesbj. Quei di Chio similmente, e gli Eritrei, essendo anch'essi preparati a far ribellione, si rivolsero non ad Agide, ma alla città stessa dei Lacedemonj, e venne con quelli un ambasciatore mandato da Tisaferne, il quale era Governatore della provincia inferiore del Re Dario figliuolo di Artaserse; imperocchè anche Tisaferne sollecitava i Peloponnesj, e prometteva di dar loro lo stipendio, avendo egli poco innanzi ottenuti in dono dal Re i tributi della sua provincia, dei quali eragli andato debitore, perchè impeditone dagli Ateniesi non avea potuto esigerli dalle Greche città. Egli pertanto s'immaginava, che più facilmente per l'avvenire riscuoterebbe i tributi, se molestati avesse gli Ateniesi con la guerra; ed al tempo stesso avrebbe conciliata al Re l'amicizia dei Lacedemonj, ed avrebbe condotto vivo, o messo a morte (siccome lo stesso Re aveva ordinato) Amorge, che era figliuolo bastardo di Pissutne, ed erasi ribellato nella Caria. Quei di Chio adunque, e Tisaferne agivano in questo affare di comune consiglio. Ma in quel medesimo tempo Calligeto Megarese figliuolo di Leofonte, e Timagora Ciziceno (1)

(1) Della città di Cizico, che più non esiste.

figlio di Atenagora, ambedue sbanditi dalla lor patria, i quali abitavano presso di Farnabazo figliuol di Farnabaco, giunsero a Lacedemone mandati da esso Farnabazo, acciò conducessero navi nell'Ellesponto, ed acciò anch'esso (potendo) mandasse ad effetto le medesime cose che Tisaferne si sforzava di fare, alienando dagli Ateniesi per via di ribellione le città situate nella sua provincia, rispetto ai tributi; e finalmente acciò coll'opera sua cattivasse sollecitamente al Re l'alleanza dei Lacedemonj. Mentre che gli uni e gli altri separatamente trattavano simili cose, e coloro ch' erano stati mandati da Farnabazo, e quei che venuti erano da Tisaferne, fu grandissimo contrasto fra i Lacedemonj, sforzandosi alcuni di loro di persuadere, che prima si mandasse la flotta e l'esercito nella Ionia, ed a Chio, e alcuni altri, ch'ella andasse prima nell'Ellesponto. Ma finalmente i Lacedemonj aderirono più volentieri alle richieste di quei di Chio, e Tisaferne; imperocchè li favoriva anche Alcibiade, il quale con istrettissimo vincolo di ospitale amicizia era unito ad Endio allora Eforo, e quest'amicizia avea principiato dal padre di esso Endio, per lo che rispetto a tale ospitalità la famiglia di Alcibiade chiamossi anche con nome Laconico; e di più Endio si chiamava figliuolo del medesimo Alcibiade. Nondimeno i Lacedemonj spedirono innanzi a Chio un uomo il quale era vicino a quell'Isola, chiamato Frini, per intender diligentemente, se i Chii avevano tante navi quant' essi dicevano, e se nel rimanente la città loro fosse ricca, com' era la fama. Costui avendo riferito loro, che vere erano quelle cose che avevano udite, subito riceverono nella lor confederazione quei di Chio, e gli Eritrei; e determinarono di mandar loro quaranta navi, dicendo i Chii che nel proprio paese ne avevano più di sessanta unite dagli alleati. Pri-

ma però stavano per mandarne dieci delle quaranta che avevano promesso, e Melancrida Capitano delle medesime navi; ma di poi essendovi stato il terremoto, in luogo di Melancrida mandarono Calcideo, ed in vece di dieci navi, cinque sole ne prepararono nel paese Laconico. E così terminò quest' inverno, e l'anno decimonono della presente guerra, che scrisse Tucidide.

Come Alcibiade indusse varie città a ribellarsi dagli Ateniesi.

Capitolo Secondo

Subito nel principio della primavera, facendo istanza quei di Chio che si dovessero mandar loro le navi, perchè temevano che gli Ateniesi non risapessero le cose che si trattavano (mentre tutti gli ambasciatori aveanli spediti a Lacedemone a loro insaputa) i Lacedemonj spedirono tre uomini Spartani a Corinto, acciò con la maggior prestezza possibile trasportate per l'Istmo le navi dall'altro mare in quello che guarda Atene, le facessero navigar tutte a Chio, tanto quelle che Agide avea preparate da mandarsi in Lesbo, quanto le altre. Erano colà le navi tutte delle città confederate, le quali ascendevano al numero di trentanove. Ma Calligeto, e Timagora Ambasciatori di Farnabazo non vollero essere partecipi di questa flotta che andava a Chio, nè somministrarono i danari, che seco aveano portati acciò si mandasse la detta flotta, la quantità dei quali era venticinque talenti; ma determinarono di navigar poscia da per se soli con un'altra armata navale. Dopo che Agide ebbe inteso, che i Lacedemonj aveano stabilito innanzi a

tutte le cose di passar in Chio, non volle anch'esso fare altra deliberazione; ma i Confederati essendosi adunati in Corinto, cominciarono a consultare. A costoro adunque in primo luogo parve, che navigar si dovesse in Chio sotto la condotta di Calcideo, che cinque navi avea preparate nel paese Laconico; e dipoi in Lesbo col Duce Alcamene, dove anche Agide avea stabilito di mandarlo; ed in ultimo andar si dovesse nell' Ellesponto, ed il comando di questa flotta era stato dato a Clearco figliuolo di Ranfia. Furono pertanto d' avviso, che primieramente si dovesse tragittar per l' Istmo la metà delle navi, e questo si dovesse far subito, acciò gli Ateniesi non tanto facessero attenzione a quelle che allora partivano, quanto a quelle che in seguito si sarebber colà trasportate; imperocchè da questa parte aveano determinato di navigare alla scoperta, disprezzando la debolezza degli Ateniesi, perchè di costoro non compariva per anche veruna grande armata navale. Questo adunque essendo ad essi piaciuto, traghettarono di subito ventuna nave. Ma i Corintj, quantunque i Lacedemonj gl' incitassero alla navigazione, ciò non ostante non vollero navigar con loro, innanzi che tutti celebrassero le feste Istmie (1), che in allora ricorrevano. Agide era pronto ad accordar loro questo, acciocchè essi non rompessero le Istmiche convenzioni (2), ed egli medesimo facesse passar per sua la di loro armata navale; ma non volendo accordargli questo i Corintj, mentre ch' essi in tal modo consumavano il tempo, gli Ateniesi eb-

(1) In onore di Nettuno, e di Melicerta: quelle di giorno, e queste in tempo di notte si celebravano. Veggasi Plutarco, *in Nicia*.

(2) In vigor di queste potevano anche i nemici intervenire sicuramente alle dette feste. Si consulti lo Spanhemio, *Epist. 2. ad Morell.* §. 7.

bero campo di accorgersi facilmente delle risoluzioni prese dagli abitanti di Chio, ed avendo spedito colà uno dei loro Duci, chiamato Aristocrate, gl' incolparono del loro operato. I Chii negando il tutto, gli Ateniesi comandarono loro, che secondo i capitoli della lega dovessero mandar le navi; ed essi ne mandarono sette. Il motivo per cui si mandarono le dette navi, fu questo; perchè cioè la plebe de' Chii non era al giorno di quelle cose, che di nascosto trattavansi, e quei pochi i quali n' erano consapevoli, non volevano per anche farsi inimica la plebe, innanzi che fosse venuta loro qualche difesa; e massimamente perchè più non aspettavano che dovesser venire i Peloponnesj, i qnali sì lungo tempo eransi intertenuti. In questo mentre facevansi i Giuochi Istmici, e gli Ateniesi (imperciocchè aveano fatta tregua per tutto il tempo che i detti Giuochi duravano) erano venuti a vederli; ed in questa occasione molto più manifestamente scuoprirono le intenzioni de'Chii: e dopo che quindi partiti si furono, subitamente s'apparecchiarono ad aver cura, che le navi dei nemici senza lor saputa non si partissero da Cencrea (1). Ma quelli, celebrati che furono i Giuochi, sciogliendo dal porto si accinsero ad andare alla volta di Chio con navi ventuna, alle quali comandava Alcameno. Essendo loro andati incontro gli Ateniesi con altrettante navi, si sforzavano di tirarli in alto mare; ma i Peloponnesj non avendo voluto inseguirle per lungo spazio di tempo, ed in vece essendosi tirati indietro, anche gli Ateniesi se ne tornarono; imperocchè non si fidavano molto delle sette navi di quei di Chio, le quali erano in quel numero. Avendo però armate dipoi altre trentasette navi, perseguì-

(1) Eranvi un porto, due città, ed un' Isola di questo nome, che ora più non esistono.

rono coloro che andavano terra terra, fino al Pireo del territorio Corintio (questo è un porto deserto ed ultimo, situato presso i confini del territorio Epidauricò); ed i Peloponnesj perderono una nave, la quale in alto mare aveva preso il viaggio: e riunite avendo le altre, le ridussero in porto. Gli Ateniesi dato loro l'assalto colle navi dal mare, ed anche essendo discesi in terra, suscitossi allora una gran confusione e tumulto fra gl'inimici, e gli Ateniesi medesimi da terra fracassarono gran parte delle lor navi, ed uccisero il Duce Alcamene, avendo però perduti alquanti dei loro. Dopo che furono spartiti, gli Ateniesi lasciarono tante navi, quante pareva che fossero bastevoli contro quelle degl'inimici, e andarono colle altre ad una piccola Isoletta quivi vicina, dove presero porto, e fecero gli alloggiamenti, avendo spedito un messo in Atene a chiedere ajuto; imperocchè il giorno seguente vennero i Corintj in soccorso delle navi dei Peloponnesj, nè molto dipoi ancora gli altri circonvicini. Vedendo gli Ateniesi, che il far le guardie in quel luogo era loro di molta fatica, stavano molto dubbiosi intorno a ciò che dovessero fare; e primieramente disegnarono d'incendiar quelle navi; ma poi piacque loro di tirarle a terra, e difenderle con la fanteria posta intorno ad esse da tutte le parti, fino a tanto che si presentasse loro una qualche comoda occasione di fuggirsene. Agide ancora, avuta notizia di queste cose, mandò a quelli Termone uomo Spartano. I Lacedemonj molto prima erano già stati fatti consapevoli della partenza delle navi dall'Istmo (mentre era stato imposto dagli Efori ad Alcamene, che quando ciò fosse accaduto, mandasse un uomo a cavallo a darne avviso) e subito volevano mandar cinque navi, che aveano presso di loro, e Calcideo per Capitano, e con lui Alcibiade. Dopo questo, in tempo ch'essi erano disposti a partire, ed

affrettavansi di andare a Chio, fu recata un' altra nuova intorno alle navi Peloponnesiache, le quali con la fuga eransi riparate nel Pireo: laonde abbattutisi d'animo, perch'era ad essi sfortunatamente riuscita la cosa nella guerra Ionica allora per la prima volta intrapresa, determinarono di non più mandar la flotta, siccome aveano promesso; anzi di richiamare indietro anche alcune navi, che già erano partite. Il che avendo saputo Alcibiade, persuase nuovamente ad Endio, ed agli altri Efori, che per timore non desistessero dall'inviare l' armata navale, dicendo ch'eglino sarebbero colà giunti, prima che quei di Chio avessero le nuove della rotta della lor flotta; e soggiungendo, ch'egli stesso, appena che avesse approdato nell'Ionia, avrebbe facilmente indotte le città a ribellarsi da quelli; imperocchè avrebbe ricordato alle medesime la poca possanza degli Ateniesi, ed il grande amore dei Lacedemonj; ed avrebbero prestata più fede a lui che agli altri. In oltre disse privatamente ad esso Endio, che gli sarebbe stato di grandissimo onore, se l' Ionia a sua istanza si fosse ribellata, e se per suo mezzo si procurasse ai Lacedemonj l'alleanza del Re, senza che Agide vantar si potesse d'impresa sì bella. Così parlava Alcibiade, perch'era nemico di Agide. Egli adunque persuasa avendo la cosa agli altri Efori, e ad Endio, partì con cinque navi in compagnia di Calcideo Lacedemonio; e prestissimamente compierono il corso della loro navigazione. In questo medesimo tempo ritornarono dalla Sicilia e quelle sedici navi dei Peloponnesj, le quali sotto la condotta di Gilippo aveano ajutati i Siracusani a far la guerra; e quelle altresì, le quali erano state sorprese intorno a Leucade, e vessate dalle ventisette navi Attiche, alle quali presiedeva Ippocle figliuol di Menippo che stava in osservazione del ritorno della flotta dalla medesima Sicilia; e nondimeno

tutte erano scampate, fuori che una, e ridottesi a salvamento in Corinto. Calcideo, ed Alcibiade nel corso della loro navigazione pigliavano tutti quelli, nei quali s'imbattevano, acciocchè la loro andata fosse segreta: ed essendo approdati a Corico (1) che è in Terraferma; e quivi avendo lasciati andar quelli che aveano presi, vennero prima a parlamento con alcuni degli abitanti di Chio, che erano complici della congiura, e che aveano imposto loro di navigare alla volta della città senza dir niente ad alcuno, e dipoi giunsero improvvisamente a Chio. Restò meravigliata ed attonita la plebe de' Chii; ed alcuni pochi dei principali procurarono che si adunasse il Senato, nel quale Calcideo ed Alcibiade avendo detto, che venivano ancora molte altre navi, e non avendo fatta menzione alcuna delle navi ch'erano assediate al Pireo, i Chii e poco dipoi gli Eritrei si ribellarono dagli Ateniesi. Dopo questo partitisi quindi con tre navi indussero anche i Clazomenj alla ribellione; e tutti i Clazomenj medesimi passati incontanente in Terraferma cominciarono a fortificare Polichna (2) città del territorio Trojano, in caso che per avventura avessero avuto bisogno di qualche luogo, dove ripararsi dalla piccola Isola, la quale abitavano. E tutti coloro che s'erano ribellati dagli Ateniesi, stavano occupati nel fortificare le mura, e nell'apparecchio della guerra. Giunse velocemente la nuova in Atene della ribellione de'Chii; ed allora gli Ateniesi giudicando che sovrastasse loro un grandissimo, e manifesto pericolo, e che neppure gli altri alleati sarebbero stati a segno dopo la ribellione di sì grande città, decretarono che si dovessero muovere quei mille talenti, onde fabbricar

(1) Città che più non esiste.
(2) Città che al presente è distrutta.

non poche navi, i quali volevano che non si fossero toccchi da veruno per tutto il tempo della guerra; ed attesa la presente paura abolirono subito quella legge, che minacciava delle pene a chiunque o avesse parlato di toccarli, o col suo voto confermato ne avesse l'altrui parere. Di quelle navi, che stavano ancorate nel Pireo contro quelle degl'inimici, determinarono di spedirne otto, le quali lasciata la guardia delle navi assediate nel Pireo, ed avendo data la caccia a quelle, che conduceva seco Calcideo, e non avendole potute raggiugnere, di nuovo se ne tornarono in porto; ed a queste presiedeva Strombichide figliuol di Diotimo. E poco dipoi mandarono ancora in ajuto dodici altre navi, sotto la condotta di Trasicle, le quali anch'esse s'erano partite dall'assedio predetto; ed avendo ancora condotte indietro le sette navi de' Chii, le quali erano state in lor compagnia ad assediar quelle nemiche, che stavano nel Pireo, diedero la libertà ai servi ch'erano in esse, ed i liberi li posero in ceppi. Ne mandarono altresì sollecitamente delle altre in luogo di tutte quelle ch'eransi portate ad assediar la flotta dei Peloponnesj; ed avevano un impegno grandissimo, nè picciole cose tentavano per inviar soccorso ai loro contro di Chio. In questo mezzo Strombichide giunse con le otto navi in Samo, e quivi presane una Samia, navigò alla volta di Teo, e pregò i Tej a non fare alcun movimento. Anche Calcideo si accinse a passare da Chio in Teo con ventitre navi; ed andava seco la fanteria de Clazomenj, e degli Eritrei; ma Strombichide avendone avuto sentore, partì innanzi; e dopo che si fu allargato in alto mare, e vide la moltitudine delle navi nemiche, che da Chio venivano contro di lui, si riparò con la fuga in Samo; e quelle lo inseguirono. I Tej, i quali da principio non aveano voluto rice-

vere nella città quella fanteria, ve la introdussero dopo la fuga degli Ateniesi. La maggior parte della stessa fanteria si trattenne un pezzo fino a tanto che ritornasse Calcideo dal perseguitare i nemici; ma tardando egli lunghissimo tempo, i soldati della medesima diroccarono le mura della città de'Tej, le quali gli Ateniesi aveano fabbricate da quella parte che riguarda verso la Terraferma; e nell'abbatterle furono anche ajutati da alquanti Barbari, che erano sopraggiunti, ed ai quali comandava Tage, Luogotenente di Tisaferne. Calcideo ed Alcibiade dopo aver data la caccia a Strombichide perfino a Samo, armarono i marinari portati dal Peloponneso sopra le navi, e lasciaronli per guardia in Chio; e riempiendo le medesime navi ed altre venti di marinari Chii sostituiti in luogo dei Peloponnesj, andarono a Mileto per indurla a far ribellione. In fatti Alcibiade, il quale aveva stretta amicizia coi principali dei Milesj, voleva conciliarsi la loro alleanza prima che venisse la flotta dal Peloponneso, ed attribuir voleva questa segnalata impresa ai Chii, a se medesimo, a Calcideo, e ad Endio, dal quale era stato mandato, siccome avea promesso, che con le genti di quei di Chio, e con Calcideo avrebbe indotte a ribellione moltissime città. Avendo adunque fatto la maggior parte del viaggio segretamente, nè essendo giunti molto prima dell'arrivo di Strombichide, e di Trasicle (il quale con dodici navi partitosi d'Atene allora si ritrovava presente, ed insieme col suo collega inseguiva coloro) fecero che Mileto si ribellò dagli Ateniesi. Ma questi andando dopo di loro con diciannove navi, nè i Milesj avendo voluto riceverli, approdarono a Lada Isola vicina a Mileto, ed ivi fermaronsi. Dopo la ribellione di Mileto subito fu fatta la prima lega fra il Re Dario, ed i Lacedemonj per mezzo di Tisaferne, e di Calcideo in questa maniera: i

Lacedemonj e gli alleati fecero alleanza col Re, e Tisaferne a queste condizioni. Tutti i paesi, e tutte le città che ha il Re, ed ebbero i maggiori del Re, siano del medesimo Re: tutto ciò che agli Ateniesi veniva da queste città, o danarî o altro, il Re in comune, e di pari volontà coi Lacedemonj ed i loro Confederati vieti, che gli Ateniesi più non lo abbiano per l'avvenire. Similmente facciano di pari consentimento la guerra contro gli Ateniesi il Re, i Lacedemonj, e gli alleati; nè sia lecito a veruno di lasciar la detta guerra presa contro i medesimi Ateniesi, se non parrà agli uni ed agli altri, cioè al Re, ai Lacedemonj, ed ai loro Confederati. Se alcuni Popoli si ribelleranno dal Re, siano tenuti per nemici dai Lacedemonj, e dagli alleati; ed alla maniera stessa, se alcuni popoli faranno ribellione dai Lacedemonj, e dai loro Confederati, dal Re si abbiano per nemici. In tal modo adunque fu stabilita questa lega. Dopo ciò incontanente i Chii, messe in ordine altre dieci navi, fecero vela alla volta di Anea (1), con intenzione di esser meglio informati degli affari de'Milesj, e per sollecitare al tempo stesso le città alla ribellione. Ma avendo avuto avviso ed ordine da Calcideo che ritornassero, perchè Amorge andava contro di loro con l'esercito per terra, navigarono al Tempio di Giove, dal quale scopersero sedici navi degli Ateniesi, che venivano alla volta loro, delle quali era capitano Diomedonte, il quale dopo Trasicle si era partito d'Atene. I Chii avendole vedute, fuggironsi con una nave ad Efeso, e con le altre nella spiaggia Ieja: quattro d'esse però furono predate dagli Ateniesi, ma vuote d'uomini, mentre già prima questi erano in terra discesi; e le altre si rifugiarono alla città de' Iej. Gli Ateniesi navigarono

(1) Città distrutta.

alla volta di Samo; ed i Chii con le altre lor navi portatisi in alto mare, e con essi la fanteria, indussero Lebedo a ribellarsi; ed anche Era (1). Dopo di che tutti, e soldatesche pedestri e navali, alle lor case tornarono.

Di alcune piccole imprese fatte dai Lacedemonij, e dagli Ateniesi.

Capitolo Terzo.

In quei tempi medesimi venti navi de'Peloponnesj, le quali inseguite da altrettante degli Ateniesi, ed entrate nel Pireo, ivi erano assediate, facendo una sortita improvvisa addosso agl'inimici, li vinsero in un navale combattimento, e presero quattro navi Attiche; e di là portatisi a Cencrea, nuovamente si accinsero a navigare alla volta di Chio, e della Ionia, essendo venuto a loro da Lacedemone Astioco, a cui era stato dato l'intero comando di questa flotta. Partitasi la fanteria da Teo, vi giunse anche lo stesso Tisaferne con tutte le sue truppe; e dopo aver gittato per terra quel poco di muraglia che rimasta era nella medesima città di Teo, se ne andò via. Non molto dopo la sua partita Diomedonte venendo con dieci navi Ateniesi, fece patti co'Tej che ricevessero ancor lui; e quindi portatosi alla volta di Era, e datole l'assalto, nè avendo potuto espugnarla, se ne partì. Similmente in quel medesimo tempo dentro di Samo la plebe in compagnia degli Ateniesi, che con tre navi eransi colà portati, pigliò le armi contro i potenti ed i ricchi; e la stessa plebe dei Samj uccise in tutto circa ducento dei detti potenti. Avendone poi mandati quattrocento in esiglio, si divise i loro campi, e le case, e

(1) Città, le quali più non esistono.

dopo queste cose avendo gli Ateniesi decretato, che la medesima plebe restasse in libertà, siccome quella che già ad essi serbava fede, essa in seguito governò da se sola a proprio talento la Repubblica; e non comunicava coi Geomori (1), nè più era lecito ad alcuno del popolo o di dar loro in matrimonio le proprie figlie, o da essi riceverle. Dopo queste cose nella stessa estate i Chii (siccome aveano incominciato) nulla rallentandosi nell'impegno, con cui anche senza i Peloponnesj, colle truppe che allora avevano, sforzavansi d'indur le città a ribellione, e volendo similmente aver moltissimi compagni nel medesimo rischio, da per se soli senza i Peloponnesj intrapresero con tredici navi la spedizione contro di Lesbo (siccome era stato detto dai Lacedemonj che secondariamente andar si dovesse contro questa) e di là passarono nell'Ellesponto. Ma nel tempo medesimo la fanteria dei Peloponnesj, i quali erano presenti, e degli altri confederati forestieri andò a Clazomene, ed a Cuma. Era Capitano di quella Euala Spartano, e delle navi Diniada, il qual era dei sudditi vicini alla città di Sparta. E le navi de'Chii portatesi in Lesbo costrinsero primieramente a far ribellione Metinna; dipoi avendo lasciate quivi quattro navi di guardia, portaronsi con le altre a Mitilene (2), e parimente l'obbligarono a ribellarsi. Astioco comandante di flotta dei Lacedemonj navigando con quattro navi da Cencrea, arrivò a Chio, siccome quegli che fin da principio avea avuta premura di giungervi. Il terzo giorno ch'egli fu arrivato, venticinque navi Attiche approdarono a Lesbo, delle quali erano capitani Leonte, e Diomedonte; im-

(1) Questi erano un cert' ordine di cittadini.

(2) Sulle rovine di questa città si è fabbricata Castro, Capitale in oggi dell'Isola di Lesbo.

perocchè Leonte partitosi dopo da Atene era venuto con dieci altre navi in soccorso. Astioco quel giorno medesimo verso sera, sciogliendo dal porto, e presa avendo seco una nave Chia, si accinse a far vela alla volta di Lesbo, a fine di giovare ai Lesbj per quanto poteva; e pervenuto essendo a Pirra (1), e di là il giorno dopo ad Eresso (2), quivi intese, che Mitilene di primo assalto era stata presa dagli Ateniesi; imperocchè questi, siccome venuti erano d'improvviso, approdati al porto vinsero le navi Chie; e poi che discesi furono in terra, superati nel combattimento coloro che ad essi fecero resistenza, ridussero la città in proprio potere. Avendo Astioco udite sì fatte cose tanto dalle navi Eressine, quanto dalle tre di quei di Chio (mentre di quattro ch' esse erano, una ne aveano presa gli Ateniesi), le quali venivano da Metinna con Eubulo, e le quali predate prima dagli Ateniesi, ma fuggite poscia in tempo che Mitilene fu presa, eransi nel detto Astioco abbattute, questi non andò più a Mitilene; ma avendo forzata Eresso a far ribellione, ed avendo anche armati i soldati delle sue navi, dato ai medesimi Eteonico per Capitano, comandò loro di andar per terra ad Antissa(*ora* Antesca)ed a Metinna: ed esso altresì, radendo la spiaggia, si portò colà colle sue, e con tre navi Chie, sperando che i Metinnei nel veder le sue truppe avrebbero concepita della fiducia negli animi, e sariano rimasti fermi nella ribellione; ma riuscendogli tutte le cose in contrario a Lesbo, ripigliò nuovamente le sue truppe dentro alle navi, e ritornò a Chio; ed anche la fanteria, che veniva portata sopra le medesime navi, e che passar dovea

(1) Adesso è distrutta.

(2) Città dell'Isola di Lesbo, e Patria di Teofrasto, la quale in oggi chiamasi Cidonia secondo il Negro, e Geremia secondo il P. Arduino.

nell'Ellesponto, si ritirò nuovamente dentro ai castelli. Dopo queste cose dalla flotta alleata dei Peloponnesj, che stava a Cencrea, vennero ad essi sei navi. Gli Ateniesi ristabilirono nuovamente le proprie cose in Lesbo, e di là partitisi presero la città dei Clazomenj chiamata Policna, che i Clazomenj medesimi fortificavano nel Continente, e di nuovo trasportarono costoro nella città situata nell'Isola, eccettuati gli autori della ribellione; mentr'essi se ne fuggirono in Dafnunte: e di nuovo Clazomene ritornò in potere degli Ateniesi. Nella medesima estate anche quegli Ateniesi, i quali presso Lada stavano ancorati con venti navi contro Mileto, avendo fatta scala in terra con tutte le genti presso Panormo (1), città del territorio Milesio, uccisero Calcideo Lacedemonio, il quale con pochi era venuto loro incontro per rigettarne indietro la forza; e dopo il terzo giorno se n'andarono, avendo drizzato un trofeo, il quale i Milesj levarono via, come quello che era stato drizzato da coloro, i quali non avevano ridotto il paese in lor proprio potere. Leonte, e Diomedonte con le navi degli Ateniesi, che seco aveano condotte da Lesbo, partitisi dalle Isole Oenusse (2) vicine a Chio, ed anche da Sidussa (3), e da Pteleo (4), città che essi avevano nel territorio Eritreo, e partitisi anche da Lesbo, facevano contro i Chii dalle lor navi la guerra. Avevano anche dei soldati legionarj coperti di greve armatura, costretti da essi a salire sopra le navi, acciò fossero difensori delle

(1) Al presente vien detta Macri.

(2) Fra queste non ve n'era che una, la qual meritasse il nome d'Isola, che in oggi si chiama Caprera; mentre le altre piuttosto erano scogli.

(3) Presentemente più non esiste.

(4) Questa parimenti è distrutta.

medesime: e poscia fatte discendere a terra tutte le lor genti presso a Cardamila (1), e vinti in battaglia i Chii nelle vicinanze di Bolisso (2), ed uccisine molti, che contro loro si mossero per rintuzzarne la forza, spianarono al suolo le città poste in quella Regione, e vinsero nuovamente i medesimi Chii in un secondo combattimento presso a Fana (3), ed in un terzo ancora presso a Leuconio (4). Dopo tutto ciò i Chii non ardirono più di uscir fuora contro gli Ateniesi; e questi saccheggiarono il territorio ch'era benissimo adornato, nè mai stato tocco dalla guerra dei Medi perfino allora; imperocchè i Chii soli fra tutti quei ch'io ho conosciuti, dopo i Lacedemonj, furono beati, e moderati, e quanto più cresceva la loro città, tanto più attendevano alla moderazione, per esser con questa molto più sicuri. E neppur questa ribellione (se a taluno sembra per avventura che eseguissero cosa non sicura) essi ardirono di farla prima di aver conosciuto, ch'erano per tentar la sorte della guerra in compagnia di parecchj e forti confederati; e prima di aver inteso, che gli stessi Ateniesi eziandio negavano, dopo la rotta ricevuta nella Sicilia, che le proprie lor cose erano al tutto in pessimo stato. Che se errarono in qualche parte oltre la lor opinione (siccome umanamente suole accadere) commisero una tal mancanza insieme con parecchj, i quali erano d'avviso che le cose degli Ateniesi sarebbero state da molti interamente distrutte. Venendo adunque impedito ad essi l'uso del mare e devastati essendo da terra, al-

(1) Isola dipendente da Chio.

(2) Città che più non esiste.

(3) Promontorio dell'Isola di Chio, che al presente secondo alcuni chiamasi Capo Mastico, e secondo altri Panale.

(4) Città d'Asia nella Eolide, che più non esiste.

cuni dei loro cittadini tentarono di dar la città agli Ateniesi; il che avendo presentito i lor Magistrati, ciò non ostante si stettero quieti; ma però fatto venir da Eritrea con quattro navi che egli aveva, Astioco Capitano di flotta, ed introdottolo nella città cominciarono a consultar con lui sopra i mezzi di schivare i tradimenti con la maggior moderazione possibile, o col ricevere degli ostaggj, od in qualche altra maniera. E tali cose facevano quelli di Chio. Sul finire della medesima estate mille e cinquecento soldati degli Ateniesi grevemente armati, e mille degli Argivi (imperocchè gli Ateniesi avevano forniti di buone armature cinquecento soldati degli Argivi medesimi, i quali erano armati alla leggiera) e mille dei confederati con quarantotto navi, alcune delle quali servivano per portar le genti armate, sotto la condotta di Frinico, di Onomaclo, e di Scironida passarono da Atene in Samo, e trasferitisi a Mileto, ivi posero gli alloggiamenti. Ma i Milesj essendo usciti fuori all' incontro, nè solamente essi, i quali erano ottocento soldati ricoperti di greve armatura, ma anche i Peloponnesj ch'erano venuti con Calcideo, e similmente alcuni stranieri ajuti di Tisaferne, e di più Tisaferne medesimo presente, e la sua cavalleria, vennero a battaglia con gli Ateniesi, e coi loro Alleati. Gli Argivi, che dalla loro ala aveano incominciata la pugna, e che dispregiati i nemici, si avanzavano senz' ordine, come quelli che andar doveano contro gl'Ionj, e contro tali che il lor impeto non avrebbero sostenuto, furono superati dai Milesj, e pochi più di trecento ne furono uccisi. Gli Ateniesi avendo da principio vinti i Peloponnesj, e dal lor sito rimossi i Barbari, e l'altra moltitudine, non vennero alle mani coi Milesj; ma i Milesj dopo aver messi in fuga gli Argivi essendosi ritirati nella città, per aver veduta l'altr'ala dei loro essere stata vinta, allora gli A-

teniesi come vincitori posero il campo appresso alla città dei Milesj. In questo combattimento avvenne, che gl'Ionj dall'una parte e dall'altra vinsero i Doriesi; e gli Ateniesi altresì vinsero i Pelopponnesj schierati all'incontro di loro, ed i Milesj furono vincitori degli Argivi. Dopo ciò gli Ateniesi, innalzato un trofeo, si preparavano a chiudere attorno di ripari la città, mentre quel luogo era angusto a guisa di un Istmo; essendo d'avviso, che se avessero ridotta in lor potere la città di Mileto, anche le altre facilmente si sarebbero arrese. In questo mezzo, verso la sera venne ad essi la nuova, che stavano per arrivare cinquantacinque navi dei Peloponnesj, e dei Siciliani; imperocchè instigando principalmente Ermocrate Siracusano i Siciliensi ad inseguire gli avanzi della guerra, per rovesciar l'impero degli Ateniesi, perciò venivano venti navi dei Siracusani, e due Selinunzie. In oltre anche le navi dei Peloponnesj, le quali si allestivano, già erano in ordine; ed era stato imposto a Teramene Lacedemonio di condurre ambedue queste flotte al Capitano Astioco, le quali da prima passarono in Eleo (1), Isola vicina a Mileto. Dipoi, avendo inteso che gli Ateniesi stavano in Mileto, navigarono di là nel Seno Iasico (2), perchè voleano sapere quali cose facevansi dentro la città di Mileto. Ma essendo venuto Alcibiade a cavallo presso a Tichiussa (3), castello del territorio Milesio, nella qual parte i Peloponnesj approdati stavano all'ancora, gl'informò delle cose da lui fatte nel combattimento; imperocchè anche Alcibiade erasi trovato nel fatto, ed in compagnia dei Milesj, e

(1) Adesso è distrutta.

(2) Questo prendeva il nome dalla Città d'Iaso, o Iasso, che in oggi si chiama Askem Kalesi, lontana da Mileto una giornata e mezzo.

(3) Adesso più non esiste.

di Tisaferne era stato in schiera contro i nemici. Egli dunque persuase loro, che se non voleano perdere la Ionia, e tutte le altre cose, portassero con la maggior prontezza possibile soccorso a Mileto, e non soffrissero che per la lor negligenza la stessa città fosse circondata attorno di mura. Così essi determinarono nel far del giorno di andarla subitamente a soccorrere. Frinico Duce degli Ateniesi, fatto che fu consapevole della venuta della flotta nemica, avvegnachè i suoi colleghi volessero aspettarla per tentar la battaglia navale, egli disse che non l'avrebbe fatta giammai, e che per quanto poteva non avrebbe permesso a loro, o ad alcun altro di farla. Ed in fatti alquanto dipoi potendosi venire alle mani (stantechè eransi bene assicurati contro quante navi nemiche, e con quante delle loro allestite con comodo ed in numero sufficiente doveano essi combattere) egli medesimo replicò, che non si sarebbe lasciato indurre giammai a tentar la fortuna della guerra per soccomber poscia alla vergognosa ignominia della fuga. Indi soggiunse, che non era vergogna per gli Ateniesi il cedere a tempo con l'armata navale, ma che bensì sarebbe loro di grandissimo vituperio, se fossero stati vinti, in qualunque modo ciò succedesse; e che la Repubblica incorrerebbe non solo in disonore, ma anche in grandissimo rischio: alla quale essendo appena concesso (attese le ricevute sconfitte) di assalir chicchessia di suo proprio volere con un potente apparecchio, quando anche vi fosse costretta da una grave necessità; come avrebbe potuto allora spontaneamente, e non forzata mettersi a rischio? Egli pertanto comandò loro, che presi i feriti, la fanteria ed ogni stromento che seco aveano recato, e lasciate tutte le altre cose che predate aveano agl'inimici, affinchè s'alleggerisser le navi, navigassero velocissimamente alla volta di Samo; ed unite tutte le navi dassero

degli assalti ai nemici, se in qualche luogo se ne presentava l'occasione. Avendo Frinico persuase tali cose ai suoi colleghi, ed avendole anche eseguite, non tanto allora quanto per l'avvenire, nè in quella impresa solamente, ma in ogni altro affare che dipoi gli fu commesso, fu giudicato da tutti molto prudente. Ed in questa maniera gli Ateniesi, colla vittoria imperfetta, subito sul far della sera levati gli accampamenti partirono; e gli Argivi irritati per la ricevuta sconfitta sollecitamente da Samo alle lor case tornarono. I Peloponnesj poi nel far del giorno, levato il campo da Tichiussa, dopo la partenza degli Ateniesi approdarono a Mileto, ed ivi fermatisi un giorno, il seguente avendosi aggregate ancora le navi di Chio, le quali venendo con Calcideo erano già state prima inseguite dalla flotta nemica, determinarono di ritornare a Tichiussa, per riprender le loro bagaglie, che ivi avevano riposte. Essendovi pervenuti, Tisaferne con la sua fanteria gli andò a ritrovare, e persuase loro che dovessero navigar contro Iaso, dove stava Amorge, nemico del Re, da cui erasi ribellato. Così avendo alla sprovvista dato l'assalto a Iaso, non pensando i terrazzani che fossero nemici, anzi giudicando che fossero navi degli Ateniesi, presero la città; ed in quest'azione principalmente i Siracusani riportarono il vanto. Avendo i Peloponnesj preso vivo Amorge, figliuolo bastardo di Pissutne, e ribelle del Re, lo consegnarono a Tisaferne, affinchè (volendo) lo conducesse al medesimo Re, siccome da questi gli era stato ordinato. Dipoi misero a sacco Iaso, e l'esercito s'impadronì d'una grandissima quantità di danaro; imperocchè questa città fino dai tempi antichi era assai ricca. Ma gli ajuti, i quali Amorge aveva seco, furono dai Peloponnesj ricevuti nel numero delle genti loro; e senza fare ad essi alcun male li mescolarono nei loro ordini; imperocchè

per la maggior parte erano Peloponnesj. Avendo poscia data la detta città a Tisaferne con tutti i prigioni, tanto liberi come servi, fatto accordo con esso che numerasse loro uno statere Darico (1) per testa, se ne tornarono a Mileto. Di qui mandarono per terra fino ad Eritra Pedarito figliuolo di Leonte (che i Lacedemonj avevano inviato per Governatore a Chio) in compagnia di quelle truppe ausiliarie, che Amorge aveva avute intorno a se; e diedero il governo di Mileto a Filippo. E così terminò questa estate.

I Lacedemonj fecero alleanza col Re dei Persiani contro gli Ateniesi.

Capitolo Quarto.

Nel seguente inverno Tisaferne, poich'ebbe fortificata Iaso di guardie, giunse a Mileto, e (come avea promesso in Lacedemone) diede a tutte le navi lo stipendio d'un mese, pagando per quella volta una dramma Attica per ciaschedun'uomo; e nell'altro tempo avvenire pagar voleva ogni giorno tre oboli per ciascun rematore, finchè sopra questo avesse consultato il Re; dicendo che somministrata avrebbe una dramma intera a testa, se il medesimo Re glielo avesse ordinato. Ma opponendosegli Ermocrate Duce dei Siracusani (perciocchè Teramene, non essendo esso capo delle navi, ma solamente navigando in compagnia di essi per consegnar la flotta ad Astioco, era più negligente nella esazione degli stipendj) fu convenuto, che da cinque navi in fuora, il pagamento delle altre passasse tre oboli per ciaschedun'uomo; perciocchè cinquantacinque navi

(1) Intorno al valore dello Statere Darico si consulti Gronovio, *De pecunia Vet. pag. 168. 169.*

ogni mese portavano via di paga tre talenti (1), e le altre navi che passavano questo numero, erano pagate a ragione di tre oboli per ciascun'uomo. In questo medesimo inverno gli Ateniesi, che stavano a Samo, essendo sopraggiunte loro da Atene altre trentacinque navi condotte da Carmino, da Strombichide, e da Eutremone, messele tutte insieme, tanto quelle ch'erano venute da Chio, quanto le altre mandate da altri luoghi, dividendosi tra di loro i pesi della guerra, determinarono di dar l'assalto con le truppe navali a Mileto, e di spedir contro Chio la flotta, e la fanteria: il che misero in esecuzione. In fatti Strombichide, Onomacle, ed Eutremone con trenta navi che avevano, e con una parte dei soldati ricoperti di greve armatura, venuti da Mileto, che essi conducevano seco sopra certi navigli da carico, navigarono a Chio, la quale era loro toccata in sorte. Gli altri colleghi rimasti a Samo con settantaquattro navi signoreggiavano il mare, e con le scorrerie della flotta infestavano Mileto. Astioco, il quale in quel tempo faceva in Chio scelta di ostaggj, sospettando di tradimenti, si astenne da tal cosa, dopo che intese che veniva la flotta con Teramene, e che gli affari dei compagni si avanzavano in meglio. Avendo prese adunque dieci navi Peloponnesiache, ed altrettante Chie, spiegò in alto mare le vele; e poscia dato l'assalto a Pteleo, nè essendogli riuscito di espugnarla, passò a Clazomene, e comandò che quelli di essi Clazomenj, i quali erano d'accordo con gli Ateniesi, andassero a Dafnunte nei luoghi posti dentro terra, e dalla lor parte passassero; ed anche Tamo Governatore della Ionia ordinava il medesimo. Ma costoro non volendo ubbidire, ed assalendo

(1) Si crede che in questo passo vi sia errore di numero nel Testo.

egli la città che non era cinta da muro alcuno, nè avendola potuta espugnare, se ne andò portato da un vento gagliardo a Focèa (1), ed a Cuma (2); e le altre navi approdarono a Maratusa (3), a Pele (4), ed a Drimissa (5), Isole vicine a Clazomene. Quivi essendo stati otto giorni per rispetto dei venti contrarj, di tutte le cose, che stavano esposte al di fuori, e che appartenevano ai Clazomenj, parte ne saccheggiarono, e parte ne posero sopra le proprie lor navi, e ritornarono a Focèa, ed a Cuma ad Astioco. In tempo che quivi stava il medesimo Astioco, vennero a lui gli Ambasciatori dei Lesbj, i quali volevano ribellarsi dagli Ateniesi, e andar dalla parte dei Lacedemonj; ed una tal cosa gli persuasero. Non essendo però tanto pronti in far ciò i Corintj, e gli altri Confederati per cagione della rotta ricevuta per l'addietro, egli si accinse a navigare alla volta di Chio; e benchè le navi fossero qua e là gettate dalla tempesta, nondimeno, quali da una, e quali da un' altra parte, tutte pervennero a Chio. Dipoi Pedarito, il quale era stato ad Eritra, partitosi da Mileto per terra, giunse col suo esercito similmente a Chio; ed egli aveva seco perfino a cinquecento soldati, i quali erano stati lasciati con le armi da cinque navi Calcidesi. Quivi promettendo alcuni Lesbj di ribellarsi dagli Ateniesi, Astioco partecipò questa cosa a Pedarito, ed a quei di Chio, e disse che andar si doveva in Lesbo coll'armata navale, per indurre questa città a far la ribellione; im-

(1) Adesso si chiama Foglia vecchia, e non è che un misero villaggio.

(2) Al presente chiamasi Foglia Nova.

(3) Adesso più non esiste.

(4) Questa parimenti più non esiste.

(5) Tito Livio, *lib.* 38. la chiama *Drymusa*, ed al presente anch'essa più non esiste.

perocchè soggiungeva che ne sarebbe avvenuto, o che essi acquistassero più Confederati; o che certamente (sebbene non riuscisse loro altro) travagliassero gli Ateniesi; quelli però non vollero fare a suo modo; e Pedarito affermò, che non avrebbe date ad Astioco le navi di quei di Chio. Esso pertanto avendo tolte seco cinque navi Corintie, ed una di Megara per la sesta, ed una d'Ermionide (1), e quelle Laconiche, che aveva condotte, andò a Mileto là dov'era Capitano d'armata navale, minacciando forte ai Chii, che non era mai per dar loro ajuto, se per tempo alcuno ne avessero avuto bisogno; e giunto essendo a Corico del paese Eritreo, quivi stette in porto. Gli Ateniesi, i quali da Samo navigavano con le lor genti alla volta di Chio, anch'essi presero porto separati dai nemici sotto la costa di un colle, di modo che gli uni non vedevano gli altri. Astioco avendo ricevuto una lettera mandatagli da Pedarito, la quale gli significava, che alcuni prigioni Eritrei lasciati andar via da Samo erano pervenuti ad Eritra a macchinar tradimenti, subito si portò nuovamente ad Eritra; e vi mancò poco, ch'ei non s'incontrasse negli Ateniesi. Pedarito ancora partitosi dai Chii, presso i quali stava, si portò dal medesimo Astioco, ed avendo insieme ragionato intorno a quelli, i quali pareva che macchinassero il tradimento, dopo che ritrovarono che tutto questo era stato finto dai prigionieri medesimi ritenuti in Samo, acciò con questo specioso pretesto di tradimento si liberassero dalla servitù dei nemici, e così alla lor libertà provvedessero, avendoli assoluti da questo delitto, se ne andarono; e l'uno di essi si ritirò a Chio, l'altro a Mileto, siccome aveva disegnato. In questo mentre l'armata navale degli Ateniesi, che passava da

(1) Così chiamavansi i contorni della città di Ermione, che presentemente è distrutta.

Corico in Argino (1), s'imbattè in tre navi lunghe di quei di Chio, e subito che l'ebbe scoperte, le inseguì; ed essendosi levata una gran tempesta, le navi de'Chii a stento si ricoverarono in porto: e tre navi degli Ateniesi, le quali di lunghissimo tratto erano passate innanzi alle altre, perirono, e furono sbalzate alla città dei medesimi Chii, e gli uomini parte furono presi, parte ammazzati; e le altre fuggendo si ricoverarono nel porto chiamato Fenicunte, posto sotto a Mimante (2). Quindi partitisi gli Ateniesi, e approdati a Lesbo, si preparavano ad innalzare le fortificazioni. Nell'inverno medesimo Ippocrate Lacedemonio venuto dal Peloponneso con dieci navi Turie (alle quali presiedeva Dorieo figliuol di Diagora insieme con due altri colleghi) e similmente con una Laconica, ed un'altra Siracusana, passò in Cnido (3), la qual città erasi già ribellata da Tisaferne. Quelli ch' erano presso a Mileto, avendo intesa la venuta dell'armata di costoro, comandarono che la metà della lor flotta andasse alla difesa di Cnido, e che le navi le quali stavano a Triopio, si portassero in ajuto delle navi da carico che dall'Egitto venivano con frumento. E'Triopio un Promontorio (4) del paese di Cnido che sporge in mare, ed è sacro ad Apollo. Gli Ateniesi avendo risaputo questo, e venuti essendo da Samo, predarono sei navi che stavano di guardia presso a Triopio; ma gli uomini fuggirono dalle medesime. Essendo poscia approdati a Cnido, ed avendo dato l'assalto alla città che non era difesa da veruna muraglia, vi man-

(1) Al presente vien detto capo Stellaro, o capo bianco.

(2) Montagna altissima, di cui fa menzione Strabone, *lib.* 13. *pag.* 645.

(3) Antica città dell'Asia Minore nella Doride, che faceva parte della Caria.

(4) Adesso si chiama capo Crio.

cò poco che non la prendessero. Il giorno seguente l'attaccarono di bel nuovo; ma non potendo più recarle danno come prima, perchè gli abitanti di nottetempo meglio l'aveano riparata all'intorno, e perchè in oltre anche quelli, i quali presso a Triopio erano fuggiti dalle navi, venuti erano dentro alla medesima, fecero delle scorrerie nella campagna dei Cnidj, e dopo averle dato il guasto se ne tornarono a Samo. In quel tempo medesimo essendo Astioco venuto a Mileto alla flotta, trovò che per anche i Peloponnesj erano abbondantemente provveduti di tutte le cose, che sono necessarie ad un esercito. In fatti gli si dava un sufficiente stipendio, ed in oltre era rimasta ai soldati una quantità grande di danaro portato via da Iaso; ed i Milesj gagliardamente sostenevano i pesi della guerra. Riguardo poi a quei patti, che prima erano stati fatti da Calcideo con Tisaferne, i medesimi parevano mancanti ai Peloponnesj, nè sembravano ad essi più vantaggiosi per loro, che per il Re; laonde ne fecero degli altri alla presenza di Teramene, concepiti in queste parole. Patti fra i Lacedemonj, ed i loro alleati, ed il Re Dario, e i figliuoli dello stesso Re, e Tisaferne, affinchè sia tra loro confederazione ed amicizia a queste condizioni. Contra tutte le Regioni, e città che sono del Re Dario, ovvero che furono di suo padre, o de'suoi antichi, non vadano nè per cagione di guerra, nè per nuocer loro in modo alcuno i Lacedemonj, o i loro Confederati; nè riscuotano tributi dalle dette città: nè all'incontro il Re, o alcun di coloro ai quali il medesimo Re comanda, vada contro dei Lacedemonj, o contro dei loro alleati, per far la guerra, o nuocere ad essi in qualunque altro siasi modo. Se in qualche cosa i Lacedemonj, o i loro alleati avranno bisogno dell'opera del Re, o il Re dell'opera dei Lacedemonj, o dei loro Confederati, tutto ciò che dagl i uni

sarà a vicenda persuaso agli altri, se verrà posto in effetto, si reputi ben fatto. Riguardo alla guerra, che si farà cogli Ateniesi, e coi loro alleati, la medesima sia fatta in comune; e se piacerà ad alcuno di sospender la stessa guerra, gli uni e gli altri debbano parimenti lasciare di farla. In oltre all'esercito, che sarà nel paese del Re, e che dal Re si sarà fatto venire, il medesimo Re dia lo stipendio. E se alcuna delle dette città, che avranno fatta confederazione col Re, assalirà veruna Provincia del Re, tutte le altre ne la rimovano, ed a poter loro allo stesso Re somministrino ajuti: e similmente se alcuno di quelli i quali stanno nel paese del Re, o in quello a cui egli comanda, invaderà il territorio dei Lacedemonj, o dei loro alleati, il Re glielo vieti, ed anch'esso a poter suo venga in soccorso dei medesimi. Dopo questi patti Teramene, consegnate le navi ad Astioco, partitosi sopra un naviglio da trasporto, si tolse dal cospetto degli uomini, nè fu mai più veduto. Gli Ateniesi da Lesbo approdati con le lor genti a Chio, ed impadronitisi della terra e del mare, fortificarono Delfinio (1), luogo per altro già ben munito dalla parte di terra, e che aveva dei porti, e non era molto distante dalla città de' Chii. Questi medesimi Chii, si perchè erano stati spesso afflitti dalle passate battaglie, sì perchè non erano fra di loro troppo ben disposti d'animo, ed anche perchè (siccome Tideo figliuolo d'Ione, e i di lui compagni a motivo dell'Atticismo (2) erano già stati fatti morire, e l'altra parte della città veniva forzatamente op-

(1) Così chiamavasi questo luogo da Apollo Delfinio, il quale (come si narra) vi ebbe un Tempio erettogli da alcuni marinari di Candia, per esser comparso loro in forma di Delfino, ed averli salvati dalla tempesta.

(2) Cioè a motivo ch'erano d'accordo con gli Ateniesi.

pressa dal dominio dei pochi) s'aveano a vicenda in sospetto , non facevano alcun movimento . Per tali motivi adunque nè essi medesimi , nè quelle truppe ausiliarie, le quali erano con Pedarito , pareano forti abbastanza , onde far la battaglia con gli Ateniesi . Ciò non ostante però mandarono a Mileto a pregare Astioco , acciò prestasse loro soccorso ; ma esso non volendoli compiacere , Pedarito scrisse a Lacedemone di lui , come d'uomo il quale offendesse la Repubblica . Le cose pertanto , che dagli Ateniesi facevansi in Chio , erano in tale stato . Le loro navi , le quali erano ancorate a Samo , facendo delle scorrerie infestavano quelle che stavano a Mileto ; ma queste non volendo uscir fuori all'incontro , gli Ateniesi ritiratisi nuovamente in Samo , ivi si stavano quieti .

Di varj marittimi combattimenti fra gli Ateniesi , ed i Lacedemonj .

Capitolo Quinto.

Nel medesimo inverno quelle ventisette navi, che dai Lacedemonj erano state preparate a Farnabazo per opra di Calligeto Megarese , e di Timagora Cizicено , partitesi dal Peloponneso circa il Solstizio , passarono nella Ionia ; ed era comandante delle medesime Antistene Spartano . Con costui i Lacedemonj mandarono anche undici uomini Spartani (uno dei quali era Lica figliuolo di Arcesilao)affinchè Astioco si servisse del loro consiglio . A costoro era stato ordinato , che portatisi a Mileto procurassero di governar bene tutte le altre cose , ed in oltre di mandare nell'Ellesponto (1) a Farna-

(1) Famoso stretto, che in oggi si chiama Braccio di San Giorgio .

bazo (se loro sembrasse bene) queste medesime navi, o altrettante, o più, o anche meno; e di costituir condottiero delle medesime Clearco figliuolo di Ranfia, che navigava sopra la stessa flotta; e di rimuovere dal comando dell'armata navale Astioco (se ciò piacesse a quegli undici uomini), e sostituire in suo luogo Antistene; imperocchè per le lettere di Pedarito aveano in sospetto il medesimo Astioco. Queste navi adunque partitesi da Malea (1) approdarono a Melo (2), ed essendosi abbattute in dieci navi degli Ateniesi, tre di queste ne presero vuote, e le incendiarono. Ma poscia temendo, che le altre navi degli Ateniesi scappando da Melo (il che avvenne) non facessero nota la loro venuta a quegli Ateniesi, i quali stavano in porto nell'Isola di Samo, navigando alla volta di Creta, ed avendo fatto il viaggio più lungo e con circuito maggiore, per andar più sicuri, giunsero a Cauno d'Asia (3); e di qui (come se già fossero in luogo sicuro) spedirono un messo alla flotta che stava in Mileto, acciò con la di lei scorta potesser quivi condursi. In questo mezzo i Chii e Pedarito per mezzo di messaggj spediti pregarono Astioco (bench'egli indugiasse) che essendo essi assediati venisse con tutta la flotta in loro soccorso, e non permettesse, che la più grande di tutte le città alleate nella Ionia, fosse dalla parte di mare serrata in guisa, che le venisse impedito l'uso del medesimo, e dalla parte di terra venisse saccheggiata. Infatti i servi de'Chii (perchè il numero di costoro era grande, e tanto, che per una sola città, fuorchè per Lacedemone, si sarebbe creduto grandissimo; ed anche perchè attesa la lor moltitudine

(1) Promontorio del Peloponneso, oggi detto Capo Malio.
(2) Piccola Isola dell'Arcipelago, la quale al presente si chiama Milo.
(3) Città che più non esiste.

venivano nei delitti molto severamente gastigati dai padroni) dopo che parve loro, che l'esercito degli Ateniesi per le costruite fortificazioni si fosse posto ormai in luogo sicuro, subitamente in gran parte si fuggirono al detto esercito, e per la pratica che aveano del paese, recarono ai Chii gravissimi danni. Questi Chii pertanto dicevano, che bisognava che Astioco li soccorresse, mentre per anche vi era speranza, e possibilità d'impedire un tal lavoro (perocchè Delfino si continuava ancora a munire, e la fortificazione era imperfetta), e prima che la loro città fosse chiusa attorno dagli Ateniesi d'un altra munizione più grande, cioè dall'esercito, e dalle navi. Astioco, sebbene per le minaccie che loro già aveva fatte, non avesse determinato di ajutarli, contuttociò vedendo i suoi compagni ch'erano a ciò inclinati, deliberò di dare a quelli soccorso. In questo mentre giunse la nuova da Cauno, ch'erano venute le ventisette navi dei Lacedemonj, e quei Consiglieri; per lo che esso giudicò, che tutte le cose fossero da stimar meno; e per mandare incontro a coloro tante navi, colla scorta delle quali fossero condotti a Mileto onde ottener più facilmente l'impero del mare; ed affinchè i Lacedemonj (i quali erano venuti ad ispiar le di lui azioni) colà sicuramente passassero, egli subito lasciata la navigazione alla volta di Chio, fece vela a Cauno. In questo passaggio, avendo fatte discendere in terra le sue genti a Cò Meropide (1), saccheggiò la città, essendosi gli abitanti fuggiti ai monti, la quale non aveva mura, ed era ruinata a cagione del terremoto, che toccò agli abitanti di quell'Isola grandissimo, e superiore a tutti quelli di cui siasi giammai fatta menzione: e scorrendo pel territorio, ne portò via della preda, fuorchè degli uomini li-

(1) Isola del Mare Egeo, adesso chiamata Stanco.

beri, mentre questi lasciavali andare. Da Cò poscia portatosi a Cnido in tempo di notte, fu indotto dalle forti preghiere dei Cnidj a non fare scender a terra i suoi marinari, ma a navigar subito così come stava, contra venti navi degli Ateniesi, in compagnia delle quali Carmino, uno de'Capitani ch'erano a Samo, stava spiando il passaggio di quelle ventisette navi, che venivano dal Peloponneso, e verso le quali anche Astioco navigava; imperocchè gli Ateniesi che soggiornavano in Samo, erano stati fatti consapevoli da Mileto della venuta di questa flotta; ed era stato dato l'assunto a Carmino di tenerla di mira intorno a Sima (1), Calce (2), Rodi, ed alla Licia (3): e già Carmino aveva saputo, che la medesima stava in Cauno. Astioco adunque, così come stava s'incamminò sollecitamente alla volta di Sima, volendo che non si spargesse la voce della sua andata, se per avventura potesse ritrovar la flotta nemica in alto mare. Ma la pioggia ed il cielo pieno di nuvole cagionò della confusione alle sue navi, e fece sì che s'aggirassero fra le tenebre: e subito che venne il giorno, essendo la sua flotta dispersa, e l'ala destra della medesima essendo già stata veduta dagli Ateniesi, e l'altra aggirandosi ancora intorno all'Isola, incontanente Carmino e gli Ateniesi colle navi loro ch'erano meno di venti, si mossero contro le nemiche, giudicando che queste fossero quelle navi, le quali esse attendevano che venissero da Cauno: e fatto improvviso impeto sopra le medesime, tre ne affondarono, ed altre ne ruppero; ed in questo combattimento riportarono la vittoria, fino a tanto che buona parte delle navi dei Lacedemonj oltre la loro aspettazio-

(1) Isola dell'Asia, che più non esiste.

(2) Questa parimente fu un'Isola d'Asia vicina a Rodi; ma al presente anch'essa più non esiste.

(3) Provincia marittima dell'Asia.

ne furono da essi vedute, dalle quali altresì restarono circondati da tutti i canti. Allora si diedero precipitosamente a fuggire, e perderono sei navi; ma con le altre si rifugiarono nell'Isola Teuglussa (1), e di là in Alicarnasso. Dopo questo i Peloponnesj essendo approdati a Cnido, ed essendosi congiunti con le ventisette navi venute da Cauno, andarono a Sima con tutta la flotta, ed ivi innalzato un trofeo, ritornarono nuovamente nel porto di Cnido. Gli Ateniesi, dopo che intesero ch'erasi fatto il combattimento navale, si portarono a Sima con tutte le navi, le quali stavano in Samo. Ma nè essi avendo dato l'assalto all'armata navale, che stava a Cnido, nè quelli che quivi erano avendo fatto impeto contro di loro, dopo aver presi gli attrezzi delle navi, i quali trovarono in Sima, e dopo avere espugnata Lorima (2), che sta in Terraferma, se ne tornarono a Samo. Essendo ormai in Cnido tutte le navi dei Peloponnesj, le medesime venivano risarcite, se in qualche parte ne aveano di bisogno; e quegli undici Lacedemonj trattavano con Tisaferne (mentr'esso già era venuto) intorno alle cose convenute per lo addietro, se alcuna ve n'era che loro ne piacesse, e intorno alla guerra che far si doveva, in che modo essa si potesse far bene, e che tornasse in utilità degli uni e degli altri. Lica principalmente considerava le cose che facevansi, e diceva che nè l'una nè l'altra confederazione erasi o da Calcideo, o da Teramene rettamente conclusa; imperocchè era al certo indegna cosa, che se alcuna provincia il Re, o i suoi antecessori avessero da prima comandato, a questa il medesimo Re volesse comandare anche al presente; giac-

(1) Isola dell'Asia Minore, la quale è distrutta.

(2) Antica città dell'Asia, situata dirimpetto all'Isola di Rodi: adesso più non esiste.

chè in questa maniera sarebbe bisognato ridurre di nuovo in servitù e tutte le Isole, e la Tessaglia, ed i Locri, e le regioni che si estendevano sino ai termini dei Beozj; e sarebbe altresì bisognato, che i Lacedemonj in vece di metterla in libertà, imponessero alla Grecia il dominio dei Medi. Voleva adunque che si facessero altri patti migliori; o veramente non gli avrebbe osservati; ed in fine diceva, non far di mestieri, che per sì fatte convenzioni si pagasse veruno stipendio. Tisaferne essendosi sdegnato, si partì con ira, e senza far nulla. Essi dopo ciò aveano in animo di far vela alla volta di Rodi, essendo stati chiamati pubblicamente dai principali del paese, e speravano di farsi alleata quell'Isola, la quale era ben fornita di soldatesche marittime, e terrestri; ed al tempo stesso pensavano, che mediante il vantaggio della presente alleanza avrebbe potuto alimentare la flotta, senza dimandar danaro a Tisaferne. Subitamente adunque nel medesimo inverno partitisi da Cnido, ed approdati primieramente con novantaquattro navi a Camiro (1) della spiaggia Rodia, misero paura a molti, i quali ignoravano quanto facevasi, e per questo fuggirono, principalmente perchè la città non era fortificata di mura. Ma i Lacedemonj poscia avendo richiamati costoro, ed i cittadini Rodj di due altre città, Lindo (2), e Ieliso (3), persuasero loro di ribellarsi dagli Ateniesi. E così Rodi si unì ai Peloponnesj. Gli Ateniesi, avendo inteso questo, quasi nel medesimo tempo sciolsero con la flotta da Samo, desiderosi d'impedire la detta ribellione; e mentre tenevano il loro corso in al-

(1) Da alcuni si crede, che al presente si chiami Ferachio.

(2) Antica città dell' Isola di Rodi, e patria di Cleobulo, uno dei sette Sapienti della Grecia. Ritiene anche in oggi il medesimo nome; ma non è che un piccolo villaggio.

(3) Presentemente è distrutta.

to mare, furono veduti dagl'inimici; essendo però venuti alquanto tardi, per allora andarono a Calce, e di là sollecitamente ritornarono a Samo; e dipoi facendo delle scorrerie in Rodi da Calce, da Cò, e da Samo, guerreggiavano in questa maniera. I Peloponnesj riscossero dai Rodj trentadue talenti in circa; e tirate le navi a terra, per ottanta giorni quivi si stettero fermi.

I Peloponnesj tendono insidie alla vita di Alcibiade, ed egli si rifugia presso Tisaferne.

Capitolo Sesto.

In questo mezzo, anzi molto prima ch'essi inducessero l'Isola di Rodi alla ribellione, accaddero le cose seguenti. Alcibiade dopo la morte di Calcideo, e dopo la battaglia data a Mileto venne in sospetto ai Peloponnesj; e da questi essendo stata mandata da Lacedemone una lettera ad Astioco, perchè lo facesse morire (mentr' esso Alcibiade era nemico d'Agide, ed oltre a ciò parea che fosse traditore) egli medesimo perciò avendo paura, primieramente si ritirò presso di Tisaferne; e di poi in compagnia di costui recò danno quanto più potè alle cose dei Peloponnesj. In fatti informando di tutto il medesimo Tisaferne, diminuì gli stipendj, in modo che in vece di una dramma Attica si pagassero tre oboli, e non del continuo; esortando Tisaferne a dir loro, che gli Ateniesi, i quali da più gran tempo erano pratichi delle cose marittime, davano tre oboli soltanto ai lor soldati di mare, non già per carestia di danaro, ma perchè i loro marinari, vivendo più licenziosamente attesa l'abbondanza dello stipendio, non avessero in parte i corpi più deboli collo spendere il danaro in quelle cose donde ne deriva la debolezza, ed in parte non rendessero me-

no forte l'armata navale coll'abbandonarla, rilasciando il restante dello stipendio ad essi dovuto in mano dei Trierarchi, come un ostaggio delle loro proprie persone. Il medesimo Alcibiade consigliò Tisaferne, che inducesse i Trierarchi, ed i Capitani delle città dando loro del danaro, ad accordargli la diminuzione degli stipendj, fuorchè i Siracusani; imperocchè Ermocrate Duce di costoro, solo fra tutti era contrario a ciò in nome di tutta la flotta confederata. Alcibiade similmente in nome di Tisaferne dava risposta contraria alle città, le quali dimandavano danaro, dicendo che i Chii erano sfacciati, e senza vergogna, siccome coloro i quali essendo ricchissimi fra tutti i Greci, e mantenendosi col beneficio delle truppe ausiliarie, ciò non ostante richiedevano, che gli altri coi corpi, e coi danari per la libertà loro si ponessero a rischio. Soggiungeva pure, che le altre città operavano ingiustamente, se essendo state solite di far delle spese per gli Ateniesi innanzi che dai medesimi si ribellassero, non volessero allora contribuire altrettanto, o anche di più a loro stessi eziandio. Diceva altresì, che Tisaferne, perchè faceva la guerra col suo danaro, aveva ragione in allora di risparmiarlo; ma che se mai dal Re si fosse mandato lo stipendio, anch'esso lo avrebbe pagato loro interamente, e com'era il dovere alla città avrebbe dato sollievo. Lo stesso Alcibiade persuadeva in oltre a Tisaferne, che non si affrettasse troppo a por fine alla guerra, nè che ò col far venire le navi dei Fenicj, le quali esso avea determinato di armare, o col prendere a soldo una maggior flotta dei Greci, volesse dare ai Greci medesimi il dominio della terra e del mare; ma lasciasse che gli uni e gli altri avessero separatamente l'impero: imperocchè affermava, che in questo modo il Re avrebbe sempre potuto mandar l'altra parte contro quei Greci stessi, dai quali egli

venisse offeso. Che se pel contrario pervenuto fosse ad una parte soltanto il dominio della terra, e del mare, lo stesso Re sarebbe rimasto privo di alleati, coi quali abbassar quelli, che di ogni cosa si fossero impadroniti; seppur non avesse voluto egli medesimo, da per se solo conducendo delle truppe, con grande spesa e pericolo intraprender la guerra. Diceva, che sono lievi quei rischj, i quali s'incontrano con piccola spesa; ed al tempo stesso dimostrava, che il Re senza verun suo proprio pericolo avrebbe fatti distruggere i Greci fra di loro medesimi. Soggiungeva ancora, che tornava più a proposito per lui, che gli Ateniesi fossero alleati del suo Impero; mentre questi meno dei Lacedemonj aspiravano al dominio di terra, ed avevano in parole ed in fatti una maniera di guerreggiare utilissima per il Re. Essi pertanto muniti dei di lui soccorsi avrebbero ridotta in proprio potere una parte di mare, ed avrebbero ajutato lui medesimo ad assoggettar tutti quei Greci, che abitavano le provincie del Re. Diceva poscia, che i Lacedemonj pel contrario venivano a fine di ridurre in libertà i Greci; e quindi non era verisimile, che liberando essi allora i Greci dagli altri Greci, non fossero per liberar quei medesimi dai Barbari, se alcuno per l'addietro n'avessero lasciato in servitù. Lo consigliava adunque, che aspettasse prima che l'una e l'altra parte sminuisse le forze sue; e quando le forze degli Ateniesi fossero state molto consumate, allora finalmente discacciasse i Peloponnesi dalla sua regione. Tisaferne aveva concepito in gran parte un sì fatto pensiero, per quanto si poteva congetturare da quelle cose che da lui si eseguivano. In fatti prestando fede ad Alcibiade per tutto questo, come se rettamente lo consigliasse, somministrava parcamente le paghe ai Peloponnesj, nè lasciava ch'essi facessero il combattimento navale; ed anche col dire che le navi dei

Fenicj erano per giungere, e che avrebbero più fortemente combattuto, egli rovinò tutte le loro imprese, e tolse le forze alla lor flotta, che era stata potentissima: e faceva anche altre cose tanto apertamente, che non si poteva occultare, da non far comparire ch'esso ben volentieri dava contro i Peloponnesj. Ma Alcibiade persuadeva queste cose a Tisaferne ed al Re, mentre che stava presso di loro, sì perchè le giudicava ottime a farsi, sì anche perchè al tempo stesso aveva cura del suo ritorno nella patria; sapendo ben egli, che se non avesse tentato di rovinarla, avrebbe un giorno co'suoi ragionamenti impetrato dagli Ateniesi di ritornarvi. Era poi d'avviso, di potere in ispecial modo ottener ciò in questa maniera, cioè se si fosse pubblicamente saputo, che Tisaferne eragli amico: e così avvenne. Or dunque i soldati Ateniesi, che stavano a Samo, intesero ch'egli poteva molto presso di Tisaferne, parte perchè Alcibiade medesimo già per l'addietro avea mandate lettere ai più potenti fra essi, incombenzandoli, che ragionassero coi migliori cittadini di rimetterlo nella patria, e dicessero loro, ch'ei voleva ritornarvi, con questa condizione però, che la città fosse retta dai pochi, e non da qualunque iniquissimo uomo, nè dallo stato popolare, dal quale era stato discacciato; e che voleva governare in lor compagnia la Repubblica, dopo aver procacciata a loro medesimi l'amicizia di Tisaferne: parte ancora e molto più, perchè i Trierarchi degli Ateniesi, i quali erano in Samo, e tutti i più potenti erano di loro spontanea volontà inclinati a rovesciare il popolar governo. Questa cosa pertanto fu prima discorsa là nell'esercito; e dipoi dall'esercito passò a discorrersi nella città; ed anzi alcuni trasferitisi da Samo vennero ad abboccarsi con Alcibiade. Egli mostrando loro, che avrebbe ad essi procurata prima l'amicizia di Tisaferne, e dipoi

quella del Re, purchè non si servissero nella Repubblica dello stato popolare (perchè il Re in questa maniera molto più si sarebbe fidato di loro) i principali della città vennero in grande speranza e di far passare l'amministrazione della Repubblica in loro stessi, i quali venivano soverchiamente oppressi dalle presenti calamità, e di superar gl'inimici. Costoro ritornati a Samo congiurarono, e si facevano dei compagni a proposito per simil congiura, e presso la moltitudine apertamente dicevano, che il Re sarebbe loro amico, e somministrerebbe del danaro, purchè si restituisse nella patria Alcibiade, ed il popolar governo si togliesse di mezzo. Il volgo, quantunque sulle prime s'attristasse per le cose che si trattavano, contuttociò per la speranza grande dello stipendio, che dal Re somministrar si doveva, stavasi quieto. Ma quelli, i quali desideravano di stabilire nella Repubblica l'Oligarchia, poi ch'ebbero comunicata la cosa colla moltitudine, di nuovo anche fra loro stessi, e la maggior parte dei compagni ponderavano quelle promesse di Alcibiade, ed agli altri sembravano facili ad eseguirsi, e degne di fede; ma a Frinico, che per anche era Capitano, non piaceva alcuna di queste cose; imperocchè gli pareva (come in fatti era), che Alcibiade non desiderasse più l'Oligarchia, che lo stato popolare; e che non mirasse ad altro, se non che alla maniera, con la quale, mutando la presente disciplina della città, ritornar potesse chiamato dai suoi compagni. Quanto a se il detto Frinico pensava, ch'esser dovesse sua propria e principal cura, che non nascessero discordie nella città: del resto poi egli vedeva, che non tornava a proposito del Re d'accordarsi cogli Ateniesi, dei quali appena si poteva fidare; e lasciare i Peloponnesj, che oramai s'erano fatti pratichi in mare al par degli stessi Ateniesi, ed avevano molte città nell'Imperio del medesi-

simo Re, potendoseli ritener per amici, nè avendo per anche ricevuto da essi danno veruno. Per quello che appartenevasi alle città alleate (alle quali diceva che da esso medesimo era stato promesso, che si sarebbero governate col dominio dei pochi, perchè anche gli Ateniesi non avrebbero più fatto uso del popolar governo nell' amministrar la Repubblica) affermava di saper molto bene, che non per ciò quelle ch'eransi ribellate ritornerebbero maggiormente in potere di lor medesimi, nè quelle che già v'erano, sarebbero più costanti; imperocchè sarebbe avvenuto, che i cittadini delle medesime non avrebber voluto o sotto l'Oligarchia, o nello stato popolare soffrir piuttosto la servitù, che goder della libertà, presso qualunque delle due parti avesser potuto ottenerla. Soggiungeva inoltre, che coloro i quali si chiamano uomini probi ed onesti, giudicavano, che non meno del popolar governo avrebbero ad essi recato travaglio quelli, i quali erano per esser capi ed autori delle calamità della Repubblica, dalle quali costoro avrebbero conseguito molti vantaggj; e che sotto l'impero di tali uomini eglino senza che potessero dire le loro ragioni in giudizio, e molto più crudelmente di prima erano per esser condotti alla morte; e finalmente che lo stato popolare era il suo rifugio, ed il lor giusto moderatore; e sapeva benissimo, che le città ammaestrate dall'esperienza, intorno a queste cose erano di tal sentimento. Conchiudeva pertanto che nulla piaceagli di quanto allora faceva Alcibiade. Ma quei complici della congiura, ch'eransi quivi adunati, accettarono le presenti condizioni di esso Alcibiade, siccome da principio avevano fra loro determinato; ed erano pronti a mandar degli ambasciatori in Atene, e fra gli altri Pisandro, affinchè trattassero di far tornar nella patria Alcibiade, e di tor via il popolar governo di quella Repubblica; ed affin-

chè procurassero agli Ateniesi l'amicizia di Tisaferne. Frinico sapendo che si sarebbe parlato di far ritornare Alcibiade, e che ciò dagli Ateniesi medesimi sarebbe stato approvato; e temendo che se quegli fosse ritornato in patria non gli facesse alcun male per quelle cose, che da lui erano state dette in sentimento contrario, e per aver tentato d'impedirne il ritorno, immaginò quest'astuzia. Mandò ad Astioco Capitano di nave dei Lacedemonj, il quale aggiravasi per anche intorno a Mileto, una lettera segreta, con cui gli dava parte, che Alcibiade rompeva tutti i loro disegni, come colui, il quale procurava agli Ateniesi l'amicizia di Tisaferne. Scrisse chiaramente nelle medesima lettera anche molte altre cose; e diceva che era da perdonarglisi, se eziandio con discapito della sua città macchinava qualche cosa in danno e rovina del suo nemico. Ma Astioco, siccome non poteva più aver nelle mani Alcibiade al modo stesso di prima, così neppure stabilì di punirlo; anzi portatosi a Magnesia (1) da lui, e da Tisaferne, riferì ad ambedue ciò che gli era stato scritto da Samo; e come si diceva, per rispetto ai suoi guadagni particolari, sì unì con Tisaferne non solo in questa, ma nelle altre cose eziandio: laonde molto modestamente si regolava nel dimandargli l'intero stipendio. Alcibiade subitamente spedì lettere in Samo ai Magistrati, contro Frinico, svelando quelle cose ch'esso avea fatte, e chiedendo che lo punissero col farlo morire. Per questo Frinico acceso d'ira, e ritrovandosi in pericolo grandissimo per l'indizio dato intorno ad Alcibiade, di nuovo scrisse ad Astioco, forte di lui dolendosi per la cosa fatta, la quale esso Astioco non aveva tenuta segreta; e disse ch'egli allora era ap-

(1) Promontorio della Macedonia, oggi detto Capo Verlichi, o Capo San Giorgio.

parecchiato a dargli nelle mani tutto l'esercito degli Ateniesi, che si trovava a Samo, acciocchè lo tagliasse a pezzi, dichiarandogli particolarmente tutti i modi i quali tener dovesse per mandare ad effetto il trattato, massimamente non si ritrovando la città di Samo cinta di mura: e si scusò dicendo, che non lo riputasse malvagio e traditore, se, essendo egli ad istanza di uomini suoi capitalissimi nemici condannato alla morte, ritrovava questo ed ogni altro modo per non esser da essi fatto morire. Astioco ridisse eziandio queste cose ad Alcibiade. Frinico avendo avuto sentore del di lui ingiusto operato, e che poco mancava che non giugnesse una lettera spedita da Alcibiade intorno a tutte le cose suddette, pigliò i passi innanzi, e fece sapere all'esercito, che gl'inimici avevano stabilito di assalire l'esercito stesso, perchè Samo non aveva mura, e perchè tutta la flotta non era dentro nel porto; e soggiunse, ch'egli aveva tali cose per chiare, e ch'essi dovevano prestissimamente fortificar Samo di mura, e far negli altri luoghi diligentissime guardie. Esso era Capitano, e poteva ordinar tutto questo. Costoro adunque cominciarono a prepararsi a fabbricar la muraglia; ed in questa occasione Samo, la quale per altro doveva fortificarsi, fu prestissimamente munita. Ma non molto di poi vennero lettere da Alcibiade, nelle quali si conteneva, che Frinico era traditore dell'esercito degli Ateniesi, e che gl'inimici stavano per assalirlo. Con tutto questo però il medesimo Alcibiade (non essendo stato riputato degno di fede, ma piuttosto essendosi creduto che per l'odio che aveva contro di Frinico, volesse incolparlo come complice di quelle cose, le quali esso aveva previsto che i nemici fossero per fare) nulla gli nocque; anzi per aver indicate simili cose confermò maggiormente colla sua testimonianza quanto credevasi intorno a Frinico. Non re-

stò però Alcibiade di persuadere a Tisaferne, che facesse l'amicizia cogli Ateniesi, al che facilmente l'indusse per tema ch'egli aveva dei Peloponnesj, per esser questi presenti con maggior armata navale, che non erano gli Ateniesi. Desiderava nondimeno (se in modo alcuno avesse potuto) che gli fosse prestata fede; e massimamente dopo la differenza ch'era nata tra di essi Peloponnesj a Cnido sopra i capitoli della lega stabilita col Re per mezzo di Teramene: la qual differenza era incominciata innanzi che quelli venissero a Rodi. Tenne già Alcibiade un ragionamento, del quale da me si è fatta menzione, ed affermò che i Lacedemonj pretendevano di far libere tutte le città; e Lica fece veder ch'era vero quanto aveva detto Alcibiade, perchè disse, che non si doveva sopportar quel capitolo, in cui si conteneva, che il Re dovesse ritenere tutte le città, delle quali esso, ovvero gli antichi suoi erano stati padroni. Alcibiade pertanto, come quello che aspirava a cose grandissime, cercava con ogni sorta di ufficio di guadagnarsi l'amicizia di Tisaferne.

Si parla più che mai in Atene di far ritornare Alcibiade.

Capitolo Settimo.

Dopo che gli ambasciatori Ateniesi, i quali erano partiti con Pisandro da Samo, pervennero in Atene, favellarono al popolo raccogliendo sommariamente parecchie cose, ma in ispecial modo dimostrando, che era in lor potere di aver il Re per confederato, e vincere i Lacedemonj, se rimettevano Alcibiade, nè vivevano più nella foggia medesima sotto lo stato popolare. Contradissero molti a costoro in favore del popolar governo,

ed al tempo stesso i nemici di Alcibiade ad alta voce esclamarono, essere indegna cosa ch'egli fosse rimesso, il quale aveva violate le leggi della patria, e contra del quale gli Eumolpidi (1), ed i Cerici (2) facevavano testimonianza, ch'egli aveva schernite le loro cerimonie sacre, per il qual fallo se n'era fuggito; e per le cose divine scongiuravano gli Ateniesi a non rimetterlo in patria. Pisandro allora veggendo la moltitudine di quelli che contraddicevano, e si dolevano, andando ad essi, e tirandoli in mezzo uno per uno, dimandava loro, che speranza avessero della pubblica salute, avendo i Peloponnesj in mare un numero di navi rostrate non minore del loro, e molte più città confederate, dando a quelli il Re e Tisaferne i danari, dei quali essi non avevano punto, se qualcuno non persuadeva il Re ad unirsi con loro. Quelli che venivano interrogati da Pisandro, rispondendo che non avevano alcuna speranza, egli replicava loro alla scoperta: questa non potrete averla giammai, se noi non governiamo la Repubblica con più moderazione, e prudenza, e non la riduciamo allo stato di pochi, acciocchè il Re si fidi di noi. Nè bisogna che noi ora abbiamo più considerazione alla forma del governo della Repubblica, che alla nostra salvezza, essendo noi per aver comodità poscia, se queste cose ci dispiaceranno, di mutarle; e fa d'uopo, che rimettiamo Alcibiade, il qual solo in questo ci può giovare. Il popolo da principio udendo tali cose con gran dispiacere dell'animo, pativa che si ragionasse dello stato dei pochi; ma dicen-

(1) Così detti da Eumolpo. Costoro erano Sacerdoti di Cerere.

(2) Dalla Famiglia dei Cerici in Atene si sceglievano i Ministri dei sacrificj.

dogli tuttavia Pisandro, ch'egli non aveva altro scampo alla salute sua, posto tra la paura e la speranza, acconsentì che lo stato popolare si mutasse, e fu fatta una determinazione, che Pisandro con dieci compagni andasse a trattare con Tisaferne e con Alcibiade in quel modo che sembrasse loro, che fosse il più vantaggioso per la Repubblica. Pisandro avendo in questo medesimo tempo accusato Frinico, questi ed il suo collega Scoronide fu dal popolo rimosso dal comando, ed in lor luogo furono creati Diomedonte, e Leonte, e mandati alla flotta. Il detto Pisandro incolpò Frinico, dicendo ch'egli aveva tradito Iaso, ed Amorge; e ch' ei non era a proposito per condurre ad effetto le cose, le quali con Alcibiade si trattavano. Pisandro in somma essendosi portato da tutte le assemblee, e adunanze, che prima erano nella città, e che presiedevano ai Giudizj, ed ai Magistrati, ed avendole esortate che unitesi e fatto consiglio insieme con lui distruggessero lo stato popolare; ed in oltre avendo preparate tutte le altre cose necessarie all' uso presente, acciò non si frapponesse più alcuna dimora, egli coi dieci colleghi navigò a Tisaferne. Nel medesimo inverno Leonte e Diomedonte essendo già pervenuti alla flotta degli Ateniesi, se n'andarono contro di Rodi, ed avendo ritrovate le navi dei Peloponnesj tirate a terra, fecero scala in una parte del territorio di Rodi, e dopo aver superati in un combattimento quei Rodj, ch'erano andati contro di loro, si ritirarono a Calce. Dipoi incominciarono a far da Cò più aspramente la guerra; imperocchè di là si poteva osservar più comodamente Rodi, e vedere, se da qualche parte si avanzasse la flotta dei Peloponnesj. Zenofantida di Laconia venne da Chio a Rodi, mandato da Pedarito per dare avviso, che la muraglia degli Ateniesi era pervenuta al fine, e che se i Peloponnesj ed i Rodj con tutta l'armata

navale non soccorrevano i Chii, tutta Chio era spedita: e coloro determinarono di soccorrerli. In questo frattempo Pedarito con le truppe ausiliarie, che aveva all' intorno, ed insieme con quei di Chio avendo dato l'assalto con tutto l'esercito alle munizioni degli Ateniesi attorniate dalla flotta, n'espugnò una certa parte, e s'impadronì di alquante navi tirate a terra; gli Ateniesi avendo fatta una sortita improvvisa, ed avendo primieramente rivolti in fuga i Chii, anche l'altro esercito che stava intorno a Pedarito fu vinto, e Pedarito stesso vi perì, e con lui molti Chii, e furono prese parecchie armi. Dopo questo i Chii molto maggiormente furono assediati da mare e da terra, crescendo ancora molto più la fame. Pisandro e i suoi Colleghi, Ambasciatori degli Ateniesi, pervenuti essendo a Tisaferne, ebbero parlamenti intorno al far gli accordi. Alcibiade però (mentre l'amicizia di Tisaferne non gli porgeva una sicurissima speranza, avendo costui più paura dei Peloponnesj che degli Ateniesi, e volendo che ambedue ancora molto maggiormente fossero consumati, siccome n' era stato ammaestrato anche dallo stesso Alcibiade) si voltò a questo rimedio: operò in maniera che Tisaferne chiedendo grandissime condizioni non s'accordasse con gli Ateniesi; il che (a mio giudizio) voleva medesimamente Tisaferne, rispetto alla paura. Ma Alcibiade subito che s'avvide, che Tisaferne non desiderava di far gli accordi, non voleva parere agli Ateniesi di sì poca autorità appresso il medesimo, che non glielo potesse persuadere: voleva bensì che si credesse, ch' egli avendo di già persuaso Tisaferne, e volendo questi accordarsi cogli Ateniesi, essi Ateniesi non offerivano quanto bastava. Alcibiade adunque uscendo dai limiti chiedeva cose grandi agli Ateniesi (imperocchè egli parlava per Tisaferne ch'era presente) acciò da essi

mancasse se gli accordi non si facevano, quantunque accordassero una gran parte di quelle medesime cose, che loro venivano richieste. Dimandava pertanto che si desse tutta l'Ionia, ed in oltre le Isole che sono intorno ad essa; al che non opponendosi gli Ateniesi, egli finalmente nel terzo abboccamento temendo che ormai non si venisse in chiaro, che mantener non poteva quanto già prima erasi da lui promesso ai medesimi Ateniesi, chiese loro che dovesser lasciare, che il Re edificasse navi, e andasse attorno per il lor territorio, in qualunque luogo con quel numero di esse navi che più gli fosse piaciuto. A tali richieste non istettero più saldi gli Ateniesi; ma giudicando che le medesime non fossero da riceversi, e d'essere stati delusi da Alcibiade, partitisi adirati si ritirarono a Samo. Dopo queste cose Tisaferne di nuovo quell'inverno medesimo se n'andò in Cauno, con animo di richiamare i Peloponnesj a Mileto, e dopo aver fatte con essi altre convenzioni in qualunque modo avesse potuto, somministrar loro lo stipendio, acciocchè non divenissero al tutto suoi nemici; temendo in oltre che essi, se mancasse loro lo stipendio da darsi ad una gran flotta, costretti a far battaglia con gli Ateniesi, da questi non venissero superati, ovvero disarmando essi medesimi la detta flotta, gli Ateniesi senza di lui non ottenessero il proprio intento. Ma quello di cui principalmente temeva era, che coloro per rifarsi dello stipendio non dassero il guasto alla Terraferma. Ponderando egli adunque providamente tutte queste cose, a fine di tenere uguali i Greci (sicconi'era il suo desiderio) chiamati i Peloponnesj numerò loro lo stipendio, e per la terza volta fece lega con essi con queste parole. L'anno decimoterzo del Regno di Dario, essendo Efero in Lacedemone Alessippida, furono fatte le convenzioni

nella pianura del Meandro (1) tra i Lacedemonj e loro Confederati, e tra Tisaferne, Teramene, ed i figliuoli di Farnaco sopra le cose del Re, dei Lacedemonj, e dei loro alleati. Qualunque Regione del Re sta in Asia, sia del Re; ed il Re disponga della sua Regione a proprio talento. I Lacedemonj o i loro Confederati non vadano nella Regione del Re per farvi danno di sorte veruna; nè il Re nella Regione dei Lacedemonj o degli alleati per recarvi parimente alcun danno. Se taluno dei Lacedemonj o dei Confederati entrerà nella Regione del Re per danneggiarla, i Lacedemonj e gli alleati lo proibiscano; e se alcuno del dominio del Re anderà contro i Lacedemonj, o i loro Confederati, il Re lo vieti. All'armata navale, che qui si ritrova presente, Tisaferne somministri lo stipendio secondo i patti, perfino che verrà la flotta Regia. Subito che questa flotta Regia sarà venuta, se i Lacedemonj e gli alleati vorranno mantenere la propria flotta, sia loro permesso; ovvero se vorranno aver lo stipendio da Tisaferne, esso lo dia ai medesimi, ed i Lacedemonj e gli Alleati, finita la guerra renderanno a Tisaferne tutta la quantità del danaro, che da lui avranno ricevuta. Dopo che sarà venuta la flotta Regia, le navi dei Lacedemonj, dei Confederati, e del Re faranno in comune la guerra, come piacerà a Tisaferne, ai Lacedemonj, ed ai loro alleati. Se poi vorranno lasciar la guerra presa contro degli Ateniesi, la lascino di pari e di comune consentimento. E queste sono le convenzioni che allora furono fatte. Dopo ciò Tisaferne si accinse a far venire le navi Fenicie (siccome era stato detto) ed a mantener tutte le altre cose, che aveva promesse; e voleva almeno far vedere, ch'egli le preparava. Ma essendo oramai per finir

(1) Fiume dell'Asia, il quale al presente chiamasi Madre.

l'inverno, i Beozj presero a tradimento Oropo (1), dove stava un presidio di Ateniesi. Gli ajutarono in questo alcuni degli Eretriesi, e degli stessi Oropj, i quali segretamente procuravano d'indurre l'Eubea a ribellione; imperocchè non poteva essere, che la detta città, essendo posta sopra Eretria, e posseduta dagli Ateniesi, non recasse gravissimi danni alla stessa Eretria, ed al rimanente dell'Eubea. Gli Eretriesi adunque dopo essersi già impadroniti di Oropo, se n' andarono a Rodi per chiamare i Peloponnesj in Eubea. Ma questi determinarono di dar piuttosto soccorso a Chio, ch'era travagliata, e sciogliendo da Rodi con tutta l'armata navale colà navigarono, ed essendo giunti a Triopio videro veleggiar in alto mare la flotta degli Ateniesi che veniva da Calce. Nè gli uni nè gli altri però andandosi contro con le navi, questi se ne andarono a Samo, ed i Peloponnesj a Milèto; imperocchè ben vedevano di non poter più portarsi in Chio in ajuto de' Chii assediati, senza far la battaglia navale. E così terminò quest' inverno, e l'anno vigesimo di questa guerra scritta da Tucidide.

Mutazione del Governo di Atene.

Capitolo Ottavo.

Tosto che venne la primavera dell'anno seguente Dercilida Spartano con non gran numero di gente fu inviato per terra nell'Ellesponto, acciocchè sollecitasse Abido (2) a ribellarsi dagli Ateniesi. Gli Abideni sono Co-

(1) Adesso vien detta Ropo.

(2) Alcuni hanno creduto, che questa città sia presentemente Aveo, o Aidos; ed altri sono stati d'avviso, che ella

loni dei Milesj. In questo mezzo i Chii, mentre Astioco stava in dubbio riguardo al modo con cui prestare ad essi soccorso, essendo oppressi sempre più dall'assedio furono costretti a fare un combattimento navale. In tempo che Astioco era per anche a Rodi, i Chii aveano ricevuto per lor Capitano Leonte Spartano partitosi da Mileto, il quale essendo condottiero e difensore di nave era di là venuto in compagnia di Antistene; ed aveano altresì ricevute dodici navi, le quali stavano in Mileto per farvi la guardia, cinque delle quali erano Turie, quattro Siracusane, una Aneite, una Milesia, ed una di Leonte. I Chii avendo fatta una sortita con tutte le truppe dell'intero popolo, ed occupato avendo un certo luogo munito dalla natura, ed al tempo stesso le loro trentasei navi essendo uscite in alto mare contro le trentadue degli Ateniesi, attaccarono la marittima pugna; ed atroce essendo stato il conflitto, i Chii e gli alleati furono in quello di peggior condizione dei nemici; nondimeno perchè oramai era sera se ne tornarono nella città. Dopo questo essendosi partito Dercilida per terra da Mileto, subitamente Abido che sta nell'Ellesponto, si ribellò, e si unì ad esso Dercilida, ed a Farnabazo; e dopo due giorni Lampsaco fece il medesimo. Strombichide avendo risaputo questo da Chio, sollecitamente con ventiquattro navi degli Ateniesi (fra le quali eranvi anche delle navi militari, che portavano soldati ricoperti di greve armatura) accorse a recare ajuto ai suoi. Avendo superati i Lampsaceni, che gli s'erano mossi contro, ed in quel primo impeto con clamori e con gridi avendo presa Lampsaco che non era

fosse nel luogo, dove sono i Dardanelli; ma egli è certo, che in oggi veggonsi delle rovine sulla costa d'Asia dove la detta città d'Abido era situata.

cinta di muro alcuno, ne portò via i vasi ed i servi, e restituì nelle primiere lor sedi gli uomini liberi; e ciò fatto se n'andò alla volta d'Abido. Ma non arrendendosi gli Abideni, e non potendo esso Strombichide espugnar gli Abideni per assalto, passò nella regione opposta ad Abido, e costituì presidio e difesa di tutto l'Ellesponto la città di Sesto (1) situata nel Chersoneso (2), la quale anticamente era stata posseduta dai Medi. Intanto i Chii s'impadronirono maggiormente del mare, e con maggior libertà se ne servivano; come altresì quelli i quali stavano in Mileto: ed Astioco, avendo inteso ch'erasi fatto il combattimento navale, e che Strombichide e le navi nemiche se n'erano partite, concepì in se stesso della fiducia. Laonde il medesimo Astioco portatosi con due navi in Chio, ne prese di là delle altre, e con tutta la flotta se n'andò contro di Samo; ma non uscendogli incontro i nemici, perchè fra di loro aveansi in sospetto, se ne tornò a Mileto. In fatti circa questo tempo, ed anche prima in Atene era stato levato via il popolar governo; mentre dopo che Pisandro e i di lui colleghi ambasciatori degli Ateniesi da Tisaferne si furono restituiti a Samo, ivi negli accampamenti con più fermezza stabilirono le cose, perchè anche gli stessi Samj esortavano gli uomini potenti della città a fare ogni sforzo insieme con loro onde introdurvi l'Oligarchia, quantunque essi medesimi si fossero già prima sollevati gli uni contro

(1) Anche al presente ritiene il medesimo nome; ed è una dei Dardanelli.

(2) Chersoneso significa Penisola, cioè un luogo circondato dal mare, come un'Isola, ma però attaccato da una parte alla Terraferma. Qui si parla del Chersoneso Tracio, o sia Penisola d'Europa fra il mare di Marmora, anticamense *la Propontide*, l'Ellesponto, e l'Arcipelago, già *Mare Egeo*, ed il Golfo di Megarissa, una volta *Melanis Sinus*.

degli altri, acciò non fossero regolati dal dominio dei pochi. Anzi anche quegli Ateniesi, i quali si ritrovavano in Samo, venuti essendo a parlamento fra loro, stabilirono di licenziare Alcibiade, quando ciò non gli fosse a grado; imperocchè giudicavano non esser egli abile a governare nello stato dei pochi; e di più bisognava che essi, i quali erano già posti in pericolo, da loro medesimi discernessero con qual maniera far si potesse che i presenti maneggi non si abbandonassero, ed al tempo stesso si sostenesse la guerra; e perciò convennero di somministrare quanto più danaro potessero dalle lor case private, e tutto ciò che mai occorrer potesse, trattandosi ormai non più di sostener travagli e fatiche per altri, che per se stessi. Essendosi adunque con sì fatte parole esortati a vicenda, subito mandarono a casa Pisandro, e la metà degli ambasciatori, acciocchè ivi trattassero le cose (giacchè ad essi era stato dato l'assunto di stabilire l'Oligarchia in quelle città, alle quali avessero approdato); e l'altra metà la mandarono, chi qua e chi là alle altre terre soggette. Spedirono altresì al suo governo Diotrefe, che allora aggiravasi intorno a Chio, e ch'era stato eletto per governare la Tracia, e costui trasferitosi a Taso vi annullò lo stato del popolo. Dopo la sua partenza, quasi nel secondo mese i Tasj cinsero di mura la città, come non avessero già più di bisogno dello stato dei pochi, che appresso gli Ateniesi si ritrovava; ma di giorno in giorno aspettavano la libertà dai Lacedemonj, conciosiachè i loro fuorusciti ancora cacciati dagli Ateniesi stavano presso i Lacedemonj, e fecero ogni sforzo coi loro parenti ed amici ch'erano dentro la città, che le navi fossero ricevute, e Taso s'inducesse alla ribellione. Accadde adunque a costoro quello che grandissimamente bramavano, cioè che la città senza pericolo eseguisse felicemente la cosa, e che si togliesse lo

stato popolare, che sarebbe stato contrario. In Taso pertanto tutto avvenne diversamente da ciò che aveano sperato quegli Ateniesi, i quali voleano stabilirvi il governo dei pochi; e di più, come a me sembra, successe il medesimo anche in altre città che obbedivano all'impero di essi Ateniesi; imperocchè queste divenute più attente intorno ai proprj affari, e scosso il timore riguardo a quelle cose, che si accingevano a porre in effetto, si fecero strada ad una manifesta, e certa libertà, non anteponendo a questa la fallace forma di amministrar la Repubblica, proposta dagli Ateniesi. Ma Pisandro, e i suoi colleghi, che già erano andati a norma di quanto aveano stabilito, tolsero lo stato popolare dalle città alle quali portavansi; ed in oltre da alcune delle medesime città essendosi uniti per compagni loro dei soldati coperti di greve armatura, che seco menavano, ritornarono in Atene, dove trovarono che da quelli della stessa fazione eransi già eseguite molte cose prima del loro ritorno. In fatti certi giovani occultamente congiurati aveano tagliato a pezzi un certo Androcle acerrimo difensore dello stato popolare, e che tra i primi era stato autore di cacciare Alcibiade: e lo uccisero per due cagioni, sì perchè colle sue astringhe meuava il popolo dove più gli piaceva, sì anche perchè (e questa era la maggiore) giudicarono che volesse obbligarsi Alcibiade, siccome quegli che dovea ritornare, e procurar l'amicizia di Tisaferne. Nella stessa maniera aveano fatti occultamente morire anche alcuni altri, come uomini poco giovevoli ed opportuni, ed avevano premeditato un ragionamento, che in palese tenevano, dicendo che lo stipendio dar non si doveva ad altri, se non a quei che guerreggiavano; e che non doveano ammettersi all' amministrazione della Repubblica più di cinque mila uomini, tali che potessero e coi danari e colla persona

giovar moltissimo alla medesima. Tutte queste cose non erano per la maggior parte che speciosi pretesti, perchè in sostanza quei ch'erano per mutare lo stato della città, sariano stati altresì quelli che l'avrebbero governata. Nondimeno non si rimaneva di radunarsi il Consiglio secondo il solito; ma però non vi si consultava, e non vi si stabiliva altro che quel che piaceva ai congiurati. Di più alcuni di quelli i quali arringavano, erano del numero di questi medesimi congiurati, e da essi venivano ben ponderate le cose che doveano dirsi, prima di esporle al popolo, nè alcuno degli altri più contraddiceva loro, perchè temeva e vedeva un numero grande di congiurati. Che se taluno avesse contraddetto, tosto in qualunque maniera mettevasi a morte, nè si facea ricerca degli uccisori, nè si punivano quelli sopra i quali cadeva il sospetto; ma il popolo stavasi quieto, ed era talmente sbigottito, che non avendo ardire di formar parola, pensava col suo tacere di non far poco guadagno, se schivasse che non gli venisse fatta alcuna violenza; ed in oltre stava avvilito d'animo pensandosi che il numero dei congiurati fosse molto più che non era, mentre non poteva giustamente saperlo, sì per la grandezza della città, come anche perchè non erano conosciuti. Nè per questa stessa cagione poteva alcuno condolersi, e rammaricarsi con un altro della sua disavventura, quasi che cercasse e trattasse di far vendetta dei consigli segreti; mentre o avrebbe trovato da parlare con chi non conosceva, o veramente con chi conosceva, ma da non fidarsene. In fatti quelli del popolo andavansi a trovare a vicenda in modo che gli uni erano agli altri in sospetto, quasi che ognuno fosse partecipe delle cose che si facevano; imperocchè tra il numero di tali congiurati ven'erano alcuni i quali niuno s'avrebbe immaginato giammai che fossero stati per rivolgersi al dominio dei pochi; e

costoro principalmente fecero sì che non si avesse alcuna fede fra il popolo, e contribuirono moltissimo a stabilire l'Oligarchia, coll'aver introdotta fra i popolari una scambievole, e pur troppo vera diffidenza. In questo mezzo Pisandro ed i suoi colleghi ritornati in Atene, cominciarono subito a dar opera di ridurre a termine tutte le altre cose; e primieramente convocata la moltitudine esposero il loro parere, che si dovea fare elezione di dieci uomini per scriver le leggi, i quali in questo avessero un supremo potere; e che in un giorno determinato dovessero portare al popolo la forma in iscritto in qual maniera la Repubblica potesse essere ben governata. Venuto adunque il tempo stabilito, convocarono l'assemblea in Celono, il quale è un luogo rilevato, e sacro a Nettuno fuori della città, e distante dalla medesima quasi dieci stadj: e quei dieci Scrittori delle Leggi non promulgarono altro che questo, cioè ch'era lecito a qualunque degli Ateniesi il dire a qualunque modo il proprio parere; ed imposero delle gravissime pene a chiunque o avesse accusato come violator delle leggi, o in ogni altro modo avesse offeso colui, dal quale fosse stato detto liberamente il proprio sentimento. Quindi dissero apertamente, ch'eglino non volevano più Magistrato veruno creato secondo l'usanza vecchia; ma che si dovevano eleggere cinque Presidenti, dai quali venissero poscia eletti altri cento uomini, e ciascuno di questi dovesse prenderne in sua compagnia tre altri; e questi quattrocento entrando nella Curia forniti di un sommo potere comandassero tutto ciò che loro sembrasse esser meglio; e adunassero cinque mila cittadini ogni qual volta credesser bene di farlo. Quegli che espose un tal sentimento, fu Pisandro, il quale anche nelle altre cose alla scoperta e con grandissimo impegno in compagnia di altri complici della stessa congiura rovesciò lo stato po-

polare. Quegli, che aveva ordito tutto questo affare, e che prima avea pensato alla maniera onde ridurlo a tal termine, fu Antifone uomo fra tutti gli Ateniesi del suo tempo non inferiore ad alcuno, e bravissimo nell'immaginar le cose, e nell'esporre i suoi sentimenti, il quale a suo arbitrio non favellò mai alla moltitudine, nè in verun consiglio, dove qualche cosa discuteasi per via di ragionamenti; ma era sospetto al popolo per la sua eloquenza: nondimeno però questi era il solo uomo, che giovar potesse moltissimo a coloro, che disputando in giudizio, o presso la moltitudine, in qualche cosa lo avessero consultato. Costui medesimamente (dopo che lo stato dei quattrocento decaduto, e distrutto cominciò a pagare le pene) essendo stato chiamato in giudizio per queste medesime cose, quasi avesse stabilito il dominio dei pochi in compagnia degli altri congiurati, a me sembra che meglio di tutti quelli dei quali mi ricordo, difendesse la causa nella quale si trattava della sua morte. Frinico eziandio si dimostrò più di tutti impegnatissimo ad introdurre l'Oligarchia, perchè temeva Alcibiade, e sapeva ch'egli era informato di tutte quelle cose che i Samj avevano trattate con Astioco; giudicando (com'era credibile) ch'egli non dovesse mai ritornar nella Patria, per viver sotto il dominio dei pochi. Il medesimo Frinico poi comparve a tutti fortissimo nel sostenere i pericoli, dopo averli affrontati. Anche Teramene figliuolo d'Agnone, ed uomo, che non era infacondo, nè imprudente, fu il primo tra coloro, i quali distrussero il governo del popolo. Laonde una tal opera trattata da molti e prudenti uomini, quantunque ardua fosse, ciò non ostante non senza ragione fu mandata ad effetto. Era a dir vero ardua cosa privar della libertà, qnasi dopo anni cento da che erano stati espulsi i Tiranni, il popolo Ateniese, che non so-

lo non obbediva all'impero d'alcuno, ma più della metà del sopraddetto tempo era stato solito di comandare agli altri. Dopo che tutta l'Adunanza, niuno opponendosi, confermò queste cose, e fu disciolta, i Capi dei congiurati alquanto dopo introdussero quei quattrocento nella curia nel modo seguente. Tutti gli Ateniesi stavano del continuo in arme, parte sopra le mura, parte nelle guardie, per rispetto dei nemici i quali erano a Decelea. Quel giorno lasciarono andar coloro, secondo il solito, i quali non entravano nella congiura; e fu imposto segretamente ai complici della medesima, che restassero, non nel luogo dov'essi armati solevano far le guardie, ma lontani dal medesimo: e se vedessero alcuno che oppor si volesse a ciò ch'essi facevano, glielo dovesser vietare pigliando contra costui le armi. Quelli, ai quali eransi dati tali ordini, e che per far questo erano con le lor armi venuti, furono gli Andrj, i Tenj, e trecento Caristj, e degli Egineti, quei coloni mandati ad abitar colà dagli Ateniesi. Avendo ordinate così le cose, quei quattrocento avanzatisi portando ascoso un pugnale sotto, accompagnati da cento e venti giovani (i quali tenevano per servirsi dell'opera loro dovunque bisognato fosse) circondarono i Senatori, che stavano nella Curia, e che servivansi delle fave (1) per dare i voti, e comandarono ai medesimi, che presa la lor mercede(2) se ne dovessero andare: ed essi stessi aveano portato seco l'intero pagamento per tutto il tempo passato, e secondo che ciascuno usciva, così glielo davano. In questa foggia il Senato senza far resistenza alcuna uscito es-

(1) Le fave bianche approvavano, e le nere escludevano ciò che si proponeva in Senato.

(2) Da questo passo del nostro Istorico si deduce, che presso gli Ateniesi solevasi dare una certa mercede al Senato.

sendo dalla curia, e non innovando gli altri cittadini cosa veruna, ma standosi quieti, allora quei quattrocento entrati nella medesima curia, dal numero di lor medesimi tirarono a sorte i Pritani, e fecero tutti quei voti, e quei sacrificj relativamente al culto divino, che sogliono farsi per la creazione dei nuovi Magistrati (1). Dopo questo, avendo essi cangiato di molto il governo della Repubblica, del quale per l'addietro il popolo erasi servito (eccetto che non rimisero gli sbanditi per riguardo di Alcibiade) nelle altre cose reggevano la città con somma alterigia. Uccisero anche alcuni uomini, non però molti, che loro parvero degni di esser tolti segretamente di mezzo; ed alcuni altresì ne posero in ceppi, ed alcuni altri ne bandirono. Spedirono similmente un Caduceatore ad Agide Re dei Lacedemonj, che stava presso Decelea, per mezzo del quale gli significarono, ch'essi voleano rappacificarsi, ed esser conveniente, ch' egli a loro stessi, e non più ad un popolo infido, molto più che per lo addietro aderisse. Ma egli essendo d'avviso, che la città per anche non fosse sedata, e che non così presto il popolo ceduta avrebbe l'antica libertà, nè si starebbe quieto, se veduto avesse un qualche grande esercito dei Lacedemonj; ed anzi non credendo egli assolutamente, che anche in allora non dovesser costoro venire a nuovi tumulti, non diede nessuna risposta di fare accordo a quelli che dai quattrocento erano stati mandati: ed in oltre avendo fatto venir dal Peloponneso un grand' esercito, non molto dopo anch' egli con quelle genti che stavano a Decelea, e con le nuove truppe ch'erano

(1) Questi sacrificj facevansi a Giove Consigliero, ed a Minerva Consigliera, le Cappelle delle quali Deità stavano nella medesima Curia. Veggasi il Sigonio, *De Rep. Athen. lib.* 2. *cap.* 3.

venute, andò sotto le mura stesse degli Ateniesi, sperando che questi, mentr'erano in tumulto, dovessero molto più facilmente venire in poter suo, ovvero di lor volontà, ovvero nel primo assalto, per il tumulto ch'era credibile ch'eccitar si dovesse di dentro e di fuori, subito che i suoi soldati avessero fatti dei clamori, e dei gridi. Pensava altresì, che non gli sarebbe mancata maniera di occupare i muri lunghi per la solitudine che in quelli regnava. Avendo egli dunque condotte le sue genti molto più sotto le mura, gli Ateniesi non mossero punto le guardie della città; ma avendo mandata fuori la cavalleria, ed una parte dei soldati coperti di greve armatura, ed una parte di armati alla leggiera, ed alcuni arcieri, rispinsero subitamente quei nemici che s'erano fatti più innanzi, e pigliarono l'armi, ed i cadaveri di alcuni i quali avevano ammazzati: e così Agide avendo conosciuto quanta fosse la difficoltà dell'impresa, di nuovo condusse indietro l'esercito. Esso, e quelli che quivi erano stati con lui, restarono in un luogo presso a Decelea; ma poi che si furono trattenuti alquanti giorni in quel territorio, rimandò a casa coloro, i quali erano sopraggiunti dopo. I quattrocento uomini nulladimeno spedirono degli Ambasciatori ad Agide, i quali essendo stati da lui ammessi con più condiscendenza, mandarono (avendoli egli a questo esortati) degli Ambasciatori anche a Lacedemone, acciò maneggiassero l'accordo, essendo essi desiderosi di fare la pace.

Sollevazione in Samo dell'Esercito degli Ateniesi contro l'Oligarchia.

Capitolo Nono.

Mandarono similmente dieci uomini a Samo, acciò mitigassero gli animi dei soldati, e gl'istruissero, che

non in danno della Repubblica e dei cittadini erasi ordinata l'Oligarchia, ma per comune salute della stessa Repubblica, e che erano cinquemila cittadini, e non quattrocento soltanto quelli che governavano: laddove però gli Ateniesi per lo addietro rispetto alle spedizioni nei paesi stranieri non aveano mai fatto consiglio veruno sopra ogni qualunque cosa, per difficile ch'ella stata si fosse, nel quale fossero intervenuti cinquemila cittadini. Avendo ordinate ai loro ambasciatori anche delle altre cose, ch'era espediente che si dicessero, li mandarono colà subito dopo lo stabilimento della Oligarchia, per timore (come avvenne) che le truppe navali non volessero stare sotto quel governo, e che quindi cominciando il disordine, non sbalzassero anche loro medesimi dall' intrapreso governo. Oramai anche in Samo trattavasi di rinnovare le cose, e d' introdurvi il dominio dei pochi; ed avvenne che in quel medesimo tempo, in cui quei quattrocento eransi stabiliti in Atene, si fecero in Samo le cose seguenti. Coloro fra i Samj, ch' eransi sollevati contro i più possenti, e che favorivano lo stato popolare, per esser composto della loro moltitudine, di nuovo cambiatisi, e indotti da Pisandro, quando egli giunse, e dai congiurati Ateniesi, i quali si ritrovavano in Samo, fecero una cospirazione in numero di trecento circa, e determinarono di assaltar tutti gli altri, considerandoli come della fazione del popolo: ed ammazzarono un certo Iperbolo cittadino Ateniese, uomo malvagio, il quale non per timore che avessero della sua dignità e potenza, ma bensì per le sue scelleratezze, e pel disonore che recava alla città, era già stato mandato in esiglio per mezzo dell'Ostracismo; e l'ammazzarono, ajutandoli a far ciò Carmino uno dei Capitani, ed alcuni Ateniesi, i quali erano presso di loro, ed ai quali avevano data la fede.

Commisero in oltre in compagnia di costoro altri simili eccessi, e stabilirono di dar l'assalto alla fazione del popolo. Ma il medesimo popolo essendosi accorto di questa cosa, l'avvisò ed ai Capitani Leonte, e Diomedonte (i quali per essere onorati dalla fazion popolare soffrivano di mala voglia il dominio dei pochi), ed a Trasibulo, ed a Trasillo, l'uno dei quali era Trierarco, e l'altro Duce di soldati coperti di greve armatura, ed eziandio agli altri, i quali pareva che sempre fossero stati moltissimo contrarj a quei congiurati. Pregò pertanto che non volessero abbandonarlo, e permettere ch' esso rimanesse distrutto, e che Samo si alienasse dagli Ateniesi, pel di cui ajuto soltanto fino a quel tempo il loro impero erasi in quello stato mantenuto. Avendo coloro udite sì fatte cose andarono a ritrovare ciascun soldato, e ad uno ad uno pregaronli, che tollerar non volessero simili eccessi; e specialmente scongiurarono di ciò i Parali (1), uomini Ateniesi, e tutti liberi, i quali erano sopra la nave Paralo, e che sempre aveano avuta avversione al dominio dei pochi, anche prima che fosse istituito. Per la qual cosa Leonte e Diomedonte, qualunque volta navigavano in qualche parte, lasciavano alcune navi, le quali potessero esser d'ajuto ai Samj. Questi, i quali seguivano la fazione popolare, poi che furono assaliti da quei trecento congiurati, rimasero superiori, avendo loro recato ajuto tutti quelli sopraddetti, e specialmente i Parali. Del numero di trecento ne uccisero circa trenta, e ne punirono coll'esiglio tre, i quali erano stati i principali autori della congiura; e perdonarono agli altri, deposta la memoria delle ricevute ingiurie: e rimesso in piede lo stato popolare, per l'avvenire governarono in comune la Repubblica. I Sa-

(1) Così chiamavansi i condottieri della trireme degli Ateniesi, detta Paralo, di cui altrove si è fatta menzione.

mj pertanto, ed i soldati degli Ateniesi mandarono subito a dare avviso in Atene delle cose fatte in Samo la detta nave Paralo, e fra gli altri Cherea figliuolo di Archestrato posto sulla medesima, uomo Ateniese, ch'erasi egregiamente adoperato in cambiar quel governo, imperocchè non avevano ancora saputo, che i quattrocento eransi impadroniti dell'Impero. Essendo coloro giunti in Atene, quei quattrocento posero in ceppi due o tre Parali, e gli altri, avendo tolta loro la detta nave, li trasportarono sopra un'altra nave da guerra, e comandarono ai medesimi, che facessero la guardia intorno all' Eubea. Cherea, appena ebbe scorto lo stato presente delle cose, sottrattosi immantinente in una secreta maniera, e ritornato a Samo riferì ai soldati quanto facevasi in Atene, esagerando tutte le cose con molto aspre parole, e dicendo che tutti erano vituperosamente battuti da quei quattrocento: che non era lecito di parlare contro costoro i quali amministravano la Repubblica: che le mogli ed i figli altrui soffrivano da essi delle violenze con grandissima villania; e che oltre a ciò avevano in animo di pigliare tutti i parenti di quelli che guerreggiavano in Samo, quanti ve ne fossero discordi dal loro volere, e di metterli in ceppi, acciò se quei, che là erano, non obbedivano al loro dominio, almeno i parenti medesimi ne venissero capitalmente puniti. Aggiunse anche molte altre cose, nelle quali però mentiva. I soldati avendo udito tutto questo, primieramente fecero impeto contro coloro, i quali erano stati i principali institutori della Oligarchia, e contro tutti gli altri che n'erano stati partecipi, per metterli a morte; ma poscia quietati da quei che s'interposero, ed ammaestrati, che stando la flotta nemica ancorata presso di Samo contro gli Ateniesi, non volessero mandare in rovina tutte le cose, non fecero altro movimento. Trasibulo figliuolo

di Lico, e Trasillo (imperocchè questi erano stati i principali autori di questa sollevazione) volendo alla scoperta ridur le cose di Samo allo stato popolare, costrinsero tutti i soldati, e specialmente quelli ch'erano del dominio dei pochi, a fare un solenne giuramento, con cui promisero, che per l'avvenire nell'amministrar la Repubblica si sarebbero serviti del popolar governo, e che sarebbero stati d'accordo, ed avrebbero fatta coraggiosamente la guerra contro i Peloponnesj; ed in oltre che sarebbero stati nemici di quei quattrocento, nè di cosa veruna avrebbero con essi trattato per via di Caduceatore. Similmente tutti i Samj, i quali erano d'età di portar arme (1), fecero il medesimo giuramento; ed i soldati degli Ateniesi vollero, che i Samj medesimi fossero a parte di tutte le imprese, e di quanto era per accadere nell' affrontare i pericoli; giudicando di non avere speranza alcuna di scampo nè per se, nè per quelli; ma che tutti parimenti fossero per andare in ruina, se o quei quattrocento, o gl'inimici che stavano in Mileto avessero vinto. In questo tempo vennero fra loro in contrasto, quelli che erano in Samo, perchè facevano ogni sforzo onde ridur la città d'Atene ad esser governata dallo stato popolare; e quelli che stavano in Atene, perchè con tutto potere procuravano, che l'esercito il quale soggiornava in Samo, venisse retto dal dominio dei pochi. I soldati similmente convocarono subito un'adunanza, nella quale rimossero dal comando i Capitani passati, ed ogni altro Trierarco che fosse ad essi sospetto, ed in lor luogo sostituirono altri condottieri, e Trierarchi, nel qual numero furono Trasibulo,

(1) Presso gli Ateniesi, coloro i quali erano arrivati all'anno decimottavo, prestavano il giuramento militare; e venivano ammessi agli affari della Repubblica, sì spettanti alla pace, come alla guerra.

e Trasillo. Levatisi adunque in piedi si confortavano con molte altre esortazioni, ma specialmente con questa dicendo, che non doveano perdersi d'animo, se la città erasi ribellata; imperocchè quelli ch'erano meno di numero, avevano fatta separazione da' loro stessi che erano molti di più, e che avevano maggiore abbondanza di tutte le cose. In oltre andavano ripetendo, che essi medesimi i quali avevano tutta l'armata navale, avrebbero indotte le altre città soggette al loro impero a contribuire danari in quella stessa maniera che farebbero, se della medesima città d'Atene si partissero per esigerli (giacchè avevano essi in poter loro Samo, città molto potente, e dalla quale poco mancò, che la città d'Atene, mentre con essa guerreggiava, non fosse affatto spogliata dell'imperio del mare), ed avrebbero potuto rigettare l'impero del nemico da quel luogo medesimo, dal quale anche prima lo avevano rigettato. Anzi avendo essi presso di loro l'armata navale, avevano ancora maggior possibilità di procacciarsi delle vettovaglie, che quelli i quali dentro di Atene abitavano. In oltre dicevano che que i medesimi ch'erano in Atene, non per altri che per essi i quali si trattenevano in Samo, mantenevansi al possesso dell'ingresso nel Pireo; e che la cosa era a tale stato ridotta, che se quelli non avessero voluto restituire ad essi la sua Repubblica, potevano essi medesimi più facilmente proibir loro l'uso del mare, ch'esserne da quelli vietati; e che era ben piccolo, e di niuna stima quell'ajuto, che la città stessa prima loro apportava per superar gl'inimici, e ch'eglino niente perduto avevano per essere da coloro stati abbandonati, non avendo più alcun danaro da mandare, ma bisognava che i soldati da per se stessi se lo procacciassero; e che non avevano più un salutar consiglio, pel cui mezzo la città si mantiene il dominio sopra gli eserciti. Anzi dice-

vano, che coloro avevano in questa occasione gravemente mancato, per aver violate le leggi della patria; laddove pel contrario essi le avevano conservate, ed avrebbero fatto ogni sforzo di obbligar quelli ancora ad osservarle. Laonde concludevano, che quelli pure, i quali presso di se stessi suggerivano qualche ottimo consiglio, sebbene fossero plebei, non erano però d'inferior condizione a quelli, i quali erano dell' ordine Senatorio: e parimente che Alcibiade, se gli avessero accordata per mezzo di un decreto l'impunità ed il ritorno, avrebbe conciliata loro di buona voglia l'alleanza del Re: e quel ch'era da stimar moltissimo, che quando fosse loro mancata ogni cosa, non erano per mancarli, avendo così grande armata navale, molti luoghi, nei quali potessero ritrovare e città e territorio. Essendosi nell'Assemblea con sì fatte parole animati a vicenda, e confortati a concepire fiducia nell'animo, cominciarono anche con non minor prontezza a preparar le cose necessarie alla guerra. Quei dieci ambasciatori, i quali dai quattrocento erano stati mandati a Samo, poi che intesero queste cose, essendo eglino di già in Delo, si fermarono, nè più oltre portaronsi.

Di quello che fecero i Peloponnesj; e come Alcibiade fu richiamato dal suo esiglio.

Capitolo Decimo.

In questo tempo medesimo anche quei soldati delle navi dei Peloponnesj, ch'erano in Mileto, spargevano voce fra loro, che Astioco, e Tisaferne mandavano in rovina le cose del Peloponneso: Astioco, perchè non avea voluto prima far la battaglia navale, mentr'essi avevano per anche forze maggiori, e la flotta degli Ateniesi era piccola; nè allora similmente voleva combattere, men-

tre che si diceva che gli Ateniesi stessi stavano in sedizione, e che le lor navi non erano in un medesimo luogo; anzi andavano consumando il tempo, aspettando in vano le navi Fenicie da Tisaferne, le quali a parole e non in effetto sarebbero state mandate: Tisaferne, perch'egli non faceva venire le dette navi, ed affliggeva la flotta dei Peloponnesj col dare stipendj non interi e non sempre; laonde dicevano, che non bisognava più aspettare, ma che quanto prima si doveva combattere, ed a ciò gl'instigavano principalmente i Siracusani. Ma Astioco ed i compagni avendo sentito un tal romore, venner fra loro a consiglio, e determinarono che far si dovesse la marittima pugna, perciocchè avevano avuto avviso della sedizione che era in Samo: per lo che di là sciogliendo con tutte le navi, le quali erano al numero di cento e dodici, si accinsero a navigare alla volta di Micale (1), e comandarono ai Milesj di andar per terra nel medesimo luogo. Gli Ateniesi con quelle ottantadue navi, che seco da Samo avevano condotte, e che stavano all'ancora in Glauce (2) del territorio Micalesio (perocchè da questa parte verso Micale Samo è poco lontana dalla Terraferma) avendo veduto le navi dei Peloponnesj venir contra di loro, si ritirarono in Samo, giudicando non averne essi numero bastante per mettersi a pericolo di decidere con una battaglia della somma di tut-

(1) Montagna dell'Asia nella Natolia, presso la costa dello Stretto chiamato il Piccolo Bughas, dirimpetto al Capo di Nettuno dell' Isola di Samo. In oggi vien detta la Montagna di Sansone, a motivo di un villaggio del medesimo nome, che non n'è distante, e che si vuole che sia stato fabbricato dalle rovine dell' antica città di Priene, Patria di Biante, uno dei Sette Sapienti della Grecia.

(2) Di questa città appena se ne trova fatta menzione presso altri Autori, ed ora più non esiste.

te le proprie lor cose. Al tempo stesso anche aspettavano (siccome avea anticipatamente saputo, che i nemici venivano da Mileto, desiderosi di far la pugna navale) che Strombichide dall'Ellesponto con quella flotta, che da Chio era passata in Abido, dovesse andare a prestare ad essi soccorso, tanto più che gli avevano spedito innanzi un messaggio. In questo modo adunque eglino si ritirarono in Samo. I Peloponnesj approdati con la flotta a Micale, quivi si accamparono, ed insieme con essi la fanteria dei Milesj, e dei loro circonvicini. Il seguente giorno avendo già deliberato di navigar contro Samo, sopraggiunsero gli avvisi, che Strombichide era colà ritornato dall'Ellesponto con la sua armata navale; laonde con prestezza si portarono nuovamente a Mileto. Gli Ateniesi dopo l'arrivo dell'altra flotta, stabilirono di dar l'assalto a Mileto con cento e otto navi, avendo in animo di fare il combattimento navale; ma non uscendo contro di loro veruno, di nuovo se ne tornarono a Samo. Dopo queste cose nella medesima estate subitamente i Peloponnesj (mentre non erano venuti ad incontrare i nemici con tutte le lor navi) giudicando di non aver forze bastevoli a far battaglia con quelli, nè sapendo per qual via procacciar si potesse tanta quantità di danaro per pagar tante navi, perchè Tisaferne somministrava molto male gli stipendj, spedirono a Farnabazo (siccome anche da prima n'era loro venuto ordine dal Peloponneso) Clearce figliuolo di Ranfia con quaranta navi; imperocchè il medesimo Farnabazo avevali mandati a chiamare, ed era pronto a somministrar lo stipendio; ed al tempo stesso per mezzo di ambasciatori faceva loro sapere, che Bizanzio avrebbe fatta ribellione. Queste navi dei Peloponnesj avendo sciolto dal porto, ed essendosi in alto mare avanzate, onde poter compire il corso della navigazione di nascosto dagli Ateniesi, fu-

rono sopraggiunte da una furiosa tempesta; ed una parte di esse, alle quali presiedeva Clearco, fu trasportata a Delo, e di qui si ridusse a Mileto; ma Clearco ritornato per terra nell'Ellesponto aveva quivi il comando. Dieci di quelle medesime navi, delle quali era condottiero Elisso Megarese, essendosi salvate nell' Ellesponto, obbligarono Bizanzio a far ribellione. La qual cosa avendo poscia risaputa gli Ateniesi, che stavano in porto a Samo, mandarono la flotta nell'Ellesponto per guardia, e per difesa del medesimo luogo; ed anzi fu fatta una piccola battaglia navale tra i Peloponnesj, e gli Ateniesi dirimpetto a Bizanzio con otto navi per parte. Quelli che in Samo governavano le cose, e più di tutti Trasibulo, sempre per l'addietro, e molto più poscia che esso ebbe mutato lo stato della Repubblica, restò fermo nella primiera opinione di richiamar Alcibiade, e finalmente in un'arringa indusse a far ciò tutta la moltitudine dei soldati. Essi adunque avendo fatto il decreto, che Alcibiade fosse rimesso, e che andasse impunito, Trasibulo allora portatosi da Tisaferne condusse in Samo Alcibiade; giudicando che questa fosse l'unica strada di ritrovar salvezza, se per mezzo del medesimo Alcibiade Tisaferne, lasciando i Peloponnesj, con loro stessi si unisse. Alcibiade avendo adunata la moltitudine a parlamento, si lamentò della calamità del suo esiglio, ed amaramente se ne dolse; ed avendo dette molte cose intorno alla Repubblica, diede a quelli non poca speranza riguardo alle cose avvenire: ed amplificò fuor di modo la grazia di cui godeva presso di Tisaferne, acciocchè quelli, i quali in Atene tenevano l' Oligarchia, lo temessero, e le congiure facilmente si annullassero; ed anche acciocchè coloro ch'erano in Samo, più l'onorassero, ed avessero in lui una fiducia maggiore; e finalmente acciò i nemici di Tisaferne ne provassero invidia

grandissima, e decadessero dalla speranza, che avevano concepita. Alcibiade in oltre con larghissime parole prometteva le cose seguenti, affermando che Tisaferne gli aveva risposto, che fino a tanto che gli rimaneva alcuna delle sue sostanze (purchè avesse potuto fidarsi degli Ateniesi) essi non avrebbero patito scarsezza di stipendj, neppure se all'ultimo fosse bisognato, ch'egli venduto avesse tutto il suo per trarne danaro. Soggiungeva ancora, avergli colui promesso di condur le navi dei Fenicj, le quali di già erano ad Aspendo (1), non in ajuto dei Peloponnesj, ma bensì degli Ateniesi; e finalmente riguardo a se medesimo diceva, che si sarebbe allora fidato degli Ateniesi, quando esso ritornato in patria avesse in nome degli Ateniesi risposto al detto Tisaferne, e promessogli, che il tutto mandarebbero essi ad effetto. Eglino avendo udite queste e molte altre parole, subitamente lo posero nel numero degli altri Comandanti, e dierongli potestà in tutto, e con niun'altra cosa avrebbero cambiata la speranza, che ciascuno d'essi aveva concepita sì della propria salvezza, come di far quanto prima vendetta dei quattrocento; e per rispetto delle cose ch'erano state dette, perfin d'allora si dimostravano pronti, disprezzati i nemici ch'erano presenti, a navigar nel Pireo. Ma esso, quantunque molti di loro facessero grandissima istanza, si oppose con tutto l'impegno alla navigazione nel Pireo, dicendo che non si doveano trasandare i nemici, i quali erano vicinissimi. Soggiunse quindi, che avendolo essi eletto Capitano, egli prima d'ogni altra cosa si sarebbe portato a Tisaferne, ed avrebbe fatti gli affari della guerra. Dopo questa arringa subito si partì, mostrar volendo di andarsi a consigliare di tutte le cose con esso Tisaferne, ed al

(1) Città che al presente è distrutta.

tempo stesso desiderando di essere in vie più grande onore presso di lui col far vedere ch'era stato eletto Capitano, e che poteva giovargli, e nuocergli. Successe adunque ad Alcibiade, ch'egli per mezzo di Tisaferne teneva in paura gli Ateniesi, e per mezzo di questi teneva in timore Tisaferne.

Cospirazione contro di Astioco, e come Alcibiade si dimostrò benemerito della Patria.

Capitolo Undecimo.

I Peloponnesj, i quali stavano in Mileto, avendo avute le nuove del ritorno di Alcibiade, se anche per l'addietro aveano diffidato di Tisaferne, allora più che mai cominciarono a dirne male. In fatti accadde loro, che il detto Tisaferne (perch'essi in quel tempo che gli Ateniesi andarono con la flotta contro Mileto, non aveano voluto uscir fuora, e far con questi il combattimento navale) divenne di gran lunga più freddo a pagar loro lo stipendio; ed egli medesimo anche molto prima di queste cose era già assai malveduto da essi per opera di Alcibiade. Laonde i soldati facendo tra loro dei conciliaboli consideravano quelle medesime cose, alle quali anche prima aveano pensato; e di più alcuni altri uomini d'autorità non dispregevole, nè solamente i soldati, lagnavansi, di non aver giammai ricevuto l'intero stipendio, e che quello che davasi, era poco, e che neppur questo si pagava sempre; e quindi dicevano, che se non si fosse posto fine alla guerra, e non fossero andati in luogo dove si somministrasse ad essi il detto stipendio, le navi sarebbero abbandonate dagli uomini. Conchiudevano poi, che l'autore di tutto questo era Astioco, il quale per rispetto del suo privato guadagno secondava il

genio di Tisaferne. Mentre costoro in sì fatta guisa ragionavano fra se stessi, suscitossi un certo simil tumulto anche contro di Astioco nella maniera seguente. I marinari dei Siracusani, e dei Turj, quanto erano meno soggetti, tanto più confidentemente affollatisi insieme addimandavano lo stipendio; ed esso diede loro una molto arrogante risposta, anzi sgridò Dorieo, il quale proteggeva i suoi marinari, ed alzò il bastone (1) per batterlo. Avendo scorto ciò la moltitudine di coloro, con grandissimo romore fece impeto per ferire Astioco, la qual cosa avendo egli prevista, si rifugiò presso un certo altare vicino, e così non fu ferito; ma essendosi quelli divisi gli uni dagli altri partironsi. Oltre questo i Milesj, dato di nascosto l'assalto ad un castello di Tisaferne edificato in Mileto, lo presero, e ne cacciarono le guardie che v'erano dentro; il che fu approvato e dagli altri Confederati, e specialmente dai Siracusani. Tali cose dispiacevano a Lica, e diceva esser conveniente, che i Milesj, e gli altri i quali erano sotto il dominio del Re, servissero a Tisaferne, e gli obbedissero in quelle cose, che fossero discrete, perfino a tanto che avessero fatta felicemente la guerra. Ciò non ostante però i Milesj s'irritarono contro di lui, e per queste, e per altre simili cose non permisero, che, essendo egli quindi a poco morto di sua malattia, fosse seppellito in quel luogo, dove volevano i Lacedemonj, i quali si ritrovavan presenti. Avendo pertanto i Peloponnesj ridotte le cose in questi termini per la discordia nata contro di Astioco, e Tisaferne, sopraggiunse da Lacedemone Mindaro successore di Astioco, e prese esso il comando dell'armata na-

(1) Avevano in costume i Lacedemonj di portare il bastone, e quindi anche i Capitani lo portavano in guerra, siccome i Centurioni Romani usavano di portar la vite.

vale, ed Astioco si partì. In compagnia di costui Tisaferne mandò per Ambasciatore uno di Gaulo (1), chiamato Cara, pratico dell'una e dell'altra lingua, sì per accusare i Milesj riguardo al castello, come anche per giustificar se medesimo; imperciocchè ben sapeva, che i detti Milesj colà si portavano con animo principalmente d'inveir contro di lui, e che cor essi andava Ermocrate, il quale volea dimostrare, che esso Tisaferne d'accordo con Alcibiade distruggeva le cose dei Peloponnesj., ed era di dubbia fede. In fatti il detto Ermocrate avea con lui una continua inimicizia rispetto al pagamento dello stipendio; ed anche perchè esso Tisaferne, in tempo che Ermocrate viveva esule da Siracusa, e vennero a Mileto alla flotta dei Siracusani altri Duci, cioè Potami, Miscone, e Demarco, avea tentato di opprimerlo molto più fieramente, perchè già era sbandito, incolpandolo di molte cose, e tra le altre, ch' esso gli portava inimicizia, perchè non aveva da lui ottenuta una certa quantità di danari, che aveagli richiesta. Astioco adunque, i Milesj, ed Ermocrate se n'andarono a Lacedemone; ed Alcibiade da Tisaferne se n'era tornato a Samo. Gli Ambasciatori, i quali erano stati mandati dai quattrocento a placare, ed informar diligentemente quei che stavano in Samo, giunsero quivi da Delo, in tempo che vi era presente anche Alcibiade; e convocata la moltitudine, essi sforzavansi di favellare. Sulle prime i soldati non li volevano udire, e gridavano che ammazzar si doveano quelli, i quali avevano levato via lo stato popolare; ma poscia sedatosi a stento il tumulto, gli ascoltarono. Quelli riferirono, che una tal mutazione di governo era stata fatta non in detrimento della Repubblica, ma sì bene in riguardo della comune sal-

(1) Dell'Isola di Gaulo, che al presente chiamasi Gozzo.

vezza, ed affinchè la città non pervenisse in mano degl' inimici; lo che aveano essi medesimi potuto fare, quando entrarono i nemici nel territorio Attico, perchè di già erano padroni. Soggiungevano, che tutti quelli, i quali erano del numero dei cinquemila, dovevano a vicenda partecipare della medesima dignità; e che non era vero che i parenti loro soffrissero delle villanie (come falsamente aveva rapportato Cherea) o che fossero stati in alcun modo danneggiati; ma che ognuno di essi stava tranquillamente nelle proprie sue possessioni. Quantunque però costoro facesser menzione di molte altre cose, quelli ciò non ostante non vollero udirli, e si mossèro a sdegno; ed alcuni erano d' un parere, alcuni altri d'un altro, e principalmente d'intraprender la navigazione nel Pireo. Allora Alcibiade pel primo si dimostrò amorevole della Repubblica più che non s'era mai dimostrato veruno; imperciocchè affrettandosi quegli Ateniesi che erano a Samo di navigare contra gli Ateniesi (il che se facevano, i nemici si sarebbero ad un tratto impadroniti dell' Ionia, e dell'Ellesponto) esso li raffrenò, nel qual tempo nessuno era più valevole di lui a tenere a freno la moltitudine; ed egli sedò in essi quel' impeto che avevano del navigare, e sgridando quelli, i quali particolarmente s'erano irritati contro gli Ambasciatori, mise ad essi timore. Egli solo dipoi mandò via i detti Ambasciatori, avendo loro risposto, che non impediva che quei cinque mila cittadini avessero il governo, però comandava loro, di rimuoverne quei quattrocento, e di rimettere in piedi il Senato dei cinquecento, siccome era stato in prima. Quanto all'ordine che s'era dato di sminuire le spese della città, acciò i soldati avessero più facilmente un giusto stipendio, li lodò molto, e disse loro, che confortassero gli Ateniesi a resistere fortemente ai nemici, ed a non cedere in modo veruno; impe-

rocchè, soggiungeva egli, quando la città fosse rimasta salva, vi era da sperare di venire a composizione; che se una volta una delle due parti degli Ateniesi, o quella che stava in Samo, o quella che era in Atene, fosse restata al di sotto, non vi sarebbe stato più alcuno, con cui si potesse ritornare in reciproca pace. Eranvi ancora presenti gli Ambasciatori degli Argivi, i quali promettevano, che avrebbero prestata l' opera loro alla fazione popolare degli Ateniesi, che ritrovavasi in Samo; ed Alcibiade dopo averli lodati, e pregati ch'essendo chiamati dovessero andare, li licenziò. Questi Argivi erano venuti con alquanti Parali, ai quali era stato imposto dai quattrocento, che con una nave da guerra volteggiassero attorno all' Eubea, e la custodissero, e guidassero a Lacedemone Lespodia, Aristofonte, e Melesia, Ambasciatori spediti da essi quattrocento. I Parali subito approdati in Argo, avendo presi i detti Ambasciatori, li diedero in mano degli Argivi, come quelli i quali erano del numero di coloro ch'erano stati dei principali a distruggere lo stato popolare. Essi però più non ritornarono in Atene, ma conducendo via seco loro da Argo i medesimi Ambasciatori, con quella trireme che avevano, approdarono a Samo. Quella medesima estate Tisaferne, in tempo che i Peloponnesj l' avevano grandemente in odio e per altre cagioni, e per aver rimesso Alcibiade, giacchè ormai si conosceva che favoriva apertamente il partito degli Ateniesi, volendo (almeno siccome allora pareva) purgarsi presso loro di ogni accusa, s'apparecchiava a portarsi alla flotta di Fenicia, ch'era in porto ad Aspendo, e comandò a Lica di andar con lui. Esso diceva, che avrebbe lasciato in sua vece Tamo, il quale, perfino ch'egli fosse assente, somministrasse lo stipendio all'esercito. In diverse maniere però si racconta la cosa; nè si può

saper facilmente con quale intenzione egli si portò ad Aspendo, e per qual motivo colà giunto, dal medesimo luogo non condusse l'armata navale. Egli è certo, che cento quarantasette navi Fenicie erano arrivate fino ad Aspendo: perchè poi non andassero ai Peloponnesj, varie sono le congetture, mentre alcuni si figurano che ciò fosse fatto da Tisaferne, acciò le cose dei Peloponnesj (siccome aveva determinato) per la partita sua rimanessero distrutte: ed infatti Tamo, a cui n'era stata data l'incombenza, niente meglio, ma anzi peggio dava le paghe. Altri congetturavano, ch'ei colà si portasse per prender del danaro dai Fenicj, i quali esso avea fatti venire fino ad Aspendo, quantunque in sostanza avesse determinato di non servirsi dell'opera loro. Ed altri finalmente pensavano, che in questo modo ei volle far giungere in Lacedemone la fama della flotta Fenicia, che venir doveva ai Peloponnesj, affinchè si dicesse che Tisaferne non operava iniquamente, ma che aveva fatta venire un'armata navale, che in realtà stava in ordine. Quanto a me parmi evidentissima cosa, ch'ei di là non conducesse la flotta, a fine di distruggere, e porre in sospeso le cose dei Greci; e per metterle in confusione in tempo ch'egli partiva, e faceva dimore; e mettere in uguale stato gli uni e gli altri, cioè i Lacedemonj e gli Ateniesi, facendo sì che niuno di essi preponderasse in possanza, col non unirsi o con questi, o con quelli. In fatti se avesse voluto finir la guerra, è manifesto, che senza dubbio lo avrebbe potuto; giacchè s'egli avesse condotta quell'armata navale, avrebbe (com'è credibile) data la vittoria ai Lacedemonj, come quelli che stavano in porto contro il nemico con pari piuttosto che con flotta inferiore. Ed in vero quello specioso pretesto che Tisaferne apportò, di non aver condotta l'armata navale ai Lacedemonj, rovesciò le lor cose. Egli adunque

disse, che non l'avea fatta venire, perchè il numero delle navi ch'erano state adunate, era minore di ciò che il Re aveva ordinato. Ma Tisaferne medesimo si sarebbe acquistata molto maggior grazia appresso del Re, non consumando una quantità grande di danaro Regio, e facendo lo stesso effetto con spesa minore. Tisaferne (qualunque fosse il disegno con cui ciò fece) andò ad Aspendo, ed abboccossi coi Fenicj; ed i Peloponnesj per suo cenno mandarono seco Filippo Lacedemonio con due triremi come per andare incontro alla flotta. Alcibiade udito ch'ebbe, che Tisaferne erasi portato in Aspendo, anche esso con tredici navi che seco tolse, se n'andò colà, promettendo a quei ch'erano a Samo di far loro un sicuro e grande benefizio; imperocchè o avrebbe fatto sì che la flotta Fenicia si accostasse cogli Ateniesi, o almeno avrebbe impedito, che non andasse ai Peloponnesj; conoscendo (com'è da credere) l'intenzione di Tisaferne per la lunga pratica che ne aveva, la qual era di non condurre la detta armata navale; e meditando al tempo stesso di suscitargli contro più che mai l'odio dei Peloponnesj per la premura che dimostrava verso di lui, e verso degli Ateniesi, affinchè per questo stesso motivo il detto Tisaferne venisse maggiormente costretto ad unirsi con gli Ateniesi medesimi. Alcibiade adunque sciogliendo da Faselide, e da Cauno, spiegò in alto mare le vele.

In qual guisa Teramene concitò la Plebe contro i Quattrocento.

Capitolo Duodecimo.

Gli Ambasciatori mandati dai quattrocento essendo pervenuti da Samo in Atene, riferirono agli Ateniesi le

commissioni avute da Alcibiade, cioè, che gli esortava a far resistenza ai nemici, ed a non cedere in modo veruno, e che aveva speranza grandissima, che l'esercito, il quale soggiornava in Samo, si riconcilierebbe con loro, e vincerebbe i Peloponnesj: ed allora con sì fatte parole inspirarono coraggio a parecchj di quelli, ch'erano a parte dell'Oligarchia, e che anche prima soffrivano di mal animo un tale stato di cose, e volentieri (purchè però avessero potuto farlo con sicurezza) si sarebbero in qualche modo liberati da tanta molestia. Laonde cominciarono a far delle adunanze fra loro, ed a lagnarsi del presente governo, avendo in ciò per Capi coloro i quali erano i principali nell'Oligarchia, e che stavano in Magistrato, nel qual numero si contavano Teramene figliuolo di Agnone, ed Aristocrate figliuolo di Sicelio, ed altri, i quali sebbene fra i primi partecipassero del dominio nondimeno per timore dell' esercito ch'era in Samo, e di Alcibiade, avevano spedito degli Ambasciatori a Lacedemone, affinchè non si recasse un qualche danno alla città signoreggiata allora da pochi; e fecero esporre, ch'essi non volevano già, che si cambiasse totalmente lo stato dei pochi; ma volevano, che si eleggessero in sostanza, e non a parole cinque mila uomini, i quali amministrassero la Repubblica, e che si stabilisse un governo, il quale avesse maggiore uguaglianza. Questi per altro erano speciosi pretesti, con cui simulavano di mettere in piedi lo stato popolare, quando in realtà la maggior parte di essi per la loro privata ambizione attendevano a fare tali cose, dalle quali rimanesse interamente distrutto il dominio dei pochi, che dopo il popolar governo erasi stabilito. Ed in fatti tutti coloro in quel giorno stesso, in cui cominciano ad esser padroni, non solo vogliono esser uguali agli altri; che anzi ciascuno di essi vuole esser principalissimo nella intera cit-

tà: laddove per lo contrario nello stato popolare, in cui i Magistrati si creano per elezione, ognuno soffre facilmente quelle cose che accadono, pensando di esser vinto non da uguali a se, ma da persone più degne. Costoro adunque ripresero manifestamente coraggio sì per la gran potenza che aveva in Samo Alcibiade, come anche perchè sembrava loro, che oramai l' Oligarchia non fosse per essere permanente; per la qual cosa ciascuno di essi a gara sforzavasi d'esser in ispecial modo il fautore del popolar governo. Si opponevano però grandissimamente a questa forma di amministrar la Repubblica i quattrocento, e quei ch' erano dei principali; fra i quali Frinico (questi essendo Capitano dell' esercito a Samo erasi inimicato con Alcibiade) ed anche Aristarco, il quale già prima era contrario allo stato popolare, e similmente Pisandro, ed Antifonte, e gli altri potentissimi, i quali molto innanzi la mutazione dello stato, e dopo la rivoluzione di Samo, mandarono del numero di loro ambasciatori in Lacedemone e cercavano con tutta l'industria di confermare lo stato dei pochi, ed innalzavano un muro nel luogo da essi chiamato Eetionea; e con molto maggior calore lo proseguirono, quando dopo il ritorno dei loro ambasciatori da Samo conobbero, che la stessa plebe, e parecchj di quelli del lor numero, i quali per l'addietro erano stati giudicati fedeli, eransi cambiati d'opinione. Spedirono altresì prestamente Antifonte, e Frinico, ed altri dieci (perchè temevano delle cose della città, e di quelle di Samo) dando loro commissione di accordarsi ad ogni maniera coi Lacedemonj, purchè le condizioni fossero sopportabili; ed in questo mentre edificavano il detto muro in Eetionea con maggiore impegno di prima. Il disegno per cui costruivano questo muro fu (come diceva Teramene, e quei ch'erano con esso) non già

acciocchè quei ch'erano a Samo, se fossero venuti lor contro con la flotta, non potessero esser ricevuti nel Pireo, ma piuttosto per dar ricetto, ogni volta che fosse ad essi piaciuto, all'armata navale, ed alla fanteria dei nemici; imperocchè Eetionea è uno de'due promontorj del Pireo, ed appresso vi è la bocca del porto, per la quale entrano le navi. Questo muro adunque insieme con quello, che era prima verso terra, veniva costruito in modo, che standovi dentro pochissimi uomini, potessero farvi entrar quelle navi che ad essi fosse piaciuto. In fatti quel luogo arriva all'altra parte del porto, che nella bocca è stretto, dov'è una torre; ed inoltre rifecero il muro vecchio verso la Terraferma, e ne costruirono altresì un nuovo di dentro dalla parte del mare: e di più vicino a questo nuovo muro, edificarono un grandissimo portico, di cui essi erano i padroni, nel quale costringevano ciascuno a riporre il suo grano, tanto quel che era dentro alla città, quanto quello che veniva portato per mare; e quindi venderlo. Teramene aveva anche già prima dette simili cose con qualche romore; e dopo che gli ambasciatori furono tornati da Lacedemone senza aver fatta veruna convenzione coi Lacedemonj, con tutti alla scoperta protestò, che quel tal muro sarebbe cagione della rovina della città. In fatti in questo medesimo tempo sopraggiunsero dal Peloponneso quarantadue navi chiamate dagli Eubeesi (delle quali alcune erano da Taranto, altre da Locro, Italiane, e Siciliensi) che già stavano ancorate nella spiaggia Laconica, e si accingevano a navigare in Eubea; ed era comandante delle medesime Egesandrida Spartano figliuolo di Egesandro. Queste navi diceva Teramene, che non tanto veleggiavano verso l'Eubea, quanto contro quelli, che fortificavano Eetionea; e se non si fossero ben guardati, sarebbero incautamente periti. Simili discorsi non tanto par-

tivano da Teramene, quanto da coloro i quali sostenevano il di lui sentimento: ed in verità non tutte le cose, che da esso a quelli venivano rimproverate, erano dette falsamente, nè per invidia, mentre coloro principalmente desideravano nello stato dei pochi d'impadronirsi e della città, e dei Confederati, o almeno di aver la flotta, e quelle fortificazioni, onde poter vivere a proprio talento. Che se fossero stati esclusi anche da questo, bramavano almeno di non esser essi i primi trucidati dallo stato popolare, se fosse stato restituito, ma piuttosto, introdotti anche i nemici nella città, far convenzione coi medesimi di non aver più nè munizioni, nè flotta, e d'introdurre qualunque governo, purchè loro si assicurasse la vita. Per questo motivo ancora essi con sommo studio edificavano la detta fortificazione, la quale aveva e delle piccole porte, e degl'ingressi, e dei ricoveri per gl'inimici; e bramavano di ridurla a termine innanzi che fossero dalla parte contraria prevenuti ed oppressi. Tutte queste cose da principio si dicevano piuttosto fra pochi e segretamente, che alla scoperta. Frinico ritornato dall'ambasceria di Lacedemone fu nel mezzo della piazza ferito a tradimento da un di quei che facevan le guardie (1), e morì subito, non essendosi avanzato molto più in là della curia: e colui che lo aveva percosso fuggì; ma il suo compagno, che in ciò lo aveva ajutato, e ch'era un Argivo, essendo stato preso, e messo alla tortura dai quattrocento, non palesò il nome d'alcuno, da cui gli fosse stato dato ordine di eseguire un tale attentato; nè altro disse, se non che sapeva, che in casa del capitano della guardia, ed in molte altre case erano soliti radunarsi molti uomini. Allora

(1) Plutarco, *in Alcibiade*, *pag.* 205. dice, che l'uccisore di Frinico chiamavasi Ermone.

adunque, dopo questa uccisione di Frinico, non essendo accaduto nulla di nuovo, con maggior fiducia e Teramene, ed Aristocrate, e tutti gli altri, i quali o nel numero dei quattrocento, o fuori d'esso erano della medesima opinione, si accinsero all'impresa; imperocchè nel tempo stesso quelle navi venute da Lacedemone, stando in porto ad Epidauro, molestavano con ruberie Egina; per lo che molto maggiormente Teramene diceva, che non era credibile, che quelle navi medesime, se navigavano in Eubea, fosser venute nel Seno di Egina (1), e di nuovo ritornate ad Epidauro, se non fossero state chiamate per far quelle cose, delle quali esso del continuo incolpava coloro: in somma conchiuse, che non era più da stare in riposo. Costoro all'ultimo avendo avuti molti ragionamenti sediziosi e sospettosi, deliberarono di mandar l'impresa ad effetto; imperocchè quei soldati di greve armatura, i quali costruivano la fortificazione di Eetionea nel Pireo (fra questi vi era anche il Centurione Aristocrate, che aveva seco la sua centuria) pigliarono Alessicle, il qual era in grandissima dignità tra quelli dello stato dei pochi, e condottolo a casa lo posero in ceppi; e furono in ciò ajutati da molti altri, e specialmente da Ermone uno dei capitani delle guardie che custodivano Munichia; e quello, che più importava, si era, che la maggior parte dei soldati aveano in cuore di fare altrettanto. La qual cosa essendo pervenuta alle orecchie dei quattrocento, i quali stavano nella curia, subitamente tutti, tranne quelli ai quali sì fatte cose non piacevano, deliberarono di correre all'armi, minacciando Teramene, e quelli ch'eran con lui; egli però giustificandosi diceva, ch'era apparecchiato di andare seco loro da Alessicle per liberarlo

(1) Adesso vien detto il Golfo d'Engia.

dai ceppi, ed avendo preso seco uno dei capitani, col quale era d'accordo, se n'andò verso il Pireo; ed era in suo favore Aristarco, e la gioventù dei soldati a cavallo; laonde si levò incontanente un grande ed orrido tumulto. In fatti quelli che stavano nella città dicevano, che il Pireo era di già stato preso, e che tutti quelli i quali vi si trovavano dentro, erano stati altresì presi ed ammazzati; ed all'incontro quei ch'erano nel Pireo, pensavano, chè tutti quelli della città fossero contro di loro; di maniera che non poteano i vecchj trattener coloro che scorrevano per la città, e che si portavano a prender le armi; ma Tucidide Farsalio (1), il quale allora era tra i forestieri persona pubblica, ed aveva amicizia con molti di essi, con amorevolissime parole gridando, e pregandoli che non volesser tradire la propria lor patria, fece tanto che si quietarono, e si astennero dal venire a vicenda alle mani. Teramene portatosi nel Pireo (perciocchè anch'esso era in Magistrato) in parole si dimostrò molto adirato contro i soldati di greve armatura, ed Aristarco, e quei ch' erano contrarj alla fazion popolare, in realtà si sdegnarono. Ciò non ostante però la maggior parte di quei medesimi soldati coperti di greve armatura seguiron l'intento loro, nè si pentivano di quanto facevano; ed al tempo stesso dimandavano a Teramene, se gli pareva che tornasse in utile della città la fabbrica di quella fortificazione, o veramente s'era meglio gittarla a terra; ed esso rispose, che se piaceva loro di demolirla, ciò piaceva anche a lui. Allora subitamente tanto quei soldati coperti di greve armatura, quanto anche molti di quelli, i quali erano nel Pireo, salirono nella detta fortificazione, e co-

(1) Della città di Farsalo, la quale più non esiste.

minciarono ad abbatterla. Facevano poi uso presso la moltitudine di questa esortazione, cioè che facea di mestieri, che chiunque avesse voluto che presiedessero alla Repubblica i cinque mila cittadini in vece dei quattrocento, si accostasse all'opera medesima, e demolisse in lor compagnia la munizione. Costoro però quantunque meditassero di rimettere in vigore il popolar governo, contuttociò ricuoprivano per anche la loro intenzione col nome dei cinquemila, acciò niuno di quelli che desideravano di signoreggiare, non chiamasse ad alta voce il governo del popolo; ed anche perchè temevano, che già non sussistesse la detta fazione dei cinquemila, e che alcuno di quei del lor numero favellando con gli altri, non si lasciasse per ignoranza uscir qualche cosa di bocca; ed in questa guisa eglino fosser posti in pericolo. Giudicavano essi, è vero, che il costituire ad aver parte del governo un numero sì grande, com'era quello di cinquemila cittadini, fosse senza dubbio il medesimo che mettere in piede lo stato popolare; ma giudicavano altresì, che se ciò non si fosse saputo di certo, gli uni sarebbero stati in timore degli altri. Il giorno seguente i quattrocento, benchè fossero nei loro animi moltissimo conturbati, contuttociò s'adunarono nella curia. Quei soldati ricoperti di greve armatura, i quali erano nel Pireo, avendo lasciato andare Alessicle, che prima avevano arrestato, ed avendo gittata a terra la fortificazione, si portarono al Teatro Dionisiaco (1), situato presso a Munichia, e quivi adunatisi fuor del solito luogo, colle armi alla mano tennero fra loro consiglio, e di volontà e decreto comune tutti subitamente andarono nella città, e quivi giunti depo-

(1) O sia Teatro di Bacco, nel quale si celebravano i Comizj straordinarj.

sitarono le armi nell'Anaceo (1). Vennero ad essi alcuni uomini deputati dai quattrocento, e cominciando a ragionare con ciascheduno di loro, quanti ne trovavano di natura mite e pacifica, tanti ne consigliavano a rimanersi quieti, e tranquilli, ed a ritenere anche gli altri nei limiti del proprio dovere, dicendo, che i quattrocento eleggerebbero cinquemila cittadini, e che dal numero di questi cinquemila sarebbero stati eletti vicendevolmente i quattrocento, siccome fosse piaciuto ad essi cinquemila. Li scongiuravano però a non mandare in questo frattempo la città in rovina, ed a non darla nelle mani degl' inimici. Con sì fatte parole, le quali facevansi da molti, ed a molti venivano dette, tutta la moltitudine degli armati si rendè più mansueta di quello che per l'addietro fosse stata, e cominciò ad aver grandissimo timore rispetto all'intero stato della Repubblica; e fu convenuto fra loro, che in un giorno determinato si tenesse un' adunanza nel Tempio di Bacco intorno al far pace e concordia. Essendo venuto il dì prescritto a tenersi la detta adunanza, e poco mancandovi che già tutta non fosse insieme raccolta la moltitudine, venne la nuova, che quelle quarantadue navi, le quali venivano da Megara con Egesandrida, tenevano il corso alla volta di Salamina; per la qual cosa ciascuno di quei soldati ricoperti di greve armatura giudicò, che appunto fosse avvenuto quanto già prima era stato predetto da Teramene, e da quelli ch'eran con lui, cioè che quella flotta venisse contro la fortificazione; e che per questo era utile che fosse stata gittata a terra. Soggiungevano ancora, che forse Egesandrida avendo una qualche mira s'andava trattenendo intorno ad Epidauro, ed intorno a quei luo-

(1) L'Anaceo era il Tempio dei Dioscuri, cioè di Castore, e Polluce.

ghi; era però credibile, ch'esso si fosse quivi fermato per la presente sedizione degli Ateniesi, indotto dalla speranza di fare opportunamente una qualche impresa. Gli Ateniesi avendo avuta questa nuova, tutti in grandissima fretta se n'andarono nel Pireo, riputando quella guerra domestica maggiore di quella che veniva loro mossa dai nemici, mentr'era non già lungi, ma bensì nel porto medesimo: perlocchè altri salivano sopra le navi che quivi si ritrovavano, altri ne mettevano delle altre in acqua, ed alcuni accorsero anche ai muri, ed alla bocca del porto, per tenere indietro la violenza degl' inimici.

Gli Ateniesi sono vinti ad Eretria, ed in Atene si rovescia l'Impero dei Quattrocento.

Capitolo Decimoterzo.

L'armata navale dei Peloponnesj venendo innanzi, ed avendo passato Sunio, entrò in porto a Torico (1), ed a Prasia (2), e dipoi approdò ad Oropo. Gli Ateniesi essendo in un subito sforzati a servirsi di quei marinari che avevano, mentre la città stava in sedizione, e volendo apportar riparo nel grave rischio in cui si ritrovavano (giacchè tutta la loro speranza era posta nell' Eubea, per esser l'Attica serrata dai nemici) mandarono Timocari Capitano con la flotta in Eretria; la qual flotta essendo arrivata, formò con quelle che prima erano in Eubea il numero di trentasei navi: e subito fu costretta a far la battaglia navale, perchè Egesandrida, avendo già desinato, avea da Osopo guidata in al-

(1) Adesso chiamasi Porto Rafty.
(2) Luogo marittimo, dov'era un Tempio d'Apollo.

to mare pur la sua flotta. Oropo è distante dalla città degli Eretriesi per un tratto di mare di quasi sessanta stadj. Venendo egli adunque contro con l'armata navale, anche gli Ateniesi cominciarono a mettere in ordinanza le loro navi, avvisandosi che i soldati fossero presso alle navi; ma essi erano andati a comperar dei cibi per desinare, non già nella piazza, ma bensì in case private poste nella parte ultima della città; imperocchè non vendevasi alcuna cosa nel foro, il che era stato fatto a bella posta dagli Eretriesi, acciocchè mentre i soldati con tardità andavano in nave, fossero dai nemici colti alla sprovvista, ed in tal guisa gli Ateniesi si ritrovassero obbligati ad uscire in alto mare, comunque fossero in ordine. In oltre da Eretria era stato innalzato il segno verso di Oropo ai Lacedemonj, per accennare ai medesimi quando era tempo ch'essi dovesser venire. Gli Ateniesi per una tal frode ch'era stata loro preparata, essendosi portati in alto mare, ed avendo fatto il combattimento marittimo sopra del porto Eretriese, quantunque fosser venuti sprovvisti, contuttociò per qualche tempo fecero resistenza al nemico; dipoi datisi alla fuga furono da quello inseguiti perfino al lido: e quanti di essi ricorsero nella città degli Eretriesi, come a loro amica, vennero crudelmente trattati, mentre dagli stessi Eretriesi furono uccisi. Altri si salvarono nella fortificazione, ch'essi medesimi tenevano in Eretria; e si salvarono altresì tutte quelle navi, che pervennero in Calcide. I Peloponnesj avendo prese ventidue navi degli Ateniesi, e degli uomini parte avendone ammazzati, e parte fatti prigionieri, drizzarono il trofeo; nè molto tempo dopo costrinsero alla ribellione tutta l'Isola di Eubea, tranne Oreo (ora Orco), che occupavasi dagli Ateniesi, e si accinsero anche ad ordinare tutte le altre cose appartenenti al governo della medesima.

Essendo stata recata agli Ateniesi la nuova delle cose fatte in Eubea, entrò addosso a tutti uno spavento il più fiero di quanti mai ne aveano avuti sino a quel giorno; imperocchè nè la rotta ricevuta nella Sicilia, quantunque allora paresse grande, nè verun'altra calamità recò loro giammai una paura sì grande. In fatti in quel tempo stesso, in cui l'esercito che stava in Samo erasi ribellato, nè avevano altre navi, nè altri uomini che vi salissero, ed in oltre in quel tempo stesso, in cui soffrivano la sedizione, ed era incerto quando mai fossero per accordarsi, essendo sopraggiunta loro anche quest' altra disgrazia, la quale era sì grande, che per essa aveano perduta la flotta, e quel che più importava l' Eubea, dalla quale ritraevano più utile, che dall'Attica, non stavano essi forse a ragione avviliti, e costernati d'animo? Ma quello che li poneva in turbamento maggiore era la vicinanza dei luoghi, per timore che i nemici avendo ottenuta la vittoria non osassero di portarsi subitamente nel loro Pireo vuoto di navi, e sospettavano, che poco mancasse, che quelli non fosser presenti; il che avrebbero potuto far facilmente, se fossero stati più arditi: ed avrebbero suscitata nella città una sedizione maggiore, se restando l'avessero assediata, ed avessero costretta a venir dalla Ionia, la flotta, la quale quantunque nemica dell'Oligarchia, ciò non ostante si sarebbe mossa per soccorrere i parenti, e l'intera città; ed in questo mentre l'Ellesponto, l'Ionia, le Isole, e tutti i luoghi ch'estendevansi perfino all'Eubea, e per dir così tutto l'Impero degli Ateniesi in lor potere sarebbe venuto. I Lacedemonj però non solamente in questa guerra, ma eziandio in molte altre fra tutti i nemici furono di grandissima utilità agli Ateniesi: ed in fatti essendone essi molto differenti di costumi (mentre gli uni erano presti, gli altri tardi, questi arditi ad accingersi

alle imprese, e quelli timidi, particolarmente contro tali, che per armata navale erano al sommo potenti) giovarono moltissimo agli Ateniesi. Ciò fu confermato dai Siracusani, i quali essendo a questi similissimi di costumi, ottimamente fecero contro di loro la guerra. Gli Ateniesi adunque, ricevuta ch'ebbero una simil nuova, quantunque fossero costernati d'animo, contuttociò misero in ordine venti navi, ed allora adunarono subito in consiglio in quel luogo, che chiamano Pnica (1), dov'erano stati soliti di radunarsi anche per l'addietro. In quest'adunanza, avendo cassati e rimossi i quattrocento, decretarono di dare ai cinquemila l'amministrazione di tutte le cose; e vollero che di questo numero fosser tutti coloro, i quali portavano armi; ed opinarono che da nessuno, per magistrato che avesse, ricevuta fosse alcuna mercede, e chiunque avesse contravvenuto, divenisse esecrabile. In seguito si tennero anche delle altre frequenti adunanze, nelle quali furono fatte diverse leggi e statuti, e molte altre cose appartenenti al governo della Repubblica. E nel principio (almeno a mio giudizio) sembra che gli Ateniesi amministrassero la Repubblica con non poco vantaggio per la medesima; imperocchè fu preso un moderato temperamento di riunire insieme l' una e l'altra fazione, cioè i pochi, e la moltitudine; e questo principalmente ristabilì la città afflitta dalle contrarie vicende. Decretarono oltre a questo, che Alcibiade, e tutti gli altri ch'erano con lui, richiamar si dovessero in patria; per lo che spedito un messaggio sì ad esso, come all'esercito, che era in Samo, gli ordinarono di venire a compier l'impresa. In questa mutazione di cose subitamente Pisandro, ed Alessicle coi suoi, e quelli ch'erano stati dei principali nello sta-

(1) Alcuni sono d'avviso, che debba leggersi *Picna*.

to dei pochi, si ritirarono in Decelea. Similmente Aristarco fra tutti loro (mentr'era per anche Duce) presi d'improvviso alcuni arcieri, i quali erano dei più barbari, se n'andò ad Oenoe. Era questa una munizione degli Ateniesi posta nei confini dei Beozj; ed i Corintj l'assediavano, ciascuno di sua volontà, chiamati anche i Beozj, per la strage che dei loro, mentre se ne tornavano da Decelea, erasi fatta dagli Ateniesi usciti da Oenoe. Aristarco adunque venuto a parlamento, ingannò quelli che stavano presso alla detta Oenoe, dicendo che anche coloro, i quali erano nella città, aveano fatto accordo coi Lacedemonj intorno alle altre cose, e che bisognava che essi medesimi parimenti dassero quel luogo in mano dei Beozj; soggiungendo che a queste condizioni erasi conchiuso il trattato. Costoro pertanto avendo prestata fede a lui come a capitano, e non sapendo cosa veruna di ciò ch'erasi fatto, perchè venivano assediati, di là partirono. Ed in questo modo i Beozj riceverono Oenoe; e fu levato via da Atene il dominio dei pochi, e la sedizione cessò.

Come i Peloponnesj furono vinti dagli Ateniesi in un marittimo combattimento.

CAPITOLO DECIMOQUARTO, ED ULTIMO.

In questa medesima estate ai Peloponnesj che stavano a Mileto non dandosi lo stipendio da veruno di coloro, i quali n'erano stati incaricati da Tisaferne quando si portò ad Aspendo, nè venendo le navi Fenicie, nè Tisaferne medesimo; e Filippo il quale era stato mandato con esso, avendo scritto a Mindaro capitano di flotta, ed a questi Ippocrate Spartano, il qual'era a Faselide, avendo scritta la medesima cosa, cioè che quell'armata

navale non era per venire, e che tutte le cose del Peloponneso erano da Tisaferne mandate in rovina, e che essi erano invitati da Farnabazo, il qual era pronto a condur loro le navi, ed a sforzare tutte le altre città della sua Provincia a ribellarsi dagli Ateniesi, come avrebbe fatto anche Tisaferne, quando però avesse sperato di trarne un qualche privato vantaggio; allora Mindaro, serbata esattamente la militar disciplina, ed intimata subito la partenza acciocchè non si risapesse dai nemici che stavano in Samo, sciogliendo da Mileto con settantatre navi, fece vela nell'Ellesponto, dove prima questa medesima estate erano andate sedici altre navi per far la guerra contro quella Regione, e con le scorrerie aveano infestata una parte del Chersoneso; ma sbalzato da una tempesta fu costretto ad approdare ad Icaro (1); e dopo essersi quivi fermato cinque o sei giorni per la difficoltà del navigare, pervenne a Chio. Trasillo, avendo inteso che costui erasi partito da Mileto anche esso con cinquantacinque navi se n'andò via daSamo, affrettandosi acciò quegli più presto di lui non entrasse nell'Ellesponto. Ma avendo sentito dire, che Mindaro stava presso di Chio, ed anche essendo stato d'avviso che ivi si sarebbe fermato, pose degli esploratori in Lesbo, e nell'opposta Terraferma, affinchè quelle navi, se mai andassero verso qualche parte, non lo facessero senza sua saputa. Esso andatosene con la flotta a Metinna, comandò che si facesse provisione di farina, e di altre cose necessarie, per andarsene da Lesbo a Chio, se l'inimico si fosse quivi più lungamente fermato: e parimente, siccome Eresso erasi ribellata da Lesbo, voleva colà portatosi espugnarla, potendo; imperocchè al-

(1) Isola del Golfo perrico, che secondo alcuni al presente chiamasi Comar, e secondo altri Bahrain.

cuni sbanditi di Metinna, i quali erano di non piccola autorità, avendo trasportati da Cuma circa cinquecento soldati coperti di greve armatura, i quali per amicizia aveanli seguitati, ed avendone condotti a soldo di Terraferma degli altri, che in tutto erano trecento in circa, eletto per loro Duce Anassarco Tebano, rispetto alla parentela che avevano coi Tebani, primieramente aveano dato l'assalto a Metinna; ma distolti da questo tentativo dal presidio degli Ateniesi uscito contro di loro da Mitilene, e nuovamente rispinti dal medesimo in un combattimento fuori della città, incamminatisi per il monte costrinsero Eresso alla ribellione. Trasillo portatosi contro questa città con tutta la flotta, pensava di assaltarla. Anche Trabisulo prima del di lui arrivo erasi colà portato da Samo con cinque navi, dopo che gli fu recato avviso del traghetto di quegli sbanditi; ma essendovi arrivato più tardi, e non raggiunti costoro, portatosi contro di Eresso, si fermò dirimpetto alla medesima. Vi vennero in oltre due navi che tornavano dall' Ellesponto, e queste erano Metinne: e tutte le dette navi, che allora erano quivi presenti, ascendevano al numero di settantasette, i soldati delle quali si apparecchiavano ad espugnar Eresso con macchine ed in qualunque altra maniera, se ciò fosse loro riuscito. In questo mezzo Mindaro, e le navi dei Peloponnesj partite da Chio dopo aver fatta provisione di vettovaglie per due giorni, e dopo aver ciascun soldato ricevute tre Tessaracoste Chie (1), il terzo giorno sciogliendo da Chio fecero vela in alto mare, per non imbattersi nelle navi che stavano ad Eresso; e lasciandosi Lesbo a sinistra navigarono verso la Terraferma: ed essendo approdati al

(1) Intorno a questa moneta si consulti lo Spanhemio, *Dissert. 5. de Praestant. et Usu Numism. Antiquor. pag.* 249.

porto del territorio Focese, situato in Craterea (1), e quivi avendo desinato, portatosi oltre la spiaggia Cumana, cenarono ad Arginusa (2), che sta nel continente, dirimpetto a Mitilene, e quindi partitisi in tempo che già era un pezzo di notte, ed arrivati ad Armatunte (3) posta in Terraferma dicontro a Metinna, desinato ch'ebbero, passarono prestissimamente da Letto (4), da Larissa (5), da Amassito (6), e da altre città di quella Regione, e giunsero prima della mezza notte a Rezio (7), che parimenti è dell'Ellesponto. Alcune di queste navi approdarono anche a Sigeo, e ad altri luoghi di quella Regione. Ma gli Ateniesi i quali con diciotto navi stavano a Sesto; posciachè gli esploratori alzarono dei fuochi per dar loro il segno dell'arrivo della flotta nemica, e poi ch'essi medesimi videro improvvisamente accesi molti fuochi nel campo nemico, vennero in chiaro, che i Peloponnesj entravano nell'Ellesponto; laonde in quella medesima notte, con quanta maggior prestezza poterono, radendo la spiaggia marittima del Chersonneso, e passando oltre, andarono ad Eleunte, perchè navigando in alto mare evitar voleano la flotta nemica: ed in fatti rimasero occulti a quelle sedici navi dei Peloponnesj, le quali stavano ad Abido, sebbene queste fossero state dall'altra flotta amica anticipatamente av-

(1) Il solo Tucidide fa menzione di questo porto.

(2) Questo nome significa *Isola Bianca*. Essa era un'Isola del Mediterraneo, ed ora più non esiste.

(3) Antica città, che presentemente è distrutta.

(4) Promontorio, che adesso chiamasi Capo Scorpiata nell'Asia Minore.

(5) Città che dai Turchi chiamasi Lenisabar.

(6) Città che al presente è distrutta.

(7) Promontorio, che in oggi chiamasi Capo dei Giannizzeri, e dai Turchi Perfia.

vertite di osservare con diligenza se gli Ateniesi uscivano dal luogo, ov'eransi ancorati. I medesimi Ateniesi avendo sul far del giorno vedute quelle navi ch'erano con Mindaro, subitamente ne furono inseguiti, e non tutte le proprie lor navi ebbero campo di sottrarsi; ma la maggior parte fuggirono nel Continente, ed in Lemno; benchè quattro navi che venivano ultime, furono predate vicino ad Eleunte. In oltre i Peloponnesj presero una nave nemica con tutti gli uomini dentro, la quale era stata spinta al Tempio di Protesilao, e due altre senz'uomini, e ne abbruciarono una vuota appresso ad Imbro. Avendo poscia unite insieme quelle, che aveano condotte da Abido, e le altre che in tutto erano ottantasei, quello stesso giorno diedero l'assalto ad Eleunte; ma questa non volendo arrendersi, eglino se ne tornarono ad Abido. Gli Ateniesi ingannati dai proprj esploratori, e pensandosi che la flotta dei nemici non fosse per passar oltre di nascosto loro, combattevano a lor agio le mura di Eresso; ma posciachè s'avvidero che i nemici erano passati, subitamente lasciata Eresso accorsero nell'Ellesponto in ajuto di quel luogo che stava in pericolo, e predarono due navi dei Peloponnesj, le quali in essi abbatteronsi, mentre si erano in alto mare avanzate ad inseguir con troppa audacia i nemici. Il dì vegnente portatisi ad Eleunte, quivi presero porto, e ricuperarono tutte le navi che erano fuggite da Imbro, e consumarono cinque giorni nei preparativi del combattimento navale, dopo i quali nella seguente maniera fu fatta la marittima pugna. La flotta degli Ateniesi navigando in forma di corno andava radendo la spiaggia verso Sesto, ed i Peloponnesj avendo osservata da Abido la loro venuta anch'essi uscirono fuori all'incontro. Accorti che si furono, che stava per attaccarsi la zuffa, gli uni e gli altri si estesero, gli Ateniesi verso il Chersoneso, comincian-

do da Idaco (1) fino ad Arriana (2), con ottansei navi, ed i Peloponnesj per lo contrario da Abido perfino a Dardano (3) con sessantotto navi. Dalla parte dei Peloponnesj tenevano l'ala destra i Siracusani, e l'altra Mindaro e le navi le più veloci; e dalla parte degli Ateniesi teneva Trasillo la sinistra, Trasibulo la destra, e tutti gli altri Capitani stettero nel luogo ad essi assegnato. Si sforzavano i Pelopponnesj d'essere i primi a venire alle mani, e di superare con la lor ala sinistra l'ala destra degli Ateniesi, e di levare a questi, se loro fosse riuscito, la comodità di poter uscir fuori; e s'affaticavano di spinger le navi che stavano in mezzo verso la terra, la quale non era molto lontana. Gli Ateniesi avendo ciò conosciuto, deliberarono di farsi loro contro da quella parte stessa, dalla quale i nemici cercavano serrarli; e gli avanzavano assai sì nella navigazione, come nella prestezza delle navi; e già la lor ala sinistra aveva passato il Promontorio, che vien chiamato Cinossena (4); ed in questa guisa il centro della flotta restava composto di navi deboli e dissipate: specialmente perchè gli Ateniesi stessi ne avevano un numero, e quel luogo ch'era intorno a Cinossema, aveva un giro acuto ed angolare, di modochè quello che si faceva fuori d'esso non poteva esser veduto da quei ch'eran di dentro. I Peloponnesj avendo fatto impeto nel centro, spinsero contro terra le navi degli Ateniesi, ed essendo

(1) Adesso più non esiste.

(2) Adesso si chiama Altenhoven.

(3) Da questa città che adesso è distrutta, si crede generalmente che abbiano presa la denominazione i Dardanelli.

(4) Cioè sepolcro del Cane; ma in realtà in questo promontorio, che più non esiste, era stata sepolta Ecuba, la quale secondo la finzione dei Poeti fu trasmutata in Cagna.

superiori nel combattimento, dalle lor navi discesero: nè potevano soccorrere a questa flotta di mezzo o quei che stavano nell'ala destra con Trasibulo, attesa la moltitudine delle navi che andava contro di essi, ovvero quei ch'erano nel sinistro con Trasillo, mentre a cagione del detto Promontorio chiamato Cinossema non potevano essi vedere quanto accadeva; ed al tempo stesso anche i Siracusani, e gli altri che stavano in ordinanza in numero non minore del loro vietavano ad essi di farlo. Finalmente i Peloponnesj confidatisi nella vittoria, e seguitando con sicurezza chi una nave chi un' altra, cominciarono in una certa parte della loro armata navale a rompere gli ordini: e Trasibulo, e quelli ch'erano con lui, avendo osservato che le navi dei nemici, che stavano loro all'incontro, trattenevano il corso, lasciarono il tentativo di voler col suo lato circondar quello degli avversarj, e rivoltatisi improvvisamente le rispinsero indietro, e le volsero in fuga. Dipoi avendo incontrate quelle navi, che dalla parte vittoriosa dei Peloponnesj erano disperse, cominciarono ad investirle, ed a molte di esse misero paura anche senza combattere. I Siracusani anch'essi già aveano ceduto a quelli ch'erano con Trasillo, e tanto più si diedero precipitosamente a fuggire, poi che videro che anche gli altri fuggivano. Essendo adunque stati rivolti in fuga i nemici, ed i Peloponnesj essendosi primieramente rifugiati presso il fiume Pidio (1), quindi ad Abido, gli Ateniesi ne presero poche navi è vero (imperocchè l'Ellesponto, per essere angusto, dava la comodità ai nemici di breve fuga) ma ebbero questa vittoria molto a tempo. In fatti avendo essi temuto fino a quel giorno la flotta dei Peloponnesj, sì per le rotte ricevute a poco a poco, come anche

(1) Non ne parla altri che Tucidide.

per la calamità, ch'era loro intravenuta in Sicilia, cessarono ormai dall'incolpare se stessi, e da tenere in gran conto i nemici rispetto alle cose marittime. Presero essi queste navi degli avversarj, otto di quei di Chio, cinque Corintie, due Ambraciote, ed altrettante Beozie, e quelle dei Leucadj, dei Lacedemonj, dei Siracusani, e dei Pellenei, una di ciascuno. Essi Ateniesi ne perderono quindici; ed avendo posto il trofeo sul Promontorio Cinossema, e tirati a se gli avanzi delle naufraghe navi, e sotto i patti restituiti i corpi morti ai nemici, mandarono per mezzo di una trireme anche in Atene la nuova della riportata vittoria. Quelli che stavano nella città, poichè vi fu giunta la detta trireme, avendo udita una tale felicità non isperata per le rotte, le quali ricevute avevano intorno all'Eubea, e per quelle ch'erano loro testè accadute a motivo della sedizione, grandemente si rincorarono, e furono d'avviso, che le lor cose, se valorosamente si fossero accinti ad eseguire, potevano per anche riuscir superiori a quelle degl' inimici. Il quarto giorno dopo questo combattimento navale gli Ateniesi, che stavano a Sesto, risarcite in fretta le navi, navigarono alla volta di Cizico, ch'erasi da essi ribellata; ed avendo scorte quelle otto navi ritornate da Bizanzio, le quali stavano all'ancora presso Arpagio (1), e Priapo (2), quivi portatisi con la flotta, vinsero in battaglia quelli che n'erano discesi in terra, e le dette navi predarono. Di là essendo pervenuti a Cizico, che non era munita di muro alcuno, la ridussero di nuovo in proprio potere, e riscossero danari dagli abitanti. In

(1) Luogo dell'Asia Minore, dove si dice che fosse rapito Ganimede.

(2) Città distrutta, la quale prendeva il suo nome da Priapo che vi si adorava.

questo mentre anche i Peloponnesj navigarono da Abido alla volta di Eleunte, e ricuperarono le navi, ch'erano state predate, quante ne ritrovarono d'intere (imperocchè le altre gli Eleusj aveanle abbruciate) e spedirono Ippocrate ad Epicle in Eubea, affinchè di là conducesse tutte quelle navi che vi erano. In questi tempi medesimi anche Alcibiade, con quelle tredici navi ch'avea seco menate, ritornò a Samo da Cauno, e da Faselide, recando avviso ch'egli avea distolte le navi Fenicie, acciò non andassero ai Peloponnesj, e ch'erasi adoperato in modo, che Tisaferne fosse molto più inclinato alla benevolenza degli Ateniesi, che non lo era stato per l'addietro. Allestite poscia nove altre navi oltre quelle che aveva, riscosse gran danaro dagli Alicarnassei, e si accinse a circondare Cò di mura. Fatto questo, e posti quivi dei Magistrati, verso l'autunno ritornossone a Samo. Tisaferne avendo inteso che l'armata navale dei Peloponnesj erasi portata da Mileto nell' Ellesponto, partitosi da Aspendo si affrettò di venir nella Ionia. Ma in tempo che i Peloponnesj erano nell'Ellesponto, gli Antandrj (costoro sono Eolj) avendo condotti segretamente per terra dei soldati vestiti di greve armatura da Abido per il monte Ida, nella città gl' introdussero; perciocchè erano ingiuriati da Arsaco Persiano Luogotenente di Tisaferne, il quale era stato crudele anche contro i Delj; mentre, in tempo che costoro abitavano Atramittio (1), allorquando furono dagli Ateniesi cacciati dalle lor sedi per cagione di purgar Delo, esso, dissimulando l'odio occulto, ed intimata una spedizione ai più distinti dei lor cittadini, e fattili venir fuori dell' Isola sotto pretesto di amicizia, e di confederazione, aspettò il tempo che desinassero, ed avendoli

(1) Città, che dai Turchi vien detta Endramit.

circondati con la moltitudine de'suoi, a furia di saette gli aveva ammazzati. Gli Antandrj adunque avendo timore di lui per un fatto sì atroce, e dubitando ch'egli una qualche volta non incrudelisse al modo stesso anche contro di loro. nè potendo oltre a ciò sopportare altre cose che da lui venivano comandate, discacciarono dalla Rocca le sue guardie. Tisaferne, avendo inteso anche questo attentato dei Peloponnesj, nè solamente quello ch'era stato commesso in Mileto, ed in Cnido (mentre anche di là erano state cacciate le sue guardie) fu d'avviso d'essere stato grandemente oltraggiato; e temendo di non riceverne in oltre un qualche danno, ed al tempo stesso sopportando mal volentieri, che Farnabazo con minore spesa, ed in manco tempo condotti i Peloponnesj contro gli Ateniesi eseguisse una qualche impresa con miglior successo di lui, determinò di portarsi da quelli nell'Ellesponto, per chieder loro ragione delle cose fatte ad Antandro, e per giustificarsi dei mancamenti, che gli erano stati imputati, ed in fine per difendersi colla maggiore schiettezza riguardo alle navi Fenicie, ed altre cose eziandio; ed essendo primieramente pervenuto ad Efeso, fece un sacrificio a Diana. Quando sarà finito l'inverno dopo l'estate presente, finirà ancora l'anno vigesimo primo di questa guerra.

FINE.

ARGOMENTI DEI LIBRI DI TUCIDIDE.

IL PRIMO LIBRO dopo l'Esordio (col quale amplifica la grandezza della guerra Peloponnesiaca con il paragone della guerra dell'antica Grecia) brevemente commemora le occasioni e le cause della detta guerra Peloponnesiaca, nata dalla lega tra i Corciresi e gli Ateniesi contro i Corintj, dall'assedio di Potidea, e dall' esclusione dei Megaresi dal Porto Attico; indi l'istoria degli anni cinquanta d'intervallo corso tra il fine della guerra di Serse descritta da Erodoto, ed il principio della suddetta guerra Peloponnesiaca; finalmente l'ambasciata dei Lacedemonj, che sotto pretesto di Religione intimano agli Ateniesi la guerra; le storie memorabili de'due Duci liberatori della Grecia, Pausania e Temistocle: e di questo anche recita un illustre encomio.

IL SECONDO contiene l'Istoria dei primi tre anni della guerra Peloponnesiaca; la descrizione della peste che fu in Atene; un nobile elogio dell'autorità ed eloquenza di Pericle, e la vittoria di Formione.

IL TERZO racconta la deliberazione d' uccidere i Lesbj rivoltatisi al partito dei Lacedemonj, dopo che da Pachete erano stati ricevuti in fede; la distruzione della città dei Plateesi; la descrizione della crudelissima sedizione di Corcira, ed i motivi della guerra Siciliana.

IL QUARTO abbraccia l'Istoria degli anni settimo, ottavo, e nono; l'assedio di Pilo; la morte di Artaserse Longimano; il fine della sedizione di Corcira; la pace Siciliana; e le fortunate imprese di Brasida condottiere dei Lacedemonj nella Tracia.

IL QUINTO rappresenta il combattimento seguito ad Anfipoli tra Brasida Lacedemone, e Cleone Attico, nel quale ambedue i Capitani, nel decimo anno della guer-

ra , restarono uccisi ; e la lega di cinquant'anni stabilita fra i Greci , insieme alla storia de' sei anni e sei mesi , nei quali soli durarono le tregue .

IL SESTO comprende la descrizione della Sicilia , la deliberazione della guerra Siciliana , e la rivolta d'Alcibiade ai Lacedemonj .

IL SETTIMO la miserabile strage degli Ateniesi , e di Nicia nella Sicilia .

L' OTTAVO descrive la mutazione della Democrazia Ateniese nello Stato dei quattrocento ; il ritorno d'Alcibiade all'armata Attica , ed il fortunato combattimento navale di Trasibulo ad Abido ; e proseguisce sino al vigesimo primo anno della guerra Peloponnesiaca , dal quale cominciando Senofonte connette le cose mancanti fino alla presa di Atene fatta da Lisandro , e similmente le guerre Greche di quarant'anni seguenti , quasi fino al principio di Filippo Macedone .

Gli Studiosi della Storia di Tucidide vi aggiungeranno anche il Pericle , il Nicia , e l'Alcibiade di Plutarco ; e specialmente col primo libro di Tucidide , e della Storia degli anni cinquanta dalla fuga di Serse sino al principio della guerra Peloponnesiaca , apporteranno splendore alla vita di Temistocle , di Aristide , e di Cimone , nelle quali non solo interamente vi si espongono molti ed illustri esempj dei consigli, delle virtù , e degli eventi , ma anche per lo più s'accomodano alle regole , ovvero sentenze che sono la norma delle azioni della vita comune , cioè la politica . E questa si è la prima , e principale utilità dell'Istoria di Tucidide , che per via di precetti ed esempj illustri conferma e comprova la scienza direttrice delle Repubbliche , e della vita comune , cioè la Politica .

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO SESTO

Cap. I. *Della grandezza della Sicilia, e delle città, e Nazioni che sono nella medesima.* Pag. 5
Cap. II. *Ragionamento di Nicia agli Ateniesi.* 14
Cap. III. *Come parlò Alcibiade al Popolo Ateniese.* 20
Cap. IV. *Come Nicia parlò di nuovo alla moltitudine.* 27
Cap. V. *In qual modo l'Armata Navale degli Ateniesi passò in Sicilia.* 34
Cap. VI. *Del passaggio degli Ateniesi in Sicilia.* 47
Cap. VII. *Dell'esilio di Alcibiade, e di ciò che fecero Aristogitone, ed Armodio.* 55
Cap. VIII. *Della vittoria riportata dagli Ateniesi sopra i Siracusani.* 65
Cap. IX. *Ragionamento di Ermocrate nel Consiglio de' Camarinei.* 76
Cap. X. *Ragionamento di Eufemo nell' adunanza de' Camarinei.* 81
Cap. XI. *In qual modo l'esule Alcibiade indusse i Lacedemonj a mandare ajuti ai Siracusani, ed a munir Decelea.* 89
Cap. XII. *Gli Ateniesi ritornati a Siracusa, vinsero nuovamente.* 95

LIBRO SETTIMO

Cap. I. *Di ciò che fece Gilippo contro gli Ateniesi.* 106
Cap. II. *I Peloponnesj, e gli Ateniesi mandano ajuti in Sicilia.* 114
Cap. III. *Di un combattimento marittimo fra i Siracusani, e gli Ateniesi.* 120
Cap. IV. *Di varie imprese fatte da Demostene.* 127
Cap. V. *Come i Corintj combatterono con gli Ateniesi, e come questi furono vinti dai Siracusani.* 134
Cap. VI. *Della vittoria riportata dai Siracusani sopra il Duce Demostene.* 143
Cap. VII. *Gli Ateniesi furono vinti in un combattimento navale.* 149
Cap. VIII. *Quali furono le Nazioni, che da una parte e dall'altra vennero a questa guerra.* 156
Cap. IX. *Ragionamento di Nicia agli Ateniesi.* 165
Cap. X. *Come parlò Gilippo, e i Duci ai Siracusani, ed agli Alleati.* 168
Cap. XI. *Nicia, e Demostene risolvono di partirsi, e sono impediti dai Siracusani.* 176
Cap. XII. *Della morte di Nicia, e di Demostene; e come l'esercito Ateniese rimase intieramente disfatto.* 184

LIBRO OTTAVO

Cap. I. *Di ciò che fecero gli Ateniesi dopo la total disfatta del loro esercito.* 192
Cap. II. *Come Alcibiade indusse varie città a ribellarsi dagli Ateniesi.* 198
Cap. III. *Di alcune piccole imprese fatte dai Lacedemonj, e dagli Ateniesi.* 207
Cap. IV. *I Lacedemonj fecero alleanza col Re dei Persiani contro gli Ateniesi.* 216

297
Cap. V. *Di varj marittimi combattimenti fra gli Ateniesi, ed i Lacedemonj.* 223
Cap. VI. *I Peloponnesj tendono insidie alla vita di Alcibiade, ed egli si rifugia presso Tisaferne.* 229
Cap. VII. *Si parla più che mai in Atene di far ritornare Alcibiade.* 239
Cap. VIII. *Mutazione del Governo di Atene.* 243
Cap. IX. *Sollevazione in Samo dell'Esercito degli Ateniesi contro l'Oligarchia.* 253
Cap. X. *Di quello che fecero i Peloponnesj; e come Alcibiade fu richiamato dal suo esiglio.* 259
Cap. XI. *Cospirazione contro di Astioco, e come Alcibiade si dimostrò benemerito della Patria.* 264
Cap. XII. *In qual guisa Teramene concitò la Plebe contro i Quattrocento.* 270
Cap. XIII. *Gli Ateniesi sono vinti ad Eretria, ed in Atene si rovescia l'Impero dei Quattrocento.* 279
Cap. XIV. ed Ult. *Come i Peloponnesj furono vinti dagli Ateniesi in un marittimo combattimento.* 283

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Il numero Romano indica il Volume, e l'altro la pagina.

Acheronte fiume I. 49
Agamennone, sua grande armata navale I. 14. 15
Agatarco Siracusano condottiero di flotta III. 125
Agnone figliuolo di Nicia I. 199
Alcibiade come inganna gli Ambasciatori de' Lacedemonj II. 270 è accusato III. 31 è mandato in esiglio 74 va a Lacedemone chiamatovi da Lacedemonj 88 li consiglia a mandare ajuto ai Siracusani 94 sua gran potenza in Samo 234 delude gli Ateniesi presso Tisaferne 240 ritorna in Samo chiamatovi dagli Ateniesi 262 come si dimostrò benemerito della Patria 267 è richiamato in Atene 282 ritorna a Samo con tredici navi 291
Alcmeone figliuolo di Anfiarao I. 253
Aminocle fabbricatore di navi I. 20
Amorge figliuolo bastardo di Pissutne III. 196
Anaceo cosa fosse III. 278
Andocide figliuolo di Leogoto Capitano degli Ateniesi viene in ajuto de' Corciresi contro i Corintj I. 53
Androstene Arcade vincitore nel Pancrazio II. 276
Apollo Maloente II. 7
Arcani sacri di Cerere III. 32
Archestrato figliuolo di Licomede Duce degli Ateniesi I. 57
Archidamo Re di Sparta I. 77
Aristarco contrario allo stato popolare III. 272
Aristeo Capitano de'Corintj contro i Corciresi I. 35
Aristocrate figliuolo di Sicelio, Capo della Plebe contro i quattrocento III. 271 dimanda per mezzo di Ambasciatori il governo dei cinque mila ivi.
Ateniesi, i primi ad ingentilirsi I. 12. purgano l'Isola di Delo 14

da qual tempo cominciarono a mettersi in mare 22 loro vittoria a Potidea 61 assediano Potidea 62 come si accrebbe la loro Repubblica 93 vincono i Melj II. 216 passano in Sicilia III. 47 53 vincono i Siracusani 71 98 sono vinti dai medesimi 142 sono intieramente disfatti 188 si sollevano contro l'Oligarchia 254 sono vinti ad Eretria 280 si preparano nuovamente a combattere 282 ristabiliscono la città ivi. richiamano Alcibiade ivi. respirano dalla sedizione 283 si portano nell' Ellesponto contro i nemici 284 combattono coi medesimi, e ne riportano vittoria 289

Atreo s'impadronisce di Micene I. 15

Beotarchi quali fossero II. 188

Bosco sacro a Giove, ed Alcinoo II. 70

Brasida Spartano figliuolo di Tellide I. 170 muove guerra ad Anfipoli II. 198 onorato dagli Scionei 215 si unisce a Perdicca 218 sua morte 239

Callia figliuolo di Calliade, Capitano degli Ateniesi I. 59

Callicrate figliuolo di Callia Capitano dei Corintj contro i Corciresi I. 35

Calligeto Megarese figliuolo di Leofonte bandito dalla Patria III. 196

Calliroe fontana I. 162

Celono qual luogo fosse III. 249

Ceramico qual luogo fosse III. 59

Cicale d'oro portate dagli Ateniesi, cosa fossero I. 12

Cilone occupa la Rocca d'Atene I. 117

Cimone figliuolo di Milziade I. 93

Cleopompo figliuolo di Clinia I. 171

Corinto, la prima di tutte le città Greche, dove si costruirono le navi I. 10

Creso sconfitto da Ciro I. 23

Criside Sacerdotessa di Giunone, sua avventura II. 227

Dario occupa il regno dei Persiani dopo Cambise I. 22

Daulio, soprannome del Rusignuolo, e perchè I. 173

Demostene passa in Sicilia in ajuto degli Ateniesi III. 118 è vinto dai Siracusani 186 sua morte 189

Diana Efesia II. 97

Diasie Feste I. 117

Diodoto figliuolo di Euerate II. 42

Dorieo di Rodi vincitore nei giuochi Olimpici II. 10

Egesandrida Spartano Capitano di flotta III. 273
Ellanico, sua Istoria Attica I. 93
Elleni quali fossero I. 9
Elleno figliuolo di Deucalione, s' impadronisce della Ftiotide I. 9
Epidamnio città edificata dai Corintj I. 30
Epistate cosa significhi II. 213
Erme mutilate III. 32
Euristeo ucciso dagli Eraclidi I. 11
Farnabazo figliuolo di Farnabaco III. 197
Feaci, i più prodi di tutti ne' combattimenti navali I. 31
Fenide Sacerdotessa di Giunone II. 228
Feste di Bacco I. 161 di Apollo Maleonte II. 7 Lustrali 97 Pitie 229 Giacintie 250 Carnee 297 Istmie III. 199
Filottete I. 17
Formione figliuolo di Asopto, Duce degli Ateniesi I. 62
Fossa, nella quale si gettavano i malfattori I. 126
Frinico nemico di Alcibiade III. 233 sua morte 274
Gilippo Lacedemonio intima agli Ateniesi di partire dalla Sicilia III. 108
Giove Itomita I. 97 Milichio 117 Olimpio 161 Nemeo II. 91
Giuochi Deliaci II. 97. in onore di Diana Efesia *ivi* Ginnici, e Musici *ivi* Ginnici dei fanciulli 302.
Glauco figliuolo di Leagro Capitano degli Ateniesi viene in ajuto dei Corciresi contro i Corintj I. 53.
Guerra sacra dei Lacedemonj I. 105.
Iti, misfatto commesso contro di lui I. 173
Lacedemonj, i primi ad usare un vestimento modesto I. 12 loro ottimi instituti 24 intimano la guerra agli Ateniesi 84 come davano i loro voti *ivi* vincono gli Argivi II. 295
Leocorio Tempio I. 26
Leonte, e Diomedonte non soffrono il dominio de' pochi III. 255
Leotichide Re dei Lacedemonj I. 85
Lica Lacedemonio battuto dai Littori in mezzo allo Stadio II. 277
Magistrato Citerodice II. 154
Megabazo, per qual fine venne dalla Persia I. 103
Mindaro Capitano dei Lacedemonj III. 283
Minosse, diverse sue imprese I. 10 distrugge i Corsari 14
Mironide condottiere degli Ateniesi I. 99

Munichia, posto di Atene I. 119
Mutazione del governo di Atene III. 243 249
Navè consecrata a Nettuno I. 230
Navi Salaminia, e Paralo II. 31
Nicia, sua lettera agli Ateniesi III. 114 si arrende a Gilippo 188 sua morte 189 suo elogio 190
Nicomede figliuolo di Cleombroto, Duce dei Lacedemoni I. 100
Nicostrato figliuolo di Diotrefe II. 224
Oligarchia distrutta III. 254
Olimpieo cosa fosse III. 66
Omero, come Poeta, avrà forse ingrandito l'esercito, che andò a Troja I. 171 suoi versi nell'Inno d'Apollo II. 97
Panatenei, quali Feste fossero I. 16
Parali, quali fossero III. 255
Paralo nave III. 255
Pasitelida Capitano Lacedemone II. 230
Pausania Lacedemonio I. 91 come fu arrestato 126 sua morte 131 sua sepoltura 137
Pelope dà il nome al Peloponneso I. 15
Pelopidi più potenti de'discendenti di Perseo I. 15
Perdicca figliuolo d'Alessandro Re de'Maceconi, prima amico, e dipoi nemico degli Ateniesi, e perchè I. 57
Pericle figliuolo di Xantippo Duce degli Ateniesi I. 104 li persuade di far la guerra 119 151 tumulti suscitati contra di lui 162 loda i morti in guerra 185 suoi costumi, e sua morte 207
Peste in Atene I. 190
Pireo Porto di Atene I. 89
Pisandro contrario allo stato popolare III. 249
Platea assediata dai Peloponnesj I. 218
Plistoanatte figlio del Re Pausania I. 100
Pnica, qual luogo fosse III. 282
Policrate Tiranno di Samo I. 21
Pritani, quali fossero II. 213
Seute figliuola di Sparadoco I. 251
Sicilia, e sua descrizione III. 5
Sinecia Festa I. 161
Siracusa, città non inferiore ad Atene III. 130
Sitalce Re degli Odrisj I. 173
Spartani, estimatori delle proprie loro leggi I. 76 come davano i loro voti 84

Stenelaide Eforo l. 82
Teatro Dionisiaco che cosa fosse lll. 277
Temistocle persuade agli Ateniesi di fabbricar navi l. 22 onorato dai Lacedemonj 72 si fa eleggere ambasciatore dagli Ateniesi 86 come ingannò i Lacedemonj 87 è accusato 127 sue virtù, e prudenza 221 sua morte, e sepolcro *ivi*
Tempj di Giunone l. 30 di Apollo 35 in Delo 92 di Nettuno 120 di Pallade Calcieca *ivi* di Giove Olimpio 161 di Apollo Pitio *ivi* della Terra *ivi* di Bacco *ivi* di Carete 163 Pelasgico *ivi* di Androcrate ll. 25 di Giunone 89 di Castore, e Polluce 73 di Bacco 76 di Giove Nemeo 91 di Apollo nel territorio Tanagreo 176 di Pallade 209 di Niso 211 di Giunone in Argo 217 di Minerva 250 di Teseo lll. 62 di Mercurio 131 di Protesilao 287
Teramene figliuolo di Agnone suo carattere 250 concita la Plebe contro i quattrocento *ivi* dimanda per mezzo di ambasciatori il governo di cinquemila 271
Timagora figlio d'Atenagora bandito dalla Patria lll. 196
Timanora figlio di Timante, Capitano de'Corintj contro i Corciresi l. 35
Timocare Capitano di flotta degli Ateniesi lll. 279
Tisaferne accusato dai Peloponnesj lll. 260 favorisce gli Ateniesi 291 va nella Ionia *ivi*
Traci Macherofori, perchè così detti lll. 127
Tregua fra gli Ateniesi, ed i Lacedemonj l. 29 come fu rotta 48
Tribù Acamantide ll. 213
Trierarchi quali fossero lll. 35
Tocidide, come parla della sua Istoria l. 28 va Capitano in Tracia 201 figliuolo d'Oloro *ivi* era molto ricco *ivi*.

Il presente Volume vale bajocchi 50.
per gli Associati.

79561